

Nel Paese degli antipartiti

Fallica pag. 19

L'inferno del Sinai il silenzio del mondo

De Giovannangeli pag. 17



Rock, segni di vita sul pianeta

Porrovecchio pag. 20

U:

Altolà di Epifani a Berlusconi

Il leader Pd: basta ricatti. Grillo come Mussolini: «Parlamento tomba maleodorante»

Epifani avverte Berlusconi: basta ricatti, il Pd reagirà se si mette a rischio il governo. Al Cavaliere che invita a ingaggiare un braccio di ferro con Merkel, Letta risponde: lui il braccio di ferro l'ha sempre perso. Caos nel M5S: due parlamentari lasciano e Grillo tenta di coprire la crisi facendo il fascista: «Parlamento tomba maleodorante».

COLLINI FANTOZZI FUSANI A PAG. 4-7

L'INTERVISTA
Ruocco (M5S): Beppe sbaglia

FUSANI A PAG. 7

Minetti ci prova: Silvio, amore vero

VESPO A PAG. 6



LA SFIDA DEL CAMPIDOGLIO

Sindaci e presidenti con Marino: ultima spinta per cambiare

● **Manifestazione** con Zingaretti, Pisapia, Serracchiani e Zedda. «La destra ha fallito, ricostruiamo Roma» ● **Treviso**, Manildo può battere Gentilini ● **Avellino**, il Pd ci prova

BUFALINI GONNELLI NESPOLI A PAG. 2-3

La battaglia capitale

VITTORIO EMILIANI

Il test elettorale che si svolgerà domani e lunedì non è soltanto romano e

tuttavia, ancora una volta, il confronto per il Campidoglio assumerà il ruolo di prova strategica, nazionale.

SEGUE A PAG. 3

LA PROPOSTA
Marchionne: l'euro va svalutato

● **D'accordo** anche Tronchetti Provera: «Troppo penalizzati rispetto agli Stati Uniti»

VENTIMIGLIA A PAG. 9

Vale di più l'economia reale

SALVATORE BIASCO

Oggi si sono levate varie voci dal mondo industriale in favore della svalutazione dell'euro. È il segno del fascino che sta acquistando in Europa la politica di espansione monetaria, disegnata allo scopo di indebolire il cambio e abbattere i tassi di interesse, del tipo di quella inaugurata dalla nuova amministrazione giapponese e che va sotto il nome di Abeconomics (da Abe, il nuovo primo ministro del Giappone).

SEGUE A PAG. 15

Spionaggio sul web, Obama nella bufera

● **Sotto controllo** i giganti della Rete. Duro attacco del New York Times
● **Il Presidente** si difende: non si può avere sicurezza e privacy allo stesso tempo

Si chiama «Prism»: è il sistema usato dall'intelligence americana per estrarre password, mail e carte di credito di tutti gli americani in Rete. Obama si difende dalle critiche: «Non ascoltavamo le vostre telefonate», lasciando intendere che l'obiettivo era la lotta al terrorismo. Sotto controllo i server di nove giganti del web, da Google a Facebook.

BAFFONI A PAG. 11

La trasparenza tradita

MARINA MASTROLUCA

A PAG. 15

Il grande affare dei nostri dati

MICHELE DI SALVO

A PAG. 11

Staino

LASCIALO PERDERE EVA! TANTO DI QUESTI TEMPI ESISTE IL "GRUPPO MISTO"...



VELLETRI

99 Posse, agguato fascista

● **Il cantante** e un fonico aggrediti prima di un concerto: «Venti contro due»

Il cantante dei 99 Posse, Luca «Zulu» Persico, e un fonico sono stati aggrediti giovedì sera a Velletri prima di un concerto da una ventina di persone che espongono simboli di estrema destra. «In Europa - scrivono su Facebook - c'è una recrudescenza della violenza nera».

AMENTA A PAG. 13



'NDRANGHETA

Il pentito ci ripensa: «Costretto a dire il falso»

● **Lettera** di Lo Giudice scomparso da lunedì

URSINI A PAG. 12

l'Unità + left =



Oggi in edicola

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Marino: «Liberiamo Roma» Il centrosinistra in piazza

● **Pisapia, Zingaretti, Zedda e Serracchiani alla manifestazione in piazza Farnese**

● **Il presidente del Lazio: «Siccome non trovano un motivo per votare Alemanno, ci insultano»**

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Sorrisi in piazza, bandiere con la scritta fuxia «Liberiamo Roma». Atmosfera di fiducia, al di là della scaramanzia, anche se Ignazio Marino ribadisce: «Non ci sono vincitori annunciati», e Debora Serracchiani, dal palco, chiude il suo intervento con l'incitamento classico dei comizi elettorali: «Telefonate, mandate sms, parlate con i vicini, ricordate a tutti che non c'è nulla di scontato».

Una allegria, una fiducia che si sprieggia alla fine, quando tra abbracci e sorrisi, Marino accenna un ballo sulle note de «La notte dei desideri» di Jovanotti, «Siete bellissimi», grida verso la piazza, poi scende e si mescola con la folla, creando un vero e proprio serpente in mezzo alla gente. «Adesso si cambia», gli dicono in molti tra baci e strette di mano. «Ho fatto venire mio marito da Alba, per votarla», gli dice una signora. «Si merita un bacio», risponde lui. Il rito democratico del comizio lo officia una ragazza grassottella, Alessandra Bisotti, volontaria che indossa la maglietta bianca della campagna per Ignazio Marino sindaco, un vero talento da entertainer nella gestione il palco. Sul palco salgono gli amministratori, secondo il segno civico che Marino ha dato al suo impegno. Massimo Zedda, Debora Serracchiani, Giuliano Pisapia, Nicola Zingaretti. Nel pubblico c'è Guglielmo Epifani, c'è Bruno Tabacci, ci sono - sparsi - assessori regionali come Michele Civita, c'è Eugenio Patanè che regge il Partito democratico nella fase di passaggio che porterà al congresso, l'ex segretario del Pd romano Marco Miccoli, c'è Umberto Marroni, capogruppo Pd in Campidoglio, Sabrina Alfonsi, candidata presidente nel primo municipio, c'è il presidente dei senatori Pd Luigi Zanda e i consiglieri di Sel eletti in Campidoglio, Luigi Nieri, Gemma Azuni.

Quando il sindaco di Cagliari sale sul palco, dal pubblico una signora bionda

grida: «Sei pure bello!». Alessandra lo presenta: «Una vita da precario, come la nostra, ora è un bravissimo sindaco». Zedda racconta la battaglia su due fronti del mestiere di sindaco: da una parte gli interessi consolidati, le camarille, dall'altra il patto di stabilità che «ha stabilizzato ingiustizie e precarietà». Da un consiglio a Marino: ridurre il numero degli assessori. E racconta: «Io sono presidente del teatro lirico, ma ho pagato di tasca mia l'abbonamento. E ho tagliato la mia pensione da onorevole, per rispetto di mia madre, professoressa di storia dell'arte. Sono un marziano, come Marino». Cita i grandi della sua terra, Gramsci, Berlinguer e Emilio Lussu, «che è morto a Roma in una casa in affitto».

È la volta de «la romana», così in Friuli Venezia Giulia gli avversari chiamavano Debora Serracchiani. La presidente ci spiega che non ha mai detto «Marino ha vinto nonostante il Pd. Quella frase io l'ho usata quando ho vinto io, nel momento di massima sofferenza del Pd». Sul palco raccoglie gli applausi quando chiede che il Pd «marchi la propria differenza dal governo», «questo governo è l'unico possibile e noi lo sosteniamo, ma quando la sinistra assomiglia alla destra perde il suo elettorato».

Giuliano Pisapia che, attraverso i giornalisti, ricorda ad Alemanno di essere molto sopra di lui nelle classifiche dei sindaci, sostiene che la vittoria di Marino «è importantissima per una svolta nel Paese». «È da tempo - ha aggiunto - che non c'è una sinergia tra i sindaci delle due più grandi città d'Italia, la capitale e la capitale economica, che hanno gli stessi valori, le stesse idee e gli stessi progetti».

Nicola Zingaretti, applauditissimo, si fa carico di smontare la «macchina del fango» messa in piedi nelle ultime ore da Gianni Alemanno. Gli insulti a Marino, dice, «sono un segno di debolezza, siccome non trovano un buon motivo per dire "votate Alemanno", hanno riempito la città di insulti».

Zingaretti e Marino replicano a Berlusconi che ha promesso l'esercito nelle periferie. «Noi - dice Zingaretti - porteremo nelle periferie il verde pubblico, lo sport, la vita e la cultura, tutte le cose che voi avete tagliato». E Marino: «La sicurezza la portano certo le forze dell'ordine ma anche il decoro urbano, l'illuminazione, marciapiedi su cui si possa camminare. E faremo in modo che i negozi non chiudano, perché se si spegne l'insegna di un solo negozio la città è meno viva e meno sicura».

Zingaretti attacca la gestione dei 5 anni di Alemanno per «la vergognosa spartizione partitica di tutte le poltrone, compresi i cda delle municipalizzate, sovrapponendo gli interessi della spartizione a quelli dei cittadini e della città». E in 5 anni di disastri, aggiunge Zingaretti, Alemanno «ha fatto sempre lo scaricabarile, con il questore, con il prefetto, con la protezione civile, persino con i cittadini romani». Noi, continua Zingaretti «vogliamo che Roma torni ad avere un servizio trasporti che fun-

zioni e non un sindaco che pensi solo a fare assunzioni. In questa città, alle fermate degli autobus sembra che ci siano assemblee popolari perché gli autobus, specie in molti quartieri periferici, non passano mai».

Marino, che racconta la Roma che vorrà, del decoro nelle periferie, del viale che dall'Auditorium arriva, passando per il Maxxi, fino allo Stadio dei marmi, che dovrà diventare «un viale della scienza e degli artigiani, utilizzando le caserme in disuso», dal palco saluta in particolare due persone: Guglielmo Epifani, «che mi è sempre stato vicino» e Stefano Rodotà, «che non è qui con noi perché è in viaggio».

Alemanno fa il giro delle sue piazze, arriva in moto a Ostia. Ha firmato un patto con i romani, «dejavù», commenta Eugenio Patanè. Attacca le coppie di fatto, dimenticando le buche e il malcostume dei parcheggi in doppia fila. Nelle aziende come Acea, le email istituzionali sono intasate dai comunicati del comitato di Alemanno.



Nicola Zingaretti, Giuliano Pisapia, Ignazio Marino, Debora Serracchiani, Massimo Zedda. FOTO LAPRESSE

IL FALSO



Omonimo Pdl usa il nome del governatore

● *Nel II municipio di Roma è apparso questo singolare manifesto, in cui il presidente della Regione Lazio sembra invitare a votare Alemanno. Ovviamente non è così. Lo Zingaretti in questione è infatti Alessandro Zingaretti, ex capogruppo municipale del Pdl.*

COMUNALI 2013, LE SFIDE AI BALLOTTAGGI

Risultati primo turno

○ % candidato centrosinistra
○ % candidato centrodestra
○ % candidato Udc

USCENTE

← Centrodestra → Centrosinistra

ROMA

Ignazio Marino 42,60%
Giovanni Alemanno 30,27%

← Giovanni Alemanno

ANCONA

Valeria Mancinelli 37,65%
Italo D'Angelo 20,52%

← Fiorello Gramillano

BRESCIA

Emilio Del Bono 38,06%
Adriano Paroli 38,00%

← Adriano Paroli

LODI

Simone Uggetti 43,30%
Giuliana Cominetti 34,48%

← Lorenzo Guerini

TREVISO

Giovanni Manildo 42,53%
Giancarlo Gentilini 34,82%

← Gian Paolo Gobbo

IMPERIA

Carlo Capacci 46,83%
Erminio Annoni 28,20%

← Paolo Strescino

SIENA

Bruno Valentini 39,54%
Eugenio Neri 23,37%

← Franco Ceccuzzi

VITERBO

Leonardo Michelini 35,85%
Giulio Marini 25,17%

← Giulio Marini

AVELLINO

Paolo Foti 25,31%
Costantino Preziosi 23,03%

← Giuseppe Galasso

BARLETTA

Pasquale Cascella 43,68%
Giovanni Alfano 26,88%

← Nicola Maffei

IGLESIAS

Emilio Gariazzo 49,52%
Gian Marco Eltrudis 45,53%

← Luigi Perseu

Treviso, la corsa di Manildo fa tremare il Carroccio

A Treviso nelle ultime ore, fino all'apoteosi di ieri sera alla festa grande in piazza della Borsa, è un'invasione di gente con una strana maglietta, come quella di Superman però con la M nello scudo. Sono i sostenitori delle cinque liste civiche per Giovanni Manildo sindaco. «Ci vogliono i super poteri per battere Giancarlo Gentilini», spiegano. L'autoironia per rispondere agli attacchi sempre più tetri dei leghisti, che agitano con foga lo spettro del «pericolo rosso». Una vera campagna di diffamazione fatta di volantinaggi a tappeto, di propaganda casa per casa, nei mercati. Dicono che «Genty, lo Sceriffo» - così si autoproclama l'ottuagenario che da vent'anni governa la città - sarà spodestato, saranno sequestrate le case sfite, la sede della Provincia sarà trasformata in un centro sociale. «Sventolano la paura - dice l'avvocato del lavoro boy scout con il sorriso da fossette ai lati - perché sono arrivati a fine corsa e non hanno idee, non sanno più come rispondere a chi gli chiede conto di tutto quello che non hanno fatto». I militanti del centrodestra sono riusciti a imbonire anche i bambini di una scuola materna

IL CASO

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

Parate dei big della Lega e nervosismo tra i sostenitori di Gentilini, indietro di 12 punti: «Perdere questa città sarebbe la catastrofe»



- «dite a mamma e papà di votare Gen-ti-li-ni» - davanti alle maestre esterrefatte.

Ma c'è di peggio. Un grave episodio è successo qualche sera fa a un gruppo di giovani che stavano attaccando manifesti per Manildo in periferia. Tra questi, anche Said Cheibi, studente universitario di origini marocchine neo eletto con Sel in consiglio comunale. Un'auto di grossa cilindrata lo ha preso di mira, tentando di mandarlo fuori strada e urlandogli contro frasi razziste. «Si cerca di esasperare il clima - risponde lui, magrolino dietro una montatura pesante di occhiali - ma resto sereno. E comunque abbiamo preso la targa e sporto denuncia».

Il nervosismo si nota anche dalla parata di big del Carroccio sbarcati per la chiusura della campagna elettorale a difesa del feudo minacciato. Tutti insieme appassionatamente Bobo Maroni e i maroniani Tosi e lo stesso «super G» con quelli di rito bossiano, come l'ex sindaco Gian Paolo Gobbo, a far finta di non odiarsi. Perché, come ha detto uno di loro al giornale *La Tribuna*, «Treviso è la madre di tutte le battaglie, non possiamo nemmeno pensare di perder-

la, avrebbe ricadute nazionali».

Gentilini, con i suoi quarant'anni in più del suo avversario e 12 punti percentuali in meno, parte male. Con il 34,8 non gli basterebbe neanche l'intero pacchetto di voti ottenuti dall'imprenditore Massimo Zanetti, patron del caffè Segafredo e del Treviso Calcio (10%). L'uomo forte che dal 1994 tiene le briglie della città, è comparso ieri sera nello studio di una tv privata accanto a una sedia vuota. «Ma in realtà è lui a non aver voluto il faccia a faccia con Manildo», dice Roberto Grigoletto, segretario cittadino del Pd, il mediatore che ha cercato fino all'ultimo di ottenere il confronto tv.

Gentilini ha ripetuto dunque in solitudine i suoi slogan del tipo «Treviso ai trevigiani». Nel frattempo a sostegno dell'idea di Manildo di realizzare un'unica area metropolitana che unisca il territorio di Treviso con quelli di Padova e Venezia, sono arrivati in città per un convegno gli altri due sindaci, Ivo Rossi che ha sostituito Zanonato a Padova e il primo cittadino veneziano Giorgio Orsoni.

«La differenza a Treviso non è tra destra e sinistra ma tra vecchio e nuo-

vo», sottolinea sempre Manildo. Lo statuto dell'area metropolitana di Venezia, che scatterà dal 1° gennaio 2014, e a cui ha già aderito Padova, deve essere ancora redatto. Infrastrutture e scambi intensi tra le tre aree ci sono, come Treviso si porrà in questo rapporto a tre non è ancora scritto. «La mia idea è che si aggregi subito, da protagonista - dice Manildo - perché per essere competitivi si deve puntare sulla modernità, su una visione ampia, anche per accedere ai fondi europei, che sono rilevanti. Mentre Gentilini è contrario e basta, seguendo la logica ristretta del presidente della Provincia Leonardo Muraro. Ma non si esce dalla crisi con il campanilismo».

È chiaro che la coalizione Treviso Bene Comune non ha ancora la vittoria in tasca, e anche se parte favorita nei sondaggi, deve recuperare almeno una parte degli astenuti di quindici giorni fa. E una parte di quel quasi 7 per cento di voti grillini. «Però ce la possiamo fare - sostiene Grigoletto - perché molti non sono andati a votare per sfiducia, credendo che tanto avrebbe vinto il solito Gentilini, mentre ora sanno che il cambiamento è possibile».



Campidoglio Una battaglia strategica

IL COMMENTO

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

In realtà lo ha già rivestito al primo turno col secco ridimensionamento del Movimento 5 Stelle il cui candidato-sindaco si è fermato a quota così bassa da confinare il suo sempre più esagitato «profeta» a tenere comizi a Pomezia. Eppure era vasto il serbatoio di scontenti e di astensionisti che lo «sgoverno» della giunta Alemanno aveva alimentato. Malauguratamente gli ultimi cinque anni si possono considerare anni perduti per una Capitale del terzo millennio bisognosa di saldare antico e moderno in modo armonico, di essere insieme metropoli culturale, turistica, commerciale, industriale, del terziario avanzato, city politica e Comune verde, uno dei più verdi e agricoli d'Europa.

Ma come poteva un sindaco salito al Campidoglio in mezzo ad una selva di saluti romani cogliere il senso profondo della sfida che Francesco Rutelli aveva ripreso all'inizio degli anni 90 dopo che le «giunte rosse» di Argan, Petroselli e Vetere si erano con forza e successo caricate sulle spalle, alla metà degli anni 70, il peso schiacciante del risanamento e del recupero della non-città illegale cresciuta dal dopoguerra? Certo, qualcosa di più e di meglio era lecito aspettarselo. Ma il valzer impazzito degli assessori al Bilancio avvicendatisi in Comune e, in parallelo, quello degli amministratori di grandi aziende pubbliche, inseguiti da inchieste giudiziarie, il clientelismo diffuso avevano fatto presto capire che quella salita al Campidoglio era una destra senza idee e senza classe dirigente. Come l'altra che con Renata Polverini alla Regione stava producendo un guasto drammatico. Con un «oscuramento» della cultura in quasi tutti i campi. A cominciare dalla cultura della tutela di beni che, anzitutto a Roma, se restaurati e promossi, possono produrre un indotto turistico qualificato di grande valore. La Capitale, invece, è stata abbandonata

all'involgarimento «bottegario», alla sottocultura degradante del mordi-e-fuggi, esemplificata dai furgoni di surgelati precucinati che intasano il centro storico e dai camerieri che invitano in modo insistente, a volte petulante, i turisti a sedersi. Con la cosiddetta «movida» che si faceva sempre più rumorosa (e violenta) in pochi punti centrali, mentre semi-periferie e periferie rimanevano deserte ed esposte ad ogni pericolo. Come le statistiche criminali comprovano. Alemanno ne ha dato la colpa all'insinuarsi, al radicarsi dentro Roma della criminalità organizzata. Come se questo fenomeno fosse recente. In realtà esso ha trovato varchi spalancati coi tagli che i governi Berlusconi-Tremonti hanno inferto alla rete di sicurezza, alle volanti, ai presidii di polizia. Tagli dissennati ai quali la sua amministrazione non sapeva opporsi in alcun modo. Lo stato di semi-abbandono dei parchi urbani ed extraurbani, alla testa dei quali la destra aveva nominato persone sconosciute, prive di competenza specifica, confermava l'arretramento generale di Roma. In questa tornata politica-amministrativa il Pd è riuscito a dimostrare di essere la sola forza politica organizzata alla quale guardare con realistica fiducia. Pur nel turbinio incessante di dichiarazioni provocate dall'idea fissa che «chi non dichiara, è perduto». Ignazio Marino, sostenuto dal neo-segretario Guglielmo Epifani, è partito bene, con un programma chiaro e definito, con posizioni di netta svolta rispetto all'andazzo della destra. Se avrà una larga fiducia da parte dei romani e con lui l'avranno i candidati del centrosinistra andati in vantaggio ai ballottaggi nei Municipi, potrà (anzi, dovrà) schierare persone oneste, competenti, preparate negli assessorati di Roma Capitale e nelle sue aziende di servizi, e con esse concorrere - in uno con Nicola Zingaretti già positivamente all'opera in Regione - al rilancio di una Capitale del buongoverno, moderna, colta, efficiente, di cui il Paese ha urgente bisogno. Per uscire dalla depressione, dall'apatia, dalla sfiducia in cui l'ultimo ventennio e la crisi in atto lo hanno gettato.

Avellino, l'Udc spacca il centrodestra Foti rilancia: «Al voto per cambiare»

- Il centro non riesce a incassare l'accordo pieno col Pdl
- Lite in tv fra De Mita e Mancino

RAFFAELE NESPOLI
AVELLINO

Centinaia di foulard rosa distribuiti per le strade della città. Ancora una volta le donne del Pd si sono mosse per sostenere l'impegno politico del proprio candidato sindaco. È il lato «gentile», l'unico, di una campagna elettorale feroce, che si concluderà domani con il ballottaggio alle comunali tra Paolo Foti del Pd (che parte dal 25,3% dei consensi) e Dino Preziosi dell'Udc (attestatosi al 23%). Fatta eccezione per la capitale, il Comune irpino è l'unico tra quelli di primo piano a essere ancora in bilico. Ed ecco perché in queste ultime ore ogni voto conquistato potrebbe rivelarsi determinante.

CACCIA AL VOTO

Non meraviglia insomma che Foti e Preziosi abbiano deciso di rivolgersi direttamente agli elettori che al primo turno avevano votato per gli altri sei candidati. Una fetta consistente, visto che si tratta quasi del 50 per cento degli aventi diritto. Certamente Paolo Foti potrà contare sul sostegno della componente bersaniana del Pd, i cui riferimenti avellinesi, Lucio Fierro e Francesco Todisco, al primo turno avevano ritirato la scheda facendo però mettere a verbale il non voto. Dal canto suo Preziosi può sperare sul sostegno del Pdl, o almeno di una parte, visto che un accordo pieno non pare si sia raggiunto. Il primo a parlare, in attesa della decisione del senatore Cosimo Sibilia, è stato il coordinatore cittadino del Pdl, Adelchi Silvestri: «Fin dall'inizio - ha detto - ho voluto un'alleanza Pdl - Udc». Parole che suonano quasi come una beffa, visto che il Popolo della libertà è ormai fuori dai giochi proprio a causa della mancata intesa sul nome del manager dell'Air, molto vicino a Ciriaco De Mita. E così, Nicola Battista

(Pdl) al primo turno non è andato oltre il 16,5% delle preferenze (e peggio ha fatto la lista del Popolo della libertà, ferma al 7,3%).

Altre bizzarre alleanze hanno invece fatto storcere il naso a più di un elettore. Il caso riguarda l'ex ministro del Pdl, Gianfranco Rotondi, che ha deciso di rientrare nella sua città natale per sostenere il rivale di Foti. Impossibile dimenticare che nella Prima Repubblica l'ex ministro è stato forse l'unico vero antagonista di Ciriaco De Mita, oggi primo sostenitore di Preziosi. Ma i tempi cambiano, e stavolta i due rivali di un tempo voteranno assieme per il candidato sindaco dell'Udc. Corsi e ricorsi storici, direbbe qualcuno. Tanto più che lo scontro politico tra i due candidati pare aver risvegliato in questi ultimi giorni anche vecchi rancori tra ex compagni di partito. La polemica è quella tra Ciriaco De Mita, appunto, e l'ex presidente del Senato Nicola Mancino. I due se le sono suonate a colpi dichiarazioni tv. Nel corso di una trasmissione locale, De Mita ha liquidato Mancino

come uomo «senza idee e senza pensiero».

Naturalmente la replica dell'ex vicepresidente del Csm non si è fatta attendere: «De Mita - ha detto Mancino - è abituato a scegliersi di volta in volta un nemico e a offenderlo a freddo. Rifletta piuttosto sul fatto di aver ridotto il suo partito ad una cifra, nonostante lo sconfinato potere personale che esercita negli enti provinciali. In questa mia breve parentesi elettorale avellinese non ho proprio parlato di lui. Ho la facoltà di appoggiare il candidato Foti, persona degna di stima, colta e perbene, oppure - si chiede - per non avere censure sul mio inesistente pensiero ho sbagliato a non chiedergli il permesso?».

Mancino ha anche rimarcato il risultato deludente dell'Udc in provincia di Avellino: appena l'8 per cento preso alle scorse politiche. «Non gli resta - conclude - senza esserne richiesto, di esaltare le sue qualità intellettuali. Contento lui». Dal canto suo, De Mita si è scagliato nei giorni scorsi anche contro Renzi. L'eurodeputato non ha digerito l'invito alla rottamazione lanciogli dal primo cittadino di Firenze. Poi, ha toccato il tema del mancato apparentamento con il Pdl per confermare che «l'alleanza al secondo turno sarebbe stata possibile se Sibilia (il coordinatore provinciale del partito, ndr) avesse rinunciato a portare con sé la lista ispirata dal sindaco uscente, Pino Galasso».

«UNA CITTÀ PIÙ EUROPEA»

Sono queste le considerazioni e le polemiche che hanno caratterizzato gli ultimi giorni di campagna elettorale per entrambi i candidati. Polemiche che non sembrano aver distratto troppo i due veri protagonisti. Lievemente in vantaggio sul rivale, Paolo Foti ha rimarcato ancora una volta la necessità di «far ritrovare alla città di Avellino il senso di comunità che si è infranto attorno ad egoismi. Ecco perché - ha sottolineato ieri - bisogna riportare al centro dell'iniziativa la persona e il cittadino. Il mio desiderio - ha concluso - è quello di rendere Avellino una città più sicura, moderna, ecologica ed europea». Non resta che aspettare il verdetto delle urne.



...
Al primo turno Paolo Foti del Pd ha ottenuto il 25,3%, l'avversario Preziosi il 23%

IL CASO

Melito, intimidazioni al candidato del centrosinistra

A Melito, Comune della provincia di Napoli, sale la tensione a pochi giorni dal ballottaggio tra il candidato a sindaco del centrosinistra, Venanzio Carpentieri, e quello del centrodestra, Antonio Amente. Verso le 18 di mercoledì alcuni esponenti del centrosinistra, al ritorno da un incontro elettorale, hanno trovato le loro automobili con le gomme squarciate. Per Carpentieri «ciò che si è verificato è il segno di un clima diventato pesante negli ultimi giorni, cosa che abbiamo denunciato anche alle autorità competenti». Sindaco uscente, durante la scorsa consiliatura Carpentieri aveva già denunciato intimidazioni e violenze. Lo scorso novembre un consigliere del Pd era stato preso a bastonate in piazza da due uomini a volto coperto.

LO SCONTRO POLITICO

Epifani avverte il Cav «Basta ricatti a Letta»

- Il segretario Pd ammonisce il Cavaliere a non mettere in crisi il governo «per ragioni personali»
- Il premier punta su politiche per lo sviluppo e non vuole il muro contro muro con Berlino

SIMONE COLLINI
ROMA

Il timore è che questo sia un modo per preparare il terreno, in caso arrivino a fine mese sentenze a lui sfavorevoli su Mediaset, Ruby e Mondadori. Ecco perché Guglielmo Epifani dice a Silvio Berlusconi di stare «attento a non mettere in crisi il governo per le sue ragioni personali». Il segretario del Pd teme che le ultime uscite del leader del Pdl sul governo e sulla necessità che il premier Enrico Letta sfidi Angela Merkel sul tema dell'austerità siano puramente finalizzate a porre le premesse per uno strappo qualora negli ultimi dieci giorni di giugno Corte costituzionale e Corte di cassazione esprimano due condanne penali e l'obbligo di pagare oltre 500 milioni alla Cir di Carlo De Benedetti. «Saranno i fatti a dimostrare le vere intenzioni di Berlusconi», dice ora Epifani aggiungendo che l'ex premier «in passato ha spesso anteposto le sue esigenze a quelle del Paese». Il segretario del Pd non vuole lasciare il leader del Pdl libero di muoversi mettendo a repentaglio la tenuta del governo: «Il Paese ha bisogno di una fase costruttiva, di impegno al servizio del Paese e bisognerebbe lasciare il tempo alle riforme». Tempo che non ci sarebbe se il leader del Pdl dovesse ritenere più conveniente per lui ripetere quanto già fatto col governo Monti, quando da un giorno all'altro tolse il sostegno all'esecutivo e rese inevitabili le urne anticipate.

Nel Pd si mette in conto l'ipotesi che Berlusconi, di fronte a delle condanne, possa seguire la tentazione di andare a nuove elezioni, contando sul Porcellum ancora in vigore e su sondaggi che danno il Pdl in crescita. E quindi ora Epifani da un lato lancia moniti finalizzati a scoprire il gioco di Berlusconi, dall'altro confida sul fatto che lunedì sera l'ex premier dovrà fare i conti con un risultato delle amministrative che vale molto più di tanti sondaggi. «Se vinceremo le elezioni risaliremo e il centrodestra

abbasserà un po' le penne. Il Pdl si è innervosito perché se anche stando insieme al governo noi vinciamo le amministrative e loro no, significa che la gente ha capito il nostro senso di responsabilità nel sostenere l'attuale governo».

Un buon risultato elettorale può consigliare a Berlusconi di non tirare la corda, ma un atteggiamento che crei fibrillazioni al governo pur non arrivando a uno strappo sarebbe comunque negativo. L'uscita dell'ex premier sul «braccio di ferro» che Letta dovrebbe ingaggiare con Merkel viene giudicata strumentale perché totalmente infondata. Per più motivi. Perché, come dice Epifani, quando Berlusconi era a capo del governo «il braccio di ferro lo ha perso»: «Lo ha firmato Berlusconi il patto per il pareggio di bilancio nel 2013, mentre

altri Paesi lo hanno ottenuto per due anni dopo». Perché la minaccia di uscire dall'Euro è palesemente irrealistica. E poi perché Letta ha dato prova in più modi di voler lavorare per aprire in Europa una nuova fase, nella quale il rigore non sia fine a se stesso e si avviino invece serie politiche per lo sviluppo.

Del resto anche a Palazzo Chigi, pur evitando di commentare direttamente l'uscita di Berlusconi su Merkel e sul rapporto da instaurare con la Germania, si ricorda che fin dal discorso di insediamento Letta ha sottolineato che «di sola austerità l'Europa muore» e che appena incassata la fiducia è volato a Berlino per incontrare il cancelliere tedesco. Anche per questo le mosse di Berlusconi vengono guardate con attenzione, nonostante Letta dica di non temere per la tenuta del governo in caso sopraggiungano «eventi esterni»: «Io penso che sbagli chi pensa che la durata del governo dipenda dagli esiti dei processi Berlusconi perché i ministri stanno lavorando tutti di buona lena», è la linea.

Letta è insomma convinto che di fronte ai risultati ottenuti dall'esecutivo nessuno proverà ad aprire una crisi. Sul fronte europeo il premier si muove per favorire politiche per lo sviluppo, senza andare al muro contro sollecitato da Berlusconi con la Germania (considerata fondamentale per disegnare un nuovo panorama comunitario) ma coinvolgendola insieme a Francia e Spagna nella definizione di proposte comuni sul lavoro in vista del prossimo Consiglio europeo (ci sarà un vertice il 14 a Roma). E anche sul fronte interno Letta sta lavorando per concentrare sull'occupazione più risorse economiche possibili, puntando ad arrivare all'appuntamento di Bruxelles con un provvedimento già approvato in Consiglio dei ministri per la defiscalizzazione e la decontribuzione per le imprese che assumono giovani. Questione di cui il premier ha parlato ieri con il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni e con il Ragioniere generale Daniele Franco, con i quali ha anche ragionato su un decreto da presentare entro luglio per «rimodulare» l'Imu. Dice il titolare del Tesoro riferendosi all'uscita di Berlusconi: «Molti degli euroscettici hanno avuto il loro tempo per fare un braccio di ferro con Angela Merkel. Si vede che non ci sono riusciti».



...
«Il braccio di ferro con Angela Merkel il leader Pdl lo ha fatto e lo ha anche perso»



IL LUTTO

Morta la madre Fassino, cordoglio della politica

A chi ha avuto occasione di conoscerla o solo di condividere con lei le tante occasioni di confronto e di dibattito cui ha partecipato per gran parte della sua vita, di Carla Grisa, la mamma di Piero Fassino, morta ieri mattina nell'Ospedale San Luigi di Orbassano, resterà il ricordo di una donna risoluta e fiera. La prima sostenitrice del suo unico figlio, Piero, politico di rango e ora sindaco di Torino, che sta vivendo ore di grande dolore.

La signora Carla aveva 88 anni ed era vedova dal 1966, quando il marito Eugenio, comandante partigiano, lasciò alla moglie ancora giovane l'impegno di portare avanti l'attività imprenditoriale di famiglia e di far crescere il giovane Piero, il nome è quello del nonno paterno, che aveva solo 17 anni e già si avviava sulla via della politica. Un impegno portato avanti da allora e che mamma Carla ha sempre seguito con l'entusiasmo di una supporter. Si ricorda che al congresso di Pesaro del 2001,

quando Fassino fu eletto segretario dei Ds, in prima fila accanto alla moglie del politico, Anna Serafini, ci fosse lei: «Voglio essere la prima ad applaudirlo» disse la signora, risoluta e determinata come sempre. E sempre pronta a difendere l'operato del figlio, a non lesinargli consigli, anche sul tono da usare e sugli abiti da indossare. E, quindi, a rimproverare i giornalisti che potevano averlo criticato.

A Piero Fassino sono arrivati tanti messaggi di cordoglio. Tra essi quello del presidente della Repubblica che ha scritto: «Caro Piero, ho appreso la notizia per te così dolorosa della scomparsa di tua madre e desidero dirti come ti sia vicino in questo momento con antica amicizia e sincero affetto». La camera ardente sarà allestita oggi e domani presso l'ospedale di Orbassano. Lunedì 10, alle 13, è previsto l'ultimo commiato in Corso Mediterraneo e poi, alle 14, i funerali nella chiesa di Santa Teresa di Gesù Bambino.

Napolitano da Bergoglio. Il Papa: la politica è un dovere

Visita di Stato del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano questa mattina in Vaticano. Alle ore 11 in punto, assicura il cerimoniale pontificio, sarà ricevuto da Papa Francesco. È il primo incontro con il nuovo pontefice «venuto dall'altra parte del mondo» ma di origini italiane. Come segno del nuovo corso, più informale, instaurato da Papa Bergoglio, non sarà necessario indossare il frac. Sarà sufficiente il classico abito scuro. Il capo dello Stato sarà accompagnato dal ministro degli Esteri, Emma Bonino.

Vi sarà uno scambio di discorsi pubblici e c'è da immaginare quanto possano essere ampi i terreni di intesa e le preoccupazioni condivise: dalla crisi economico-sociale alla condizione dei giovani, dalla pace minacciata a un sistema di valori positivi che non abbiano al centro il potere economico finanziario, ma l'uomo e la difesa della sua dignità, a partire da quella degli immigrati, del diritto dei giovani ad avere un futuro. Che vuole anche dire impegno concreto per il bene di tutti, in particolare dei «poveri», lasciando da parte carrierismo e gli interessi privati.

Nell'incontro avuto con i vescovi italiani riuniti a fine maggio, Papa Francesco è stato chiaro: spetta alla Conferenza episcopale italiana tenere i rapporti con le istituzioni politiche e sociali del nostro Paese. Anche per questo è improbabile che domani sul tavolo vi siano problemi di politica interna. Vi è la situazione esplosiva della Siria e in Medio Oriente, la condizione drammatica delle popolazioni civili e delle comunità cristiane, oltre ai nodi legati alla crisi sociale ed economica, alla povertà e all'ingiustizia.

Sono temi cari a Papa Francesco sui quali è tornato anche ieri, ricevendo in udienza gli alunni e gli ex alunni delle scuole gestite dai gesuiti in Italia e Albania. Ricordando Padre Arrupe, il «papa nero» che ha governato i seguaci di sant'Iganzio di Layola, ha affermato: «Guardate, non si può parlare di povertà senza avere l'esperienza con i poveri». Così «non si può parlare di povertà, di povertà astratta: quella non esiste!». «La povertà - ha scandito - è la carne di Gesù povero, in quel bambino che ha fame, in quello che è ammalato, in quelle strutture sociali che sono ingiuste».

IL DOSSIER

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

**Oggi il primo incontro in Vaticano col successore di Benedetto XVI
Il Pontefice agli studenti dei gesuiti: «I credenti devono impegnarsi»**

«Dobbiamo essere tutti un po' più poveri» ha scandito, perché se tutte le persone si ponessero il problema, «se tutti diventassimo un po' più poveri per assomigliare a Gesù maestro povero, molti problemi potrebbero trovare soluzione». La povertà è infatti «uno scandalo», «un grido». Soprattutto in un mondo - ha sottolineato - «dove ci sono tante ricchezze e risorse», eppure «non si capisce perché non si riesce a far mangiare tutti». «Anche per questo - ha aggiunto - ho rinunciato a qualche ricchezza».

Quindi ha messo in guardia i giovani: «Non lasciatevi rubare la speranza dallo spirito del benessere che alla fine ti porta a diventare "un niente" nella vita!». «Scommettete su alti ideali», «trovate la speranza nella carne di Gesù sofferente e nella vera povertà».

Da qui il suo invito ad impegnarsi, a non essere passivi di fronte alla crisi e alla precarietà. A non avere paura «del cadere», «dei fallimenti». Il problema sarebbe «non rialzarsi», mentre bisogna riprendere il cammino insieme alla comunità. Rispondendo a braccio alle domande dei suoi giovani interlocu-

tori, il Papa ha ribadito che la crisi «prima ancora che economica e sociale è umana», che «ad essere in crisi è anzitutto il valore della persona umana, perché oggi il denaro conta di più» e «la persona è schiava». Chiede impegno. «Sta anche ai giovani - afferma - darsi da fare per liberarla» dalle strutture economiche e sociali.

Per la prima volta da pontefice in modo chiarissimo richiama il credente all'impegno politico: è «un dovere», «un obbligo». Perché è necessario - aggiunge - «coinvolgersi nella politica: non possiamo giocare da Pilato e lavarci le mani». E se la politica è troppo sporca, aggiunge, forse «è anche perché i cristiani non si sono impegnati abbastanza con spirito evangelico».

Nell'aula Paolo VI si trattano anche temi più privati. Risponde con semplicità Bergoglio. Assicura che «non voleva fare il Papa», che ha scelto di vivere nella Casa di santa Marta e non nel palazzo apostolico «non per virtù personale», ma perché ama «stare in mezzo alla gente» e stare solo significherebbe negare la sua personalità. Gli creerebbe motivi psichiatrici.



Il leader del Pdl Silvio Berlusconi durante una manifestazione
FOTO RAVAGLI/TM NEWS - INFOFOTO

Berlusconi si fa propaganda attaccando Europa e Merkel

- Scontro con il Pd sul «braccio di ferro» con la Germania
- Brunetta: «Un assist al governo»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Ma quale calcio negli stinchi. Piuttosto un «assist» al governo, come dice Renato Brunetta, per passare dalla politica di lacrime e sangue a quella di crescita e sviluppo. Consigli propositivi, come li decodifica sornione Gianfranco Rotondi. O frutto avvelenato del solito fraintendimento in malafede, come accusa dal Lussemburgo il vicepremier Angelino Alfano.

Nel Pdl fanno quadrato intorno alla buona volontà di Silvio Berlusconi, che nell'intervista al Foglio ha suggerito al premier di «con autorevolezza ingaggiare un braccio di ferro, senza strepiti ma con grande risoluzione» con la Germania austera di Angela Merkel. Pena, a ricerca da parte di ciascuno delle «proprie soluzioni nazionali o regionali, scomponendo i meccanismi dell'area dell'euro». Una rielaborazione muscolare di quello che il Cavaliere pensa da tempo: basta diktat «rigoristi» da Berlino oppure p meglio tornare alla vecchia lira. Prendendosi la punzecchiatura del ministro dell'Economia Saccomanni: «Gli euroscettici hanno avuto tempo per fare il braccio di ferro con la Merkel. Si vede che non gli è riuscito bene...».

Ovviamente dietro l'angolo c'è il vertice europeo sul lavoro. Considerato cruciale da Letta, che della battaglia per «invertire il grafico della disoccupazione giovanile che oggi segna un drammatico 37%» ha fatto la missione del suo governo e l'obiettivo del programma dei cento giorni. Ma guardato con attenzione anche da Berlusconi, che ancora scommette sul governo e sulla sua capacità di «dare risposte alla gente». Perché se la battaglia sull'Imu è una bandiera, trovare risorse per lavoro, imprese e far ripartire i consumi per i partiti che sostengono le larghe intese, e quindi per il Pdl, è basilare.

Nel limbo che separa Berlusconi dalle sentenze di fine giugno che deci-

deranno il suo destino giudiziario e politico, la road map per l'azione di resta duplice. Da un lato, l'iter delle riforme che nei suoi sogni rosei condurrà al presidenzialismo e magari al suo approdo sul Colle più alto. Dall'altro le mosse sull'economia: abolire l'Imu, contenere l'Iva, depotenziare Equitalia, defiscalizzare le nuove assunzioni, togliere burocrazia al sistema di autorizzazioni per le imprese. Provvedimenti da prendere in tempo rapido: ieri c'è stata una lunga riunione tra Letta, Saccomanni e il ragioniere generale dello Stato Franco.

BATTAGLIA A BRUXELLES

Ma è chiaro che la madre di tutte le battaglie si gioca in sede europea. Dove la chiusura della procedura di infrazione a carico di Roma è stato un piccolo segnale, ma il campo di gioco è assai più ampio. Letta sta provando a reindirizzare le politiche di Bruxelles. E la «sollecitazione» del Cavaliere va letta anche in una chiave pragmatica: intestarsi un eventuale risultato positivo del summit del 14 giugno. Ecco il motivo della piccata risposta di Saccomanni, che non vuole sulle spalle l'ipoteca di un ex premier che fino a novembre 2011 ha avuto i

suoi margini di manovra.

Di questo scenario è consapevole Alfano, che su questa scommessa ha impegnato il suo futuro politico e la tenuta al vertice del partito, dove l'ala dei falchi guidata da Verdini, Santanchè, Capezzone e Brunetta farà di tutto per metterlo in difficoltà. Il vicepremier ha invitato l'Unione Europea a «cambiare rotta» nelle sue politiche economiche, e adottare «politiche espansive» per rimettere in marcia l'economia, sostenendo l'occupazione e rilanciando i consumi, mentre va rafforzata la Banca centrale europea, che oggi è troppo debole rispetto al ruolo di «prestatore di ultima istanza» che hanno invece le banche centrali del Giappone, Usa e Gran Bretagna.

Insomma, giura il segretario azzurro, da Berlusconi è arrivato un sollecito a invertire la rotta prima che sia troppo tardi. Nessuna provocazione al Pd e nemmeno minacce sull'euro: «Noi abbiamo sempre sostenuto che la moneta unica vada rafforzata attraverso il potenziamento della Bce, che se diventasse prestatore di ultima istanza (un ruolo che il Trattato Ue, come ha voluto la Germania, le vieta di assumere, ndr) sarebbe paragonabile alla Federal Reserve americana». Niente di nuovo sotto il sole.

IL CASO

Veltroni: Fava guida la commissione Antimafia

«È urgente avviare le procedure per la costituzione della commissione antimafia e penso che Claudio Fava ne sarebbe un ottimo presidente». È l'endorsement che si legge sul profilo Twitter di Walter Veltroni verso il deputato di Sel, Fava. Il suo nome era già stato fatto per la commissione di vigilanza Rai, ma a lui è stato preferito il leghista Giacomo Stucchi. E Ciccio Ferrara, coordinatore della segreteria nazionale di Sel, rilancia: «Abbiamo apprezzato molto le parole di Walter Veltroni sull'ipotesi di Claudio Fava all'antimafia e ci piacerebbe sapere se il Partito democratico la pensa allo stesso modo, visto come è andata la vicenda delle commissioni bicamerali».

MUSCOLI

Più esplicita la ministra delle politiche Agricole Nunzia De Girolamo: «Noi siamo europeisti convinti, serve più Europa, ma non siamo disponibili a svilire l'Italia e soprattutto a svenderla rispetto all'arroganza di qualche Paese forte economicamente». Mentre la portavoce del Pdl Anna Maria Bernini spiega che quella di Berlusconi è un'uscita «tattica»: «Mirata a far pressione su Berlino, e volta a conservare e consolidare l'unità politica facendo perno sull'urgenza di una svolta nella politica economica della Ue più perché sia vicina ai cittadini e impegnata a ridare ossigeno alle imprese. L'Italia deve farsi valere a Bruxelles».

Insomma, i falchi artigiano il governo ma sono pronti a intestarsi eventuali successi come a scaricare i fallimenti. Il premier lo sa e si muove di conseguenza. Pronto a presentarsi al summit con la «richiesta forte di un cambio di strategia». E sperando, nel frattempo, di evitare eccessive brillazioni.

LA MOZIONE

«No F-35, usare i fondi per ambiente e lavoro»

Sospendere immediatamente la partecipazione italiana al programma sugli F-35 e procedere, in prospettiva europea, a una visione strategica della politica di difesa destinando le somme risparmiate a investimenti pubblici sulla tutela del territorio nazionale dal rischio idrogeologico, la tutela dei posti di lavoro, la sicurezza dei lavoratori. È quanto chiede il senatore Felice Casson, vicepresidente della commissione Giustizia, con una mozione firmata da altri 17 senatori Pd. «Non esiste a tutt'oggi alcun impegno all'acquisto di questi velivoli - spiega Casson - e non c'è alcun contratto firmato e tantomeno alcuna penale. Peraltro i governi francese e tedesco negli ultimi mesi hanno più volte cercato di coinvolgere i più importanti Paesi europei per sviluppare insieme attività industriali in questo settore considerando il fatto che nel settore aeronautico il consorzio Eurofighter è in grado di produrre un velivolo

assolutamente competitivo». La richiesta è quindi quella di un passo indietro, anche alla luce dell'attuale situazione economica e finanziaria del Paese e considerato che al momento si sono ritirati o hanno sospeso la loro partecipazione al programma anche la Norvegia, Olanda, Australia, Turchia, Danimarca e Canada. La Gran Bretagna ha falcidiato le previsioni di spesa (ne doveva comprare circa 130, oggi ne conferma solo 20); persino gli Usa stanno valutando l'annullamento della versione «B» che interessava la Marina italiana. «La nuova normativa e le nuove procedure adottate - conclude Casson - consentono di ripensare qualunque programma, dando al Parlamento un ruolo decisivo. Di questo si deve fare oculato uso, soprattutto in presenza di tagli ai vari settori della vita pubblica, mentre i costi per il programma F-35, circa 12 miliardi, appaiono esorbitanti e fuori luogo».

Renzi: «Il Pd sia meno snob»

«La prossima volta forse il Pd bisognerà che abbia meno puzza sotto il naso e prenda i voti dei delusi del centrodestra», dice Matteo Renzi a Lady Radio. Rispondendo a una domanda sulla sua eventuale candidatura alla segreteria del Pd, il sindaco di Firenze dice: «Io non credo che questo sia il tema che interessa ai cittadini, che invece chiedono un Paese che finalmente faccia le cose. Non stanno chiedendo chi si candida, chi fa il ministro, chi fa il presidente, ma se siamo o non siamo in condizione di fare le cose che si dicono di fare da 20 anni». Commentando il titolo di un articolo, invece, scherza: «Cosa rompe, Renzi, gli indugi? È già un passo in avanti da quando dicevano che rompevo altre cose...». «L'apertura di Matteo è importante, credo sia l'unico segretario utile in questo momento», commenta intanto la governatrice del Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani - a margine dell'evento di chiusura della campagna elettorale di Ignazio Marino a Roma - a chi le chiede cosa pensi dell'apertura di Renzi alla segreteria Pd.

Ma alle europee il Pdl sarà al fianco di Angela

L'INTERVENTO

ROBERTO GUALTIERI

TRA UNA RIUNIONE DEL PPE E L'ALTRA, IN CUI I RAPPRESENTANTI DEL PDL SIEDONO a fianco dei colleghi della Cdu/Csu e sostengono le politiche della Merkel in attesa di presentarsi insieme alle prossime elezioni europee con un candidato comune per il vertice della Commissione, Silvio Berlusconi ha chiesto a Enrico Letta di ingaggiare un duro braccio di ferro con la Cancelliera tedesca contro le politiche di rigore e di minacciare l'uscita dell'Italia dall'euro.

Non è chiaro se ciò debba essere considerato un'autocritica per la pessima performance del suo governo e sua personale nel negoziato che portò all'adozione del cosiddetto «Six pack», ossia del pacchetto di legislazione europea approvato nel 2011 (con il voto

contrario del Pd e del gruppo S&D) che ha riformato il patto di stabilità irrigidendolo e introducendo l'ormai celebre «regola del debito» (riduzione di 1/20 della quota eccedente il 60% del Pil dal 2016). È infatti precisamente la necessità di rispettare il percorso di avvicinamento a questo obiettivo che attualmente riduce il margine di manovra fiscale dell'Italia e rende la Commissione riluttante nel varare uno scorporo dal deficit strutturale di una quota degli investimenti di una qualche consistenza. Allora Berlusconi perse - e fece perdere all'Italia - una partita fondamentale, che ora aggiunge i suoi effetti recessivi all'altra scelta disastrosa compiuta nel 2011 sotto il suo governo: quella di accelerare al 2013 il pareggio strutturale di bilancio come richiesto dalla Bce, nonostante l'obiettivo concordato con la Commissione europea e il Consiglio fosse il 2014.

Ora, non c'è dubbio che senza un rilancio della domanda e in particolare degli investimenti pubblici nel quadro di una governance rafforzata dell'eurozona le tanto invocate riforme sul lato dell'offerta non sono sufficienti a rilanciare la crescita e l'occupazione. E che l'Italia deve essere combattiva e determinata nel cercare di allargare il più possibile le maglie della imminente decisione della Commissione per includere nello scorporo tutto il cofinanziamento dei fondi strutturali (e non solo il suo incremento) e nel battersi per un aumento dei sei miliardi dedicati all'occupazione giovanile nel nuovo

...
Sparate come quella dell'ex premier hanno il solo effetto di far irrigidire gli altri Stati

bilancio europeo pluriennale. Così come è vero che, in attesa di una vera *golden rule* sugli investimenti (come quella chiesta di gruppo S&D al Parlamento europeo) e di un bilancio dell'Ue degno di questo nome e in grado di emettere eurobond la possibilità di appellarsi alle «circostanze eccezionali» previste dal patto di stabilità per finanziare degli interventi straordinari deve essere attentamente valutata. E tuttavia chiunque conosca un minimo i meccanismi politici e decisionali europei sa benissimo che sparate come quella di Berlusconi hanno come unico effetto quello di irrigidire gli altri Stati membri e di rendere meno credibili gli sforzi per superare la linea dell'austerità. In attesa del prossimo vertice o riunione di gruppo del Ppe, o della imminente campagna elettorale per il Parlamento europeo, in cui come al solito il Pdl starà saldamente al fianco della Merkel.

POLITICA

Minetti: «Con Silvio era vero amore»

● **La dichiarazione al processo che vede imputati l'ex consigliera regionale, Emilio Fede e Lele Mora**

● **L'ex igienista dentale nega tutto: «Contro di me una feroce campagna d'odio e di diffamazione»**

GIUSEPPE VESPO
MILANO

«Il mio è stato amore vero nei confronti di Silvio Berlusconi». Nicole Minetti non nasconde i sentimenti provati per l'ex presidente del Consiglio. Anzi, li dichiara pubblicamente nell'aula della quinta sezione penale del Tribunale di Milano, dove la giovane igienista dentale è finita sotto processo insieme a Emilio Fede e Lele Mora, per induzione e favoreggiamento della prostituzione, anche minorile. «Una storia inverosimile», secondo lei, che per i giornali si chiama processo Ruby bis e per la Procura vale una richiesta di condanna a sette anni di reclusione per tutti e tre gli imputati. È il procedimento parallelo a quello in cui si giudica il Cavaliere per concussione e prostituzione minori-

le. Due ex amanti a giudizio. Due processi che corrono lungo un binario partito dalla Sicilia insieme alla sorte della giovane marocchina Karima El Mahroug, meglio conosciuta come Ruby Rubacuori.

Per l'accusa, da minorenni la maghrebina avrebbe fatto parte del presunto «circuitto prostitutivo» di Arcore per il quale sono imputati Minetti, Fede e Mora. L'ex consigliere della Lombardia, avrebbe gestito le case del residence di via Olgettina, dove hanno vissuto le ragazze che prendevano parte alle feste a casa dell'ex presidente.

«Spero che qualcuno un giorno riesca a spiegarmi cosa ho fatto di così straordinariamente terribile», dice Minetti leggendo alla giuria le sette pagine di dichiarazioni spontanee portate in aula. «Le parole dei miei accusatori sono davvero sperimentalmente lontane da quanto è accaduto e soprattutto dalla verità che pure dicono di ricercare quale unico obiettivo». «Non ho mai invitato nessuna delle parti offese a nessuna delle cene a casa del presidente, continuo a non capire cosa posso aver organizzato anche perché nulla ho organizzato. Ritengo che l'accusa si fondi su un teorema privo della indicazione di con-

...
«Le cene ad Arcore? Io non ho organizzato niente, non capisco cosa avrei fatto di così terribile»

creti fatti di reato, fondato su un malcelato moralismo».

L'INCONTRO FATALE

Minetti ripercorre la sua vita, il primo incontro con Berlusconi al Salone del motociclo del 2008, le partecipazioni televisive «ottenute con le mie forze» prima alla Rai e poi a Mediaset, il secondo incontro con Berlusconi al San Raffaele di don Verzè, nel reparto di dermatologia. L'amicizia con Marystelle Polanco conosciuta negli studi della trasmissione Colorado Cafè: «Mi raccontò della sua frequentazione con il presidente - ricorda Minetti - e che le capitava con una certa ricorrenza di partecipare a delle cene presso la sua residenza. Ne parlava con grande affetto (...) Marystelle era una donna sola con una bambina piccola».

Quindi l'incontro all'ospedale con l'allora premier, e l'inizio del «discreto corteggiamento da parte sua anche tramite la Polanco, attraverso la quale mi invitò ad una di queste feste famose cene che esistevano negli stessi termini molto tempo prima che ne venissi introdotta». «Fui da subito molto affascinata dal grande carisma che esercitava su di me il presidente Silvio Berlusconi. Nacque così, da prima un rapporto di amicizia che successivamente sfociò in una relazione sentimentale. La nostra relazione, che io ritenni sempre esclusiva, si concluse sul finire di quell'anno, anche se i rapporti continuarono ad essere di straordinario affetto. Al di là delle certe quanto maliziose strumentalizzazioni, tengo a precisare in quest'aula di



Tribunale, che il mio è stato un sentimento d'amore vero nei confronti di Silvio Berlusconi». Il racconto prosegue con l'«errore» dell'ingresso in politica, favorito da don Verzè, il tradimento dell'ex amica Melania Tumini, la cui testimonianza su cosa sarebbe successo a casa del Cavaliere viene tenuta in gran considerazione dall'accusa, l'aiuto prestato a Ruby la famosa notte in Questura e la «gestione delle olgettine» - «come tutti sanno abitavo lì nel 2008» - «come se fosse una casa per appuntamenti», quando in sostanza si trattava di disponibilità e amicizia, anche in virtù del rapporto di conoscenza col proprietario. Oggi riconosce il «torto di essermi improvvisamente offerta a fare intestare in due o tre occasioni il contratto». Ma resta l'unica ammissione. Oltre a quella del suo amore per Berlusconi: l'inizio di «questa storia che ha scatenato su di me una feroce campagna d'odio e diffamazione», e tutte le «paure che mi porto dietro e con cui sono costretta a convivere».

nuova app eni gas e luce

per gestire la tua energia,
dove e quando vuoi



con eni gas e luce puoi gestire la fornitura energetica di casa in modo più semplice, direttamente da smartphone e tablet così in qualsiasi momento e ovunque tu sia potrai, ad esempio, controllare l'attivazione della fornitura, inviare l'autolettura gas, controllare l'andamento dei consumi luce e gas. E ancora, potrai facilmente richiedere la domiciliazione dei pagamenti, verificare il saldo, conoscere in anticipo la data della prossima bolletta, attivare eni webbolletta, visualizzarla e consultarne la guida alla lettura.

eni gas e luce la soluzione più semplice

scopri subito la nuova app gratuita per tutti e le operazioni che puoi fare su eni.com





L'udienza del processo Ruby a carico di Lele Mora, Emilio Fede e Nicole Minetti
FOTO SICKI/TM NEWS - INFOFOTO

Parmalat: condanna confermata a Geronzi

La Corte d'Appello di Bologna ha confermato le condanne inflitte in primo grado a Parma all'ex presidente di Banca di Roma-Capitalia Cesare Geronzi e all'allora dg di Capitalia Matteo Arpe per la vicenda della vendita delle acque minerali Ciappazzi, filone nato dall'inchiesta sul crac Parmalat del 2003.

Il 29 novembre 2011 Geronzi era stato condannato in primo grado a cinque anni per bancarotta e usura. Per Arpe c'era stata una condanna per bancarotta a tre anni e sette mesi. Oggi a Bologna sono state confermate, come chiesto dal procuratore generale Umberto Palma, anche le condanne per gli altri sei imputati. Al centro del processo c'era l'affare Ciappazzi, combinato, secondo l'accusa, tra il gruppo Ciarrapico e la Parmalat di Calisto Tanzi su pressione illecita di Cesare Geronzi che, all'epoca dei fatti (era il 2002), era il numero uno del gruppo bancario romano. Tanzi avrebbe acquistato la società di acque minerali (in uno stato di completo sfacelo), ad un prezzo gonfiato per ottenere poi dal gruppo Capitalia un finanziamento da 50 milioni di euro che sarebbe servito a tenere a galla il settore turismo della Parmalat.

La banca, dal canto suo, avrebbe consentito al gruppo Ciarrapico di incamerare i soldi della vendita e di conseguenza far rientrare in Banca di Roma (poi Capitalia) i fondi di un finanziamento concesso anni prima. Lo scorso 6 maggio l'autodifesa dello stesso Geronzi. Calisto Tanzi e Fausto Tonna, aveva spiegato ai giudici nelle sue dichiarazioni spontanee, hanno reso deposizioni «in modo del tutto inveritiero» e quanto hanno dichiarato «appartiene al novero delle falsità». «Per le dichiarazioni di questi signori io sono un "registra occulto". Questo non può succedere neanche nella più piccola cassa rurale» aveva detto.

Una versione che non ha evidentemente convinto la corte presieduta da Michele Massari. Gli avvocati Ennio Amodio e Franco Coppi, difensori di Geronzi, parlano di una «sentenza fotocopia» di quella di primo grado. Gli avvocati Sergio Spagnolo e Mauro Carelli, legali di Arpe, si dicono «sorpresi». Le motivazioni sono attese entro 90 giorni. Poi il ricorso in Cassazione.

M5S a pezzi. E Grillo insulta il Parlamento

- Tra imbarazzi e difficoltà, se ne vanno due deputati. Zaccagnini: «Ora basta, Beppe rifletta»
- Ennesimo post del Capo: «L'Aula è una tomba maleodorante, una scatola di tonno vuota»

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Opzione uno: Il Parlamento è «un simulacro, un monumento ai caduti, una tomba maleodorante». Opzione due: «È una scatola di tonno, vuota però, dentro non c'è nulla, possiamo solo seppellirlo e sperare di rifondarlo». Opzione tre: «Fare leggi è il suo compito, ma invece le fa il governo sotto forma di decreti a pioggia, quasi sempre approvati in aula. Il governo deve governare invece si sostituisce a Camera e Senato che sono luoghi di nominati. Una situazione degna di deliri da funghi allucinogeni».

L'ultima fatwa del guru Grillo, un lungo post consegnato alla giornata nel primo pomeriggio, giusto per movimentare l'ultimo giorno prima dei ballottaggi, misura tutta la difficoltà di chi può solo distruggere perché ha capito di essere vicino all'autodistruzione. Di chi cerca un alibi. O una scusa perché il grido «arrendetevi, siete circondati» sta tornando indietro con il rischio di ribaltare l'obiettivo originale. Lo smarrimento è tanto tra i Cinque stelle. E le intemerate verbali del Capo da un pezzo non funzionano più. Anzi, sono gran parte del problema.

Il leader si trova contro in pochi minuti mezzo mondo. La presidente della Camera Laura Boldrini giudica «scomposte e offensive» le parole dell'ex comico, perché «colpire il Parlamento vuol dire colpire la democrazia». Non solo, sono parole «dannose per il Paese, per la sua immagine all'estero, per chi lavora a rinnovare le istituzioni rendendole più sobrie, effi-

...

Il presidente Boldrini: «Parole scomposte. Attacco alla democrazia e ai suoi stessi eletti»

caci e trasparenti e per gli stessi deputati Cinque stelle presenti con grande impegno nell'attività della Camera».

I suoi deputati e senatori si ritrovano un'altra grana. Come se non ne avessero già abbastanza, ci manca anche il Capo verbalmente incontinent. Il problema è che la diaspora annunciata è cominciata. Lungo una frattura, tra l'altro, impreveduta nel pur vivace movimento interno ai Cinque stelle. Due giovani e simpatici deputati tarantini, Vincenza Labriola e Alessandro Furnari, sono da ieri approdati al gruppo Misto. Si tratta di due dissidenti non iscritti finora al gruppo degli scontenti. Di sicuro fino all'elezione del presidente della Repubblica sono stati integralisti convinti rispetto al grande capo Grillo anche se, rispetto

ad altri, più autonomi e sempre disponibili e gentili con il resto del mondo, giornalisti compresi. La scelta è maturata in questo ultimo mese, il più difficile per il Movimento perché dall'essere l'attrazione del palazzo con cui tutti cercavano contatti e relazioni, una volta fatto il governo senza di loro, hanno smarrito ragione e senso del loro essere dentro le istituzioni.

Motivo del gran passo dei due deputati: disaccordo sull'Ilva, malessere per le decisioni calate dall'alto e i toni del leader, assenza di dibattito interno soprattutto nell'ultimo periodo. I due lo spiegano in un unico post su Facebook, il social network che ormai ha archiviato le vecchie note congiunte. I vertici del movimento, e di conseguenza la Rete, li disprezzano come «due lavativi attaccati ai soldi». Il capogruppo Riccardo Nuti apre e chiude così la questione: «Guarda caso sono fra coloro che hanno palesato la non disponibilità sulla restituzione della parte non spesa, sulla diaria. In questi mesi poi non è che abbiamo fatto chissacché. Ci auguriamo che migliorino questa atti-

vità lavorativa passando al gruppo misto». Indica una strada precisa, senza prove, assomiglia a una calunnia. Il web segue come un sol uomo. Giuseppe D'Ambrosio, grillino fedele alla linea, crea un link con la foto di Labriola e saluta: «Benvenuta nel fritto misto». Il tono e il disprezzo salgono in pochi minuti: «Tutti quei soldi non si potevano proprio buttare!» scrivono attivisti indignati. E sul profilo di Furnari: «Eliminiamolo in massa dai nostri contatti, non ci merita».

L'aria di crisi nel Movimento è un fatto fisico. Giovedì era stato il giorno dello scontro tra i senatori Michele Giarrusso e il capogruppo Vito Crimi. Parole pesanti tra i due perché il capogruppo non è arrivato in tempo a votare in Giunta per le autorizzazioni. «Ci sono mele marce anche da noi» ha attaccato Giarrusso. Una scusa, anche questa. I senatori, e Giarrusso in testa, hanno mal sopportato fin dall'inizio l'aria da caserma e i criteri da setta che si respirano nei Cinque stelle. Ieri il senatore siciliano, i più autonomisti rispetto alla linea del Capo, ha spiegato di non aver mai pensato di lasciare il gruppo. Ma, ora più che mai, è necessaria «una riflessione interna».

Giarrusso, e i siciliani, potrebbero seguire una linea di scissione che guarda molto all'eurodeputata Sonia Alfano con cui si sono già incontrati più volte. In Sicilia, ricordiamo, il vicepresidente dell'Assemblea regionale, il Cinque stelle Venturino, si è dimesso dal gruppo e ha creato un movimento nazionale «Italia migliore».

Di «bisogno di una riflessione interna» parla anche Adriano Zaccagnini, il giovane deputato considerato un po' il referente di un'altra ala scissionista, quella che guarderebbe a sinistra e avrebbe tra i possibili leader il professor Stefano Rodotà. Zaccagnini parla di «momento di difficoltà psicologica» in cui «è necessario riflettere e trovare un po' di serenità». Poi due parole anche a Grillo, dette con molta franchezza e altrettanta amarezza: «Ha fatto grandi cose ma ora gli dico che bisogna fare autocritica e guardare al proprio interno. Non dovrebbe farsi prendere la mano sul suo blog con frasi o post che dividono e creano disagio e che impediscono di far passare il nostro lavoro». Chi li ha creati, li sta distruggendo. E loro, in qualche modo, si ribellano.

...

**Labriola e Furnari: «Ce ne andiamo per dissensi interni e sull'Ilva»
L'accusa: «Solo per soldi»**

PAROLE POVERE

Beppe, Umberto e i figli irrisconoscenti

TONI JOP

● «Nella Lega, poca riconoscenza»: così ha detto ieri Umberto Bossi a una folla di militanti accorsi a salutarlo a Brugherio. Una mozione di affetti traditi, lamento per un credito storico negato. Da Maroni, certo, e dalla sua combriccola. Tempi di lacrime, e di coltelli, per il partito delle alabarde. Così come quando si spegne la luce, si appoggia il capo sul cuscino e la generosità, nel silenzio e nella solitudine, sembra mostrare più dolorosamente le ferite ricevute. Senza Bossi, piaccia o no, niente Lega Nord, lo si è compreso. Il pubblico vuole emozioni, Bossi glielie dà, Maroni nemmeno se si veste da donna. La Lega è nata da Bossi, la parte vibratile della Lega vuole Bossi, gli altri si accomodano dove e come possono. Tu chiamale, se vuoi, emozioni: governano le emozioni, sempre di più, perché sono il

gancio che tiene lontani dal cinismo, dalla piatta dell'autismo. Poi, stiamo parlando di un partito-movimento fondato proprio su quel rapporto tra il padre e i suoi diletti figli. Un format in espansione: mentre l'imperatore della Padania piange per questa mancata riconoscenza, dall'altra ecco un altro "padre" versare lacrime amare sul Parlamento «vuoto» benché discretamente pieno dei suoi. Il fatto è che Grillo non si sa dare pace mentre la sua creatura scalcia, protesta, perde pezzi, alcuni suoi figli adorati se ne vanno sbattendo la porta, anzi: qualcuno arriva a dire che «c'è del marcio» in quella casa. È troppo. Con tutto quel che ha fatto per loro, estraendoli dal nulla. Poca riconoscenza nel M5S. Si incontreranno sulla panchina di un parco.

«La Camera non è una tomba, lavoriamo»

C. FUS.
twitter@claudiafusani

«Quelli di Grillo sono eccessi verbali da campagna elettorale. Non li condivido, io uso un altro linguaggio e come vedi parlo con voi giornalisti. Detto questo, il Parlamento non è certamente una tomba ma un luogo da rifondare, magari anche in luoghi meno costosi e a Montecitorio e a palazzo Madama ci facciamo un bel museo. Ma non ho dubbi sul fatto che la mia missione sia provare a rifondarlo».

Carla Ruocco è deputata Cinque stelle, napoletana, commercialista, funzionario tributario, due figli, una che crede nel Movimento e definisce il suo mandato «una missione». Fedelissima del credo di Grillo, vive questi primi mesi da parlamentare tra mille difficoltà. «Tristi ma previste e prevedibili», dice. L'ultima del leader: «Il Parlamento è una tomba maleodorante». Condividi? «Affatto. Io ad esempio, sono iperattiva. Il problema è che non riusciamo a far passare quello che facciamo. Io sono in Commissione Finanze, sto lavorando tantissimo, ore e ore tutti i giorni».

Con quali risultati? «Sul decreto Imu abbiamo presentato un emendamento per estendere la sospensione del pagamento anche ai ca-

L'INTERVISTA

Carla Ruocco (M5S)

Parla una deputata fedelissima del guru: «Perderemo pezzi, lo sappiamo. Tradiranno e mi faranno rabbia ma è sbagliato insultarli»

pannoni e alle piccole e medie imprese. Un nostro pdl introduce la la non pignorabilità della prima casa. Un emendamento sospende il pagamento delle cartelle esattoriali per chi vanta crediti con le pubbliche amministrazioni». Ecco, e oggi Grillo, il suo leader, le dice che siete «una tomba», «una fogna», «una scatola vuota». Si sente offesa? «So distinguere tra le espressioni colorite, che devono bucare e colpire l'immaginario dei cittadini, e le affermazioni di principio. Quelle di Grillo appartengono alla prima categoria. Quindi comprendo, anche se forse sarebbe meglio



cogliere il senso generale di quello che dice: cioè basta alla burocrazia che blocca tutto e nella cui opacità cresce e ingrassa la corruzione». Il dibattito si chiama anche parlamentarizzazione dei conflitti. In ogni caso, anche lei come il senatore Giarrusso crede che sia necessaria «una riflessione interna» al gruppo? «Ogni giorno facciamo riflessioni, riunioni. Poi ognuno si comporta come crede: io, come vede, uso un altro linguaggio. Poi c'è chi è sempre in campagna elettorale». La prima frattura, le dimissioni dal gruppo

di Furnari e Labriola. Preoccupata? «Sa come si dice a Napoli? Stev'm scars...» Cioè? «Hanno fatto le valigie due di cui non credo sentiremo la mancanza. Attaccati al denaro». Loro dicono altro, dissidi su l'Ilva. «Inutile speculare adesso, vediamo cosa fanno. Se sono così delusi potevano dimettersi dall'incarico». Nessuno ha ancora restituito i soldi. «Lo faremo, chi più, chi meno. Lo faremo. È complesso anche questo. E capisco che rinunciare ai soldi sia un gesto pesante. Ma l'abbiamo promesso». Non le dà fastidio che ve lo imponga un signore miliardario? «Nessuno ci dà aut aut. Essere miliardario non è un peccato, specie se, come Grillo restituisce molto con il suo impegno e in cambio ha preso solo fango in faccia». Si parla di una diaspora, più consistente, verso sinistra. La preoccupa? «Perderemo dei pezzi, lo sappiamo. Saranno solo persone che tradiscono un progetto. Mi faranno rabbia ma non sarò certo io ad insultarli». Gli insulti, anche fisici, invece fioccano pericolosamente sul web? «Capisco la rabbia ma chiedo a queste persone di non esagerare nei toni. Non serve a nessuno».

ECONOMIA

«650mila giovani possono trovare un'occupazione»

● Il piano di Giovannini per il lavoro che deve essere approvato dal governo ● Morelli (giovani industriali): muoviamoci, rischiamo rivolta sociale

BIANCA DI GIOVANNI
INVIATA A S. MARGHERITA LIGURE

«I giovani disoccupati non sono il 40%, ma circa l'11%: in 650mila infatti sono quelli in cerca di occupazione. Non si tratta di milioni, come i 3 milioni di disoccupati complessivi o gli oltre due milioni di scoraggiati. È un numero aggredibile». Il ministro del Lavoro Enrico Giovannini arriva al convegno dei giovani industriali di Santa Margherita con l'intenzione di mettere ordine nel gran trambusto di notizie che si susseguono in questi giorni. Le risorse sono limitate («anche se, a differenza di altri governi, non abbiamo fatto una manovra di metà anno», fa notare), a giugno si farà una parte di strada, ma il grosso - cioè il taglio generalizzato del cuneo fiscale che imprese e lavoratori chiedono da tempo - arriverà con la legge di Stabilità. «Le proposte che arriveranno a fine mese saranno operative in settembre - spiega il ministro - Così facciamo in modo che quando le imprese riaprono dopo la pausa estiva conoscano con esattezza le nuove regole». In cantiere anche la riforma di alcuni ammortizzatori, come la cig in deroga, che oggi spesso è l'anticamera del nulla, invece di essere un sostegno temporale fino alla ripresa dell'azienda. «Dobbiamo superare gli ammortizzatori verso il nulla - aggiunge Giovannini parlando poi alla trasmissione radiofonica *La zanzara* - Dunque bisogna far tornare le persone al lavoro, riformando i servizi all'impiego, e accompagnare alla pensione quelli in età avanzata. Oggi per la cig in deroga è già stato trovato un miliardo, il resto dovrà essere reperito da un accordo tra Stato e Regioni: il negoziato è appena iniziato».

A Jacopo Morelli, il presidente degli under 40 che nel suo intervento ha chiesto maggiore mobilità sociale e strumenti per ridurre la disegualianza «che impoverisce tutti», Giovannini non offre ricette preconfezionate, ma un percorso. Il menù degli interventi prevede nell'immediato sgravi per i nuovi assunti (cioè un intervento mirato e non universale, che sarebbe troppo costoso), la riforma dei servizi all'impiego, un piano di semplificazione, un intervento per l'imprenditoria giovanile e la revisione oculata della riforma Fornero, senza «buttare giù tutto». Già si pensa ad alcune misure

per promuovere l'apprendistato e altre per favorire i contratti a termine. Ma sia ben chiaro, per il ministro non si esce dalla crisi con la precarietà. «Ai giovani bisogna offrire qualcos'altro, una visione di medio periodo. Il che vuol dire che facilitare il contratto a termine dovrà corrispondere anche all'offerta di formazione da parte delle aziende. Il "pacchetto" sarà sottoposto al vertice della prossima settimana a Roma tra ministri del Lavoro e quelli delle Finanze di Italia, Francia, Spagna e Germania, e poi tornerà in primo piano al consiglio europeo di fine giugno. «È importante abbinare i ministri del Lavoro con quelli dell'Economia - dice Giovannini - Un'al-

tra occasione sarà il G20 di Mosca a metà luglio». E l'Italia ha già iniziato. Tanto che ieri si è tenuto un vertice tra il premier Enrico Letta, Fabrizio Saccomanni e il Ragioniere generale Daniele Franco per mettere a punto le misure sul lavoro. Il percorso è tracciato, ma sulle risorse le carte restano coperte. «Se vogliamo utilizzare una parte dei fondi strutturali europei non utilizzati - continua il ministro - dobbiamo prima chiedere il parere di Bruxelles e poi concordare il passaggio con le regioni. Ecco perché finora il governo non ha dichiarato cifre». Giovannini approfitta della platea per togliersi qualche sassolino dalla scarpa. A chi critica la staffetta generazionale (tra gli altri, Alesina), replica: «So bene che non aumenta l'occupazione, perché se un posto viene diviso per due non c'è più occupazione. Tuttavia aumentano le teste, e in un Paese con oltre due milioni di scoraggiati è importante».

Morelli chiede ai politici una visione: «Senza prospettive per il futuro, l'unica prospettiva diventa la rivolta». «Miracoli no, statisti sì», sentenza, dimenticando che proprio la sua Associazione ha creduto più volte al miracolo berlusconiano. Serve un «progetto concreto per il futuro», e tra le altre proposte Morelli avanza quella di «un reddito minimo a tempo». Non soldi a tutti, ma a chi cerca lavoro. Giovannini chiarisce subito i termini della questione: «Sul reddito minimo spesso si fa confusione. Dare soldi a tutti potrebbe essere controproducente per l'occupazione. Ma aiutare chi è in difficoltà lo stiamo già facendo con la nuova social card».



Il ministro del Lavoro Enrico Giovannini FOTO DANIELE VANNINI / TM NEWS - INFOFOTO

Sostenere le imprese non le «scatole cinesi»

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

TRA DIFFICOLTÀ NELL'OFFERTA E NELLA DOMANDA mentre si parla di *credit crunch*, non del tutto superati rischi sul debito sovrano e una zona-euro per la quale si rivedono al ribasso le stime di crescita per quest'anno, come è avvenuto per l'Italia, in un contesto internazionale che presenta i primi scricchiolii per le politiche monetarie del Giappone e degli Usa, ci sarebbe da attendersi che le banche, pur nelle difficoltà, concentrino la loro operatività nei prestiti alle imprese e alle famiglie e non nell'assistenza a costruzioni societarie provate o riprovate per mantenere il controllo di gruppi di comando, a volte familiari: vicende sulle quali ha scritto giovedì scorso su *L'Unità* Rinaldo Gianola. Soprattutto poi quando si vogliono far passare questi riassetto come operazioni "di sistema" e si prospetti da alcuni banchieri (come di Unicredit, intermediario partecipante al riassetto Pirelli) la opportunità di un insieme di garanzie e di cogaranzie pubbliche o associative che aiutino le banche a indirizzare i finanziamenti verso le aziende produttive e a incidere sulla restrizione del credito.

Ad aprile si registra un ulteriore arretramento dei prestiti bancari, con il -2,3%. Dal 2011 il calo dei finanziamenti è di 60 miliardi: singolarmente, la stessa somma che rappresenta i benefici i che le imprese minori hanno ottenuto dal 2009 per le moratorie dei debiti e l'intervento del Fondo centrale di garanzia, nonché della Cassa Depositi e prestiti. Ma lo scorso anno sono cresciute le sofferenze, al 7,2% degli impieghi complessivi, e i crediti deteriorati al 6,3% (a fronte, rispettivamente, del 3,4 e dell'1,9 del 2007); tuttavia, sono migliorati i tassi di copertura dei crediti da parte delle banche.

Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha sottolineato il netto aumento del capitale di migliore qualità a livello di sistema e dei cinque principali gruppi bancari e ha precisato che il divario negativo rispetto alla media europea è sceso a due punti percentuali e riflette le ricapitalizzazioni massicce che altrove sono state effettuate con fondi pubblici superiori a quelli, assai limitati, impiegati in Italia. Poi, Visco ha indicato una serie di

misure per migliorare, da parte delle banche, le coperture dei crediti deteriorati attraverso risorse generate internamente. Giovedì, la Bce ha dato una risposta interlocutoria sull'utilizzo dei crediti cartolarizzati da produrre dagli intermediari quali collaterali per ottenere il rifinanziamento e far defluire così prestiti verso le imprese minori: dovranno essere affrontati alcuni problemi tecnici e, comunque, sembrerebbe che su questa misura, come sull'altra della remunerazione negativa dei depositi che le banche costituiscono presso Francoforte, non si possa fare affidamento come per un provvedimento risolutivo. Il presidente, Mario Draghi, ha anticipato che in autunno la Bce effettuerà sugli istituti dell'Unione una serie di test sulla qualità del capitale che saranno preparati e amministrati non nel modo, censurabile, con cui fu fatto, con i propri test, dall'Eba, l'Authority delle banche. Ma è stato sostenuto che bisognerà predisporre anche misure per l'eventuale ricapitalizzazione se i test risultassero sfavorevoli. Allora ritorna la necessità di ripulire i bilanci da questi pesanti oneri o attraverso la via della costituzione di *bad bank* o con l'ammissione diretta degli istituti alla ricapitalizzazione da parte del Meccanismo europeo di stabilità anche prima del varo della fase iniziale dell'Unione bancaria. Comunque, di queste misure si rafforzerebbero le motivazioni se si dessero segnali evidenti della determinazione a fare tutto il possibile, in termini di valutazione del merito di credito, per contribuire a superare la difficoltà dell'offerta dei finanziamenti: il che significa dare una priorità al sostegno della manifattura e all'assistenza alle imprese minori, quindi riaffermare quella che Visco definì la "ragion d'essere delle banche". È sbagliato attendere la manna dalla Bce. I giovani industriali, a S. Margherita ligure, hanno riconosciuto i ritardi d'innovazione delle imprese. Il passo ulteriore dovrebbe essere un'analisi spietata delle incrostazioni societarie che si manifestano con i patti di sindacato, le strutture piramidali e i conflitti di interesse. Altrettanto bene faranno le banche a riconoscere i propri ritardi e a non coinvolgersi in architetture e bardature societarie, non certo espressione della concorrenza e del libero mercato.

Finmeccanica: anche dall'Olanda stop ai treni italiani

GIULIA PILLA
ROMA

Come se non bastassero le ferrovie belghe e quelle olandesi, ieri anche dal governo dell'Aja è arrivato lo stop al contratto per i treni per l'alta velocità prodotti da AnsaldoBreda. Anche in questo caso si adducono ragioni di sicurezza che secondo gli olandesi, non sarebbe sufficientemente garantita. L'accusa viene seccamente respinta dalla controllata di Finmeccanica che in una nota «ribadisce la sua posizione di fermezza. I treni sono sicuri e le motivazioni dell'annullamento della commessa non sono di natura tecnica. AnsaldoBreda tutelerà i propri diritti e la propria immagine in tutte le sedi nazionali ed internazionali».

Nei giorni scorsi la Ns, la società che

gestisce le Ferrovie olandesi aveva affermato che per il sistema ferroviario Fyra - alta velocità che collega Amsterdam e l'Aja - non intendeva più utilizzare i V250 di AnsaldoBreda in quanto una indagine sui convogli aveva identificato problemi tecnici. La decisione ultima spettava al governo, lo Stato è infatti azionista unico della Ns. «Siamo giunti alla stessa conclusione», ha riferito ieri il vicepremier Lodewijk Asscher. Ora l'esecutivo intende studiare come uscire da questa situazione «cercando di minimizzare i danni, esaminando le alternative giuridiche e cercando una soluzione per i passeggeri», ha aggiunto Asscher. Poco prima dalla Farnesina era arrivata l'assicurazione che la vicenda viene seguita attentamente. Su indicazione del ministro Emma Bonino, la Farnesina si è attivata, attraverso le ambasciate a

Bruxelles e all'Aja, per promuovere e tutelare gli interessi dell'impresa italiana.

Complessivamente le ferrovie di Belgio e Olanda avevano ordinato 19 di questi convogli, per 20 milioni di euro l'uno. L'Olanda ne ha ordinati 16, di cui 9 già ricevuti e pagati 120 milioni di euro. Negli scambi di tarda seduta a Milano le azioni Finmeccanica segnano un meno 1,26 per cento a 4,08 euro.

La notizia dei treni non è la sola ad agitare il gruppo Finmeccanica. Non cessano infatti le polemiche dopo la decisio-

...

L'azienda pubblica perde commesse, dichiara 1800 esuberanti in Selex. E resta in attesa delle nomine

ne di ricorrere alla cassaintegrazione a zero ore per 1822 dipendenti di Selex Ex e di dimezzare, portandolo a 22, il numero dei siti produttivi. Dopo la Fiom Cgil anche la Fim Cisl esprime timori e critiche sul piano di riorganizzazione e «non condivide le modalità e le strumentazioni utilizzate. Continuiamo - dice il segretario nazionale Marco Bentivogli a ricercare una modalità condivisa per affrontare la riorganizzazione di Selex ES, e ciò, può avvenire su basi diverse da quelle proposte ovvero, che escludano licenziamenti e riducano l'impatto sui lavoratori». Sul fronte istituzionale si muove la senatrice Pd Valeria Fedeli denunciando come, ad esempio, non sia stata considerata l'ipotesi dei contratti di solidarietà, e ricordando aver sollevato il problema due mesi fa con un'interrogazione d'urgenza ai ministri Saccomanni e Za-

nonato. «Ora - dichiara la senatrice - chiedo che i ministri vengano al più presto al Senato a rispondere della vicenda e del destino dell'azienda a cui è collegato quello dei lavoratori».

Finmeccanica è per due terzi controllata dallo Stato, e ai primi di luglio il governo dovrebbe occuparsi di nominare i vertici di questa e di altre aziende pubbliche. L'attenzione si sta spostando su Giuseppe Zampini già numero uno di Ansaldo energia e antagonista di Giuseppe Orsi, il precedente amministratore delegato. Zampini era nella rosa di nomi (con quello dell'attuale Ad Alessandro Pansa e dello stesso Orsi) per il board di nomina berlusconiana. Ora il suo nome rispunta: era su un foglietto con appunti del segretario Pd Guglielmo Epifani. Note su nomi e nomine su cui «è caduto l'occhio» del Corriere della Sera.

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

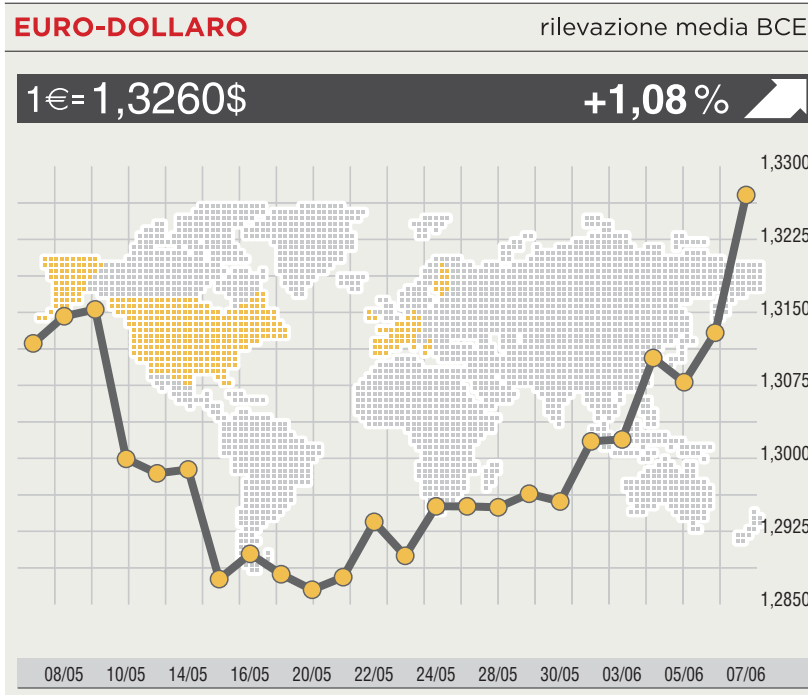
Incentivi all'occupazione, sgravi fiscali, pagamento dei debiti dello Stato alle aziende... Le ricette anticrisi fioccano in questi tempi difficili, e la cosa di per sé non desta stupore. È invece sorprendente che un bel giorno di primavera due signori non esattamente pescati dall'elenco del telefono, Sergio Marchionne e Marco Tronchetti Provera, proponano sostanzialmente la stessa via d'uscita dalla recessione. Infatti, per entrambi la terapia d'urto ha un solo nome: svalutazione. Dove, ovviamente, a dover perdere di valore è l'euro nei confronti del dollaro, in modo da rendere più competitive le merci prodotte nel Vecchio continente rispetto a quelle provenienti dall'Estremo Oriente piuttosto che dagli Stati Uniti. Esternazioni, quelle dell'amministratore delegato della Fiat e del presidente di Pirelli, che non a caso sono giunte all'indomani della decisione della Banca centrale europea di lasciare invariati i tassi d'interesse. Una mossa in realtà abbastanza attesa, ma che di fatto ha cancellato le speranze di coloro che invece auspicavano l'avvio di un ciclo temporale con denaro a basso costo da parte di Eurotower, naturalmente al fine di favorire l'agognata ripresa economica.

SCIOCCATO DALLA BCE

Cominciamo da Sergio Marchionne, intervenuto ieri al Workshop 2013 del Consiglio per le relazioni Italia-Usa che si conclude oggi a Venezia. «Sono scioccato dalla decisione della Bce di non abbassare i tassi», ha dichiarato il numero uno del Lingotto. «Ho visto le reazioni dell'euro questa stamattina - ha aggiunto - e trovo il valore attuale dell'euro sproporzionato rispetto alle nostre capacità di competere perché non aiuta l'economia, non aiuta nessuno. Questo livello qua non è sostenibile per qualsiasi azienda che ha come obiettivo il fatto di esportare».

Ragionamento articolato, quello di Marchionne, nel quale ha confrontato la linea seguita dalla massima istituzione monetaria del continente con le politiche monetarie adottate da alti Paesi. «Abbiamo visto il Giappone che si è comportato diversamente - ha sottolineato -, ed anche gli americani continuano a facilitare l'espansione del credito nei mercati finanziari. Una strategia che serve pure in Europa. Per questo dobbiamo ripensare la nostra posizione».

Sono bastate un paio d'ore per rendersi conto che le parole pronunciate dall'amministratore delegato della Fiat non potevano considerarsi un'esternazione isolata. Presente anch'egli al Workshop di Venezia, Marco Tronchetti Provera ha espresso gli stessi convincimenti monetari. «Condivido il fatto - ha dichiarato - che non si può vivere in un'area in recessione con valuta sopravvalutata. Ed è il caso dell'euro che è molto



Sergio Marchionne

Gli industriali vogliono la svalutazione dell'euro

● Marchionne e Tronchetti Provera chiedono un intervento: il cambio troppo alto ci svantaggia ● Delusione per il mancato taglio dei tassi

sopravalutato. Ricordo che al momento dell'integrazione europea e dell'avvento della moneta unica, il rapporto di cambio con il dollaro era 1 a 17. Oggi siamo ben al di sopra, e questo avviene in un periodo nel quale la nostra economia è più debole in rapporto a quella americana». Tronchetti Provera ha proseguito affermando che un'eventuale svalutazione «deve avvenire prima o dopo: più prima che dopo. L'Europa ha una piattaforma tecnologica con competenze molto forti, deve esportare tec-

nologia. Se con altri paesi che hanno economie più forti della nostra ci troviamo svantaggiati dalla moneta - ha concluso -, questo finisce con il penalizzare gli industriali, le imprese e i cittadini europei».

Quanto al grande indiziato, l'euro, ieri ha chiuso in calo nei confronti del dollaro - qualcuno direbbe finalmente -, a quota 1,3196 nel rapporto di cambio. A causare la flessione, il dato proveniente da Oltreoceano che ha indicato l'aumento dei nuovi occupati negli Stati Uniti. Il tutto, co-

me detto, all'indomani della decisione della Banca centrale europea di lasciare intatti i tassi d'interesse. In particolare, Eurotower ha confermato il costo del danaro dell'area euro al minimo storico dello 0,50 per cento, dopo il taglio da 0,25 punti base operato all'inizio del mese di maggio. Ed a pesare ancora di più, le affermazioni con cui il presidente della Bce, Mario Draghi, ha accompagnato la decisione, parole che sono sembrate indicare un rapido esaurirsi della fase di ribasso dei tassi.

«Ma il nostro problema è la competitività non il cambio della moneta»

LE REAZIONI

BIANCA DI GIOVANNI
SANTA MARGHERITA LIGURE

Tra i giovani industriali l'ipotesi di ridurre il valore dell'euro non trova consensi: «Non siamo più ai tempi della lira»

Cosa? Svalutare l'euro? E a che servirebbe?». A Santa Margherita Ligure le parole di Sergio Marchionne prima e di Marco Tronchetti Provera dopo arrivano distanti e quasi incomprensibili. I giovani imprenditori sono riuniti per il loro convegno, e davvero non capiscono cosa intendono i due "mega-imprenditori". Nessuno vuole rilasciare interviste: la questione viene liquidata con qualche battuta "off", cioè nell'anonimato.

«Ma Tronchetti lo sa che non siamo più al tempo della lira?», azzarda qualcuno. Difatti il patron della Pirelli manda un messaggio a Draghi. «Certo, ma anche se Draghi seguisse questo invito, per le aziende italiane non cambierebbe nulla. Noi abbiamo problemi di competitività con la Germania, con la Francia, con la Spagna. Se il dollaro si rivaluta o l'euro si svaluta, quei problemi restano». Viene da chiedersi come mai allora personaggi avveduti sul fronte degli scambi internazionali abbiano lanciato l'allarme sulla moneta, proprio nello stesso giorno e a 24 ore di distanza dall'ultima riunione del board della Bce, che ha lasciato i tassi invariati. «Mah, e chi lo sa», risponde un imprenditore. Forse è una coazione a ripetere, una sorta di riflesso pavloviano che in Italia si conosce bene. Per vendere basta svalutare. Detto in altri termini, produrre a costi inferiori dei propri competitor. Con la lira si è andati avanti così per decenni. Il boom degli anni 60 è stato dovuto in gran parte a quella leva monetaria che ormai non gestiamo più in proprio.

Viene il sospetto che magari molte imprese possano continuare a cercare la svalutazione come scappatoia più veloce alla perdita di quote di mercato. «No, assolutamente no - continuano gli imprenditori - Noi abbiamo bisogno di un ambiente più competitivo, che vuol dire riforme a tutto campo. Dalla burocrazia alla giustizia al mercato del lavoro. La moneta unica non influisce più di tanto». C'è qualcuno che è più sospettoso. «Non è che Marchionne vuole fare profitti in dollari, lì in America, e poi guadagnarci con il cambio? Sono troppo cattivo?». Per carità, a pensare male si fa peccato ma ci si azzecca, diceva Andreotti. E non è escluso che le difficoltà competitive del mercato delle automobili abbiano "aguzzato" l'ingegno del capozzienda Fiat, facendogli intravedere margini anche sul cambio di valute. In ogni caso l'allarme sull'euro non appassiona nessuno in questo momento. «I numeri sono noti e non c'è molto da aggiungere - dichiara un altro giovane imprenditore - A noi andrebbe bene un cambio uno a 15 alla Germania uno a 30. In ogni caso è il mercato che fa i tassi, e le aziende devono competere dentro quel mercato. Inutile sperare in un aiutino dalla banca centrale. Al massimo si potrebbe dire che la Bce dovrebbe fare una politica più espansiva, ma Francoforte deve tener conto di diverse variabili. È davvero una sciocchezza».

LA SEDE A MILANO

Via libera a Dagong: l'agenzia cinese da giovedì emetterà rating in Europa

Il suo nome aveva fatto il giro del mondo quando - in solitudine - tagliò il rating degli Stati Uniti. Ora Dagong, agenzia di rating cinese, sbarca in Europa e dal 13 giugno potrà dare giudizi sul credito di aziende, banche e assicurazioni. Il braccio europeo con base a Milano dell'agenzia di rating cinese, ha infatti ottenuto il via libera dall'Esma (European securities and markets authority, una sorta di Consob europea): è la prima agenzia del Vecchio Continente con soci del Celeste Impero (Dagong Credit Rating

e Mandarin Capital Partners). Nel consiglio di amministrazione siede l'ex numero uno di Fitch in Italia Marco Cecchi De Rossi. Italiano il vicepresidente, Lorenzo Stanca, cinesi gli altri tre consiglieri a partire dal presidente Guan Jianzhong. A vigilare sul suo operato sarà proprio l'Esma. Dagong Europe, scrive l'agenzia in un comunicato, è il primo ente ad aver presentato la registrazione con soci provenienti dalla Repubblica Popolare Cinese e potrà emettere rating corporate su entità

finanziarie e non finanziarie che potranno essere utilizzati secondo la legislazione dell'Unione europea. È una joint venture creata nell'aprile 2012 con sede a Milano mentre la casa madre è a Pechino. È una delle poche agenzie che possa competere con quelle americane ed è leader in Asia. Si è resa famosa per essere stata la prima agenzia ad aver tagliato la tripla A agli Stati Uniti, portando il giudizio ad A+ nel 2010 e ad A nel 2011 con outlook negativo. Inoltre è l'unica agenzia a non assegnare il rating massimo (AAA) alla Germania.

Cassa in deroga, è ancora emergenza

M. T.
MILANO

I fondi per cassa in deroga non bastano e c'è bisogno di un intervento immediato per evitare nuove tensioni sociali. La questione ritorna centrale ora che le risorse stanziati dal governo arrivano alle regioni. Quelle sbloccate per la Cig in deroga «sono risorse già stanziati nella legge di stabilità. Ora occorre sbloccare in tempi celeri le risorse previste dal decreto legge 54, ovvero il famoso miliardo che comunque non scongiurerà l'emergenza» sostiene il segretario confederale della Cgil, Serena Sorrentino, dopo la firma dei decreti da parte del ministero del Lavoro e dell'Economia che assegnano a province e regioni 780 milioni per la Cassa integrazione in deroga. «I 780 milioni assegnati - aggiunge la sindacalista - so-

no in realtà risorse già impegnate. È di certo un bene averle liberate ma occorre dare certezze per l'intero 2013».

La questione sta diventando allarmante in molte regioni. «La situazione in Lombardia si presenta drammatica perché non ci sono le risorse per coprire gli ammortizzatori in deroga del primo semestre 2013» denuncia Fulvia Colombini, della segreteria Cgil Lombardia dopo aver valutato i dati appena forniti dalla Regione. Dal 1 gennaio al 31 maggio 2013 sono pervenute 12.504 domande di cassa in deroga per 67.633 lavoratrici e lavoratori, per un totale di risorse da impegnare corrispondente a circa 266 milioni di euro.

A marzo sono state autorizzate 2.102 domande (prima tranche del Governo Monti), per 10.486 lavoratori, per un totale di 56 milioni di euro circa (più o meno il 17% del fabbisogno). Giac-

cione in attesa di autorizzazione regionale 10.402 domande, che interessano 57.231 lavoratori e prevedono una spesa pari a circa 210 milioni di euro. Di queste domande, 7.740, per 40.416 lavoratori sono pronte da decretare; quelle in istruttoria sono 2.662 e riguardano 16.815 lavoratori. A giugno saranno a disposizione 42 milioni di euro (seconda tranche Governo Monti), con i quali sarà possibile decretare 1.500 domande per 7.000 lavoratori (dato stimato). Risultano completamente scoperte le domande fino al 31 maggio, che sono circa 9.000 per 50.000 lavoratori e per 160 milioni di euro.

A queste domande - e a questi lavoratori - dovranno aggiungersi le altre che arriveranno ancora entro il 30 giugno, stimabili in un numero di mille per 10.000 lavoratori. Si calcola che per il primo semestre potrebbero rimanere

scoperti oltre 60.000 lavoratori.

A fronte di questi drammatici dati - continua Fulvia Colombini - «è chiaro che la situazione non può essere risolta solo al tavolo lombardo, anche se il Presidente Maroni e l'Assessore Aprea dovrebbero farsi valere di più al tavolo nazionale, e mettere a disposizione quei meccanismi di anticipazione sociale generalizzata che ci hanno promesso da marzo e che fino ad oggi sono rimasti inattuati. Alla Lombardia vengono riconosciute solo il 17% delle risorse nazionali, mentre il sistema produttivo lombardo vale un quarto del sistema produttivo nazionale. Per la Cgil Lombardia oggi non ci sono le condizioni politiche ed economiche per rinnovare l'accordo per i successivi sei mesi, perché qualunque intesa risulterebbe del tutto inesigibile, come lo è già rispetto al primo semestre».

MONDO



Civili e venditori ambulanti sulla strada che separa ad Aleppo le zone sotto controllo dei ribelli da quelle governative. FOTO REUTERS

Onu: 5 miliardi per aiutare i siriani

- **Appello per finanziare le operazioni umanitarie, 10 milioni le persone assistite**
- **Richiesta senza precedenti: più che per lo tsunami del 2004**
- **L'opposizione: il Paese in mano a Hezbollah**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Una richiesta senza precedenti. Che dà conto di una tragedia senza fine. Le Nazioni Unite hanno bisogno di 5,2 miliardi di dollari (3,93 milioni di euro) per finanziare le operazioni umanitarie in Siria fino alla fine dell'anno. La cifra, annunciata durante una conferenza a Ginevra, è la più alta mai richiesta dall'Onu ai donatori. Precedentemente l'organizzazione aveva stimato di avere bisogno di 3 miliardi di dollari fino alla fine del 2013. Il nuovo calcolo, spiegano i funzionari, è basato sul peggioramento della situazione di sicurezza in Siria, sull'aumento del numero di profughi e sull'ipotesi che il conflitto non finirà a breve. In particolare, 2,98 miliardi di dollari servono per assistere i rifugiati in Giordania, Libano, Turchia, Iraq ed Egitto.

TRAGEDIA UMANITARIA

Le agenzie umanitarie hanno bisogno di altri 1,4 miliardi di dollari per pagare le operazioni umanitarie nel territorio siriano, mentre i governi di Amman e Beirut hanno chiesto 830 milioni di dollari. Si tratta dell'appello fondi più importante mai lanciato sinora dalle Nazioni Unite, ben superiore a quelli precedenti per l'Iraq, il Sudan, l'Afghanistan e il Pakistan, e persino per la catastrofi-

co terremoto ad Haiti del 2010 o per lo tsunami del 2004 nell'Oceano indiano.

Il numero di siriani che cercheranno rifugio nei Paesi vicini potrebbe più che raddoppiare, raggiungendo i 3,5 milioni entro la fine dell'anno. Lo ha dichiarato il capo dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), Antonio Guterres, a Ginevra. Circa 1,6 milioni di persone hanno già cercato rifugio in Giordania, Libano, Turchia, Iraq ed Egitto. Altre 7mila ogni giorno stanno attraversando i confini, ha aggiunto. «Se i combattimenti non cesseranno, rischiamo una esplosione in Medio Oriente, per cui la comunità internazionale semplicemente non è preparata», ha dichiarato. Ha sottolineato che Libano e Giordania, in particolare, hanno retto il peso economico di accogliere 500mila siriano ciascuna.

«Oggi il conflitto in Siria rappresenta una delle più gravi crisi al mondo che i bambini devono affrontare. La vita di quattro milioni di bambini è stata distrutta ed un'intera generazione è a rischio». Così dichiara in una nota l'Un-

...

L'Unhcr: entro fine anno i rifugiati siriani potrebbero essere più di 3,5 milioni

cef. Che aggiunge: «Nonostante le difficoltà incontrate, abbiamo significativamente ampliato la risposta alla crisi all'interno della Siria. Dall'inizio del 2013, più di 10 milioni di persone all'interno della Siria hanno avuto accesso all'acqua potabile (per bere e per uso domestico). Un milione di bambini all'interno della Siria è stato vaccinato contro il morbillo e 600.000 nei Paesi vicini. In questo contesto, è importante rendere onore all'incredibile resilienza del popolo siriano e delle organizzazioni senza le quali i nostri sforzi umanitari collettivi non avrebbero potuto avere riscontro». «L'Unicef - continua la nota - sta provvedendo a garantire ai bambini siriani in Giordania, Libano e Iraq accesso ad acqua pulita, vaccinazioni contro malattie letali, la possibilità di recuperare i ritardi nell'istruzione e di riprendersi dagli orrori cui hanno assistito in Siria. Ma c'è ancora tanto da fare. La crisi in questa terra martoriata dalla guerra peggiora giorno per giorno e l'arrivo del caldo estivo sta portando nuovi pericoli. Le temperature aumentano nel momento in cui l'acqua diventa sempre più scarsa e le condizioni igienico sanitarie peggiorano. In una crisi sanitaria pubblica proprio i bambini sono particolarmente vulnerabili». «Questo è un appello per la salvare la vita dei bambini. L'Unicef - si legge nella nota - sta chiedendo ulteriori risorse. Attualmente mancano fondi per 300 milioni di dollari, utili a mantenere il livello di assistenza umanitaria allo stato attuale e ad aumentarlo per rispondere alle sempre crescenti necessità dei bambini e delle loro famiglie, in Siria e nella regione».

Emergenza umanitaria e cronaca di guerra. Armi e diplomazia. - La Russia è

pronta a rimpiazzare i caschi blu austriaci che hanno annunciato il ritiro dalla missione dell'Onu sulle Altire del Golan. «Data la situazione complicata sull'altopiano, possiamo rimpiazzare il contingente austriaco in partenza», ha affermato il presidente Vladimir Putin parlando in tv durante un incontro con l'esercito russo. «Ma questo avverrà, naturalmente, solo se i poteri regionali mostreranno interesse e se il segretario generale dell'Onu ci chiederà di farlo», ha precisato il leader del Cremlino.

Il coinvolgimento di Hezbollah sta trasformando la guerra in Siria in un conflitto settario tra sunniti e sciiti e i negoziati di pace non saranno possibili sino a quando il gruppo libanese e l'Iran combatteranno a fianco del regime. Lo ha dichiarato George Sabra, leader ad interim della Coalizione nazionale siriana (Cns), a Copenaghen per incontrare il ministro degli Esteri danese, Villy Soevndal. La Siria è occupata da truppe straniere e la comunità internazionale deve agire, o rischia che il conflitto si allarghi ad altre parti del Medio Oriente. «L'intervento di Hezbollah inizia a trasformare il problema in un conflitto settario, una guerra settaria tra sunniti e sciiti», avverte Sabra. «Se il nostro Paese è sotto occupazione di truppe straniere di Hezbollah e Iran - conclude il leader della Cns - nessuno può parlare di iniziative di pace».

...

Mosca pronta a inviare caschi blu nel Golan dopo gli incidenti sul confine con Israele

Putin divorzia In Russia gossip sulla nuova moglie

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Qualcuno dice che resta sposato con la Russia. Qualcuno - dell'opposizione - che ha avuto un grande coraggio e per questo lo rivaluta. Ma la stragrande maggioranza sta aspettando il prossimo capitolo: le seconde nozze di Vladimir Putin. Poco importa se un imbarazzato portavoce ha smentito: «Mere speculazioni e voci» ha detto Dmitri Peskov. Eppure c'è gente che già se lo immagina fare i tradizionali tre giri attorno all'altare, previsti dal rito nuziale ortodosso. E delle speculazioni e delle voci sulla ginnasta Alina Kabajeva si erano riempiti la bocca ormai praticamente tutti. Addirittura, in base ai rumors gli avrebbe dato due pargoli: il primo è un maschio, Dmitry, l'altra una femmina. Tanti quante sono le figlie avute dalla prima moglie, Lyudmila Putin: Masha e Katja.

E proprio le bellissime figlie - sempre tenute al riparo dei riflettori - sono la testimonianza più chiara che Vladimir Vladimirovich ama la sua privacy. Dunque perché ufficializzare il divorzio proprio ora? «L'effetto politico sarà minimo», spiega Aleksey Mukhin, direttore generale del Centro per l'informazione politica. «Putin non va incontro personalmente a nessun voto nei prossimi mesi. E le presidenziali arriveranno nel 2018, quando il suo divorzio sarà un semplice ricordo». Insomma il momento giusto. E l'esigenza di palesare la conclusione di un rapporto ormai finito è «personalmente comprensibile», aggiunge il politologo.

I primi gossip a mezza voce relativi alla Kabajeva risalgono a sei anni fa. Ma solo recentemente l'ex campionessa olimpica è diventata un personaggio pubblico, quasi con le mansioni di una first lady in fieri. A lei la tv di Stato - due settimane orsono - aveva dedicato un lungo documentario, incensando la sua attività di formazione per le nuove leve della ginnastica russa. Qualcosa, senza dubbio, di non casuale. *Rossia 24* - la stessa che ha dato la notizia del divorzio - non trasmette mai nulla per sfizio. Ne veniva presentata la carriera sportiva. Veniva sfiorata la sua attività di parlamentare. Trasmesse interviste al padre e alla madre.

Ma soprattutto veniva immortalata a dispensare consigli in mezzo al futuro dello sport russo: le bambine della ginnastica ritmica. Ovviamente nessuna allusione a Madrid 2001 dove fu annullata la sua vittoria per doping.

Dopo una lunga lotta contro il male è spirata

CARLA GRISA FASSINO

Con immenso dolore la ricordano come una donna coraggiosa e fiera il figlio Piero con Anna, i nipoti Cesare e Irma con Cinzia e Silvy con Cristian e Chrystelle, Giancarlo e Mina, Cesare e Elena con Paolo e Miriam, Davide e Susanna con Alessandro, i cugini Ernesto, Gino, Valerio, Laura, Maria, Ivonne, Pierina e le loro famiglie.

Un sincero ringraziamento ai medici e al personale curante e in particolare al Prof. Plinio Pinna Pintor, alla dott.ssa Letizia Angeloro, al dott. Riccardo Bevilacqua, al dott. Felicino Debernardi, al dott. Mauro Frascisco, alla dott.ssa Chicca Gamna, al dott. Remo Obert, al dott. Angelo Palmitezza, al dott. Orazio Pistono, al dott. Riccardo Sciacca e al dott. Valerio Veglio per la loro generosa dedizione. Una profonda gratitudine ad Angela, Adriana, Anna Maria, Elisa, Laura e Sabrina per l'assistenza

affettuosa con cui l'hanno accompagnata nella malattia. Camera ardente all'ospedale San Luigi di Orbassano, sabato e domenica dalle ore 9,00 alle 16,00. Lunedì 10 ultimo commiato alle ore 13,00 in corso Mediterraneo 98 e funerali alle ore 14,00 nell'attigua chiesa di S. Teresina del Bambin Gesù. Cremazione alle ore 15,30 presso il cimitero monumentale di c.so Novara. Torino, 7 giugno 2013

Fabrizio Meli a nome del Consiglio di Amministrazione di Nuova Iniziativa Editoriale esprime profondo cordoglio a Piero Fassino per la scomparsa della sua mamma

CARLA GRISA

Claudio Sardo è vicino con grande affetto e fraternità al dolore di Piero Fassino per la scomparsa della sua cara mamma

CARLA GRISA

Pietro Spataro, Luca Landò, Rinaldo Gianola e tutta la redazione de l'Unità partecipano al dolore di Piero Fassino in questo triste momento per la scomparsa della sua mamma

CARLA GRISA

A Piero Fassino, in questo momento di dolore per la perdita della

MADRE

va un abbraccio affettuoso, mio e del Partito Democratico. Guglielmo Epifani.

La scomparsa di una mamma, a qualsiasi età avvenga, è un momento di profondo dolore. Ugo Sposetti, le compagne e i compagni della Direzione dei DS sono vicini a Piero Fassino in questo frangente così triste per la perdita della sua amata mamma

CARLA GRISA

La RSU a nome di tutti i lavoratori poligrafici de l'Unità partecipa al dolore di Piero Fassino in questo triste momento per la scomparsa della sua cara mamma

CARLA GRISA

Silvana, Carlo, Lucia e Alberto sono vicini a Piero nel triste momento della scomparsa della sua cara mamma

CARLA GRISA FASSINO

Il Partito Democratico del Piemonte e di Torino sono vicini a Piero Fassino per la scomparsa della mamma

CARLA GRISA FASSINO

e partecipano al dolore della famiglia

Ninni Andriolo è vicino con affetto a Piero Fassino per la perdita della mamma

CARLA GRISA

I figli Clelia e Paolo, con Sara, Emilia, Claire e Paolo annunciano la scomparsa del loro adorato padre

ANTON PAOLO TANDA

La Direzione e la Redazione de l'Unità sono vicini con affetto a Paolo Soldini e Clelia TANDA per la scomparsa di

ANTON PAOLO TANDA

system 24

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

ELLA BAFFONI
ellabi2002@yahoo.it

Prima la rivelazione che l'Agenzia per la sicurezza nazionale (Nsa) aveva raccolto i tabulati dei telefoni dei giornalisti dell'*Associated Press*. Poi lo scoop del *Guardian* sulla raccolta degli stessi meta-dati in modo massivo presso uno dei maggiori operatori telefonici, Verizon. Ora le rivelazioni del *Washington Post* sul monitoraggio dei server di nove giganti della rete: Microsoft, Yahoo, Google, Facebook, PalTalk, Aol, Skype, Youtube e Apple, e forse Dropbox. Tempistica curiosa che deve aver incendiato il viaggio del presidente Obama verso la California dove è programmato l'incontro con il premier cinese Xi Jinping. Ironia della sorte (ma è solo una coincidenza?) sul tavolo c'è anche la discussione sulla cybersicurezza, punto di attrito tra i due Paesi.

L'ultimo scoop si chiama «Prism», un programma usato dall'intelligence per estrarre dalla rete «audio, video, fotografie, e-mail, documenti, password e username e tracciare nel tempo l'attività degli americani sulla rete», anche focalizzandosi sul traffico estero che spesso utilizza i server statunitensi. Prism sarebbe, secondo l'autorevole quotidiano Usa, la fonte principale delle informative fornite ogni mattina al presidente degli Stati Uniti, che l'avrebbero citato 1.447 volte solo nel 2012. In più, sostiene il *Guardian*, i servizi inglesi, il Government Communications Head Quarter (Gchq), avrebbero avuto accesso a Prism almeno dal giugno 2010 producendo ben 197 dossier nel 2012.

In sostanza, sarebbero nella disponibilità dell'intelligence tutti i dati e i contenuti che viaggiano online in Occidente. Altri meta-dati verrebbero raccolti, scrive il *Wall Street Journal*, anche tra gli utenti di AT&T - 107,3 milioni di clienti per i cellulari e 31,2 per la telefonia fissa - e Sprint - 55 milioni di utenti - oltre ai 121,1 milioni di Verizon, ai quali si aggiungono i dati di tutti gli acquisti tramite carte di credito.

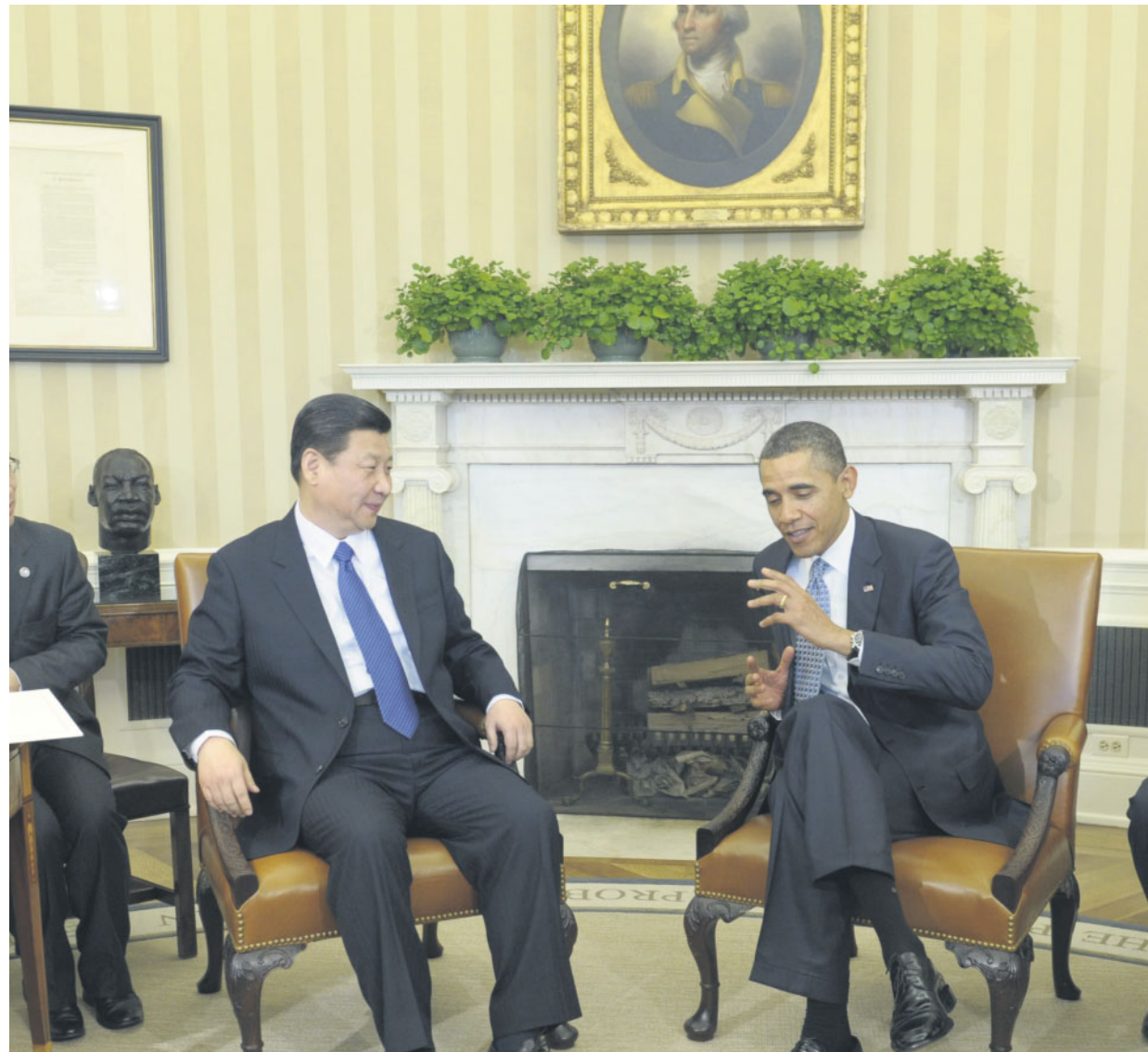
I provider smentiscono, uno dopo l'altro. Il più deciso è Facebook: Joe Sullivan, capo della sicurezza, sostiene che «nessun governo ha accesso diretto ai server di Facebook. Quando ci arriva una richiesta, la valutiamo attentamente e forniamo informazioni solo se

...

Il presidente difende il programma: «Non si può avere il 100% di sicurezza e il 100% di privacy»

Il Grande Fratello Usa Così Prism spia il mondo

● Da Google a Facebook tutti sotto controllo: scandalo negli Stati Uniti, l'intelligence americana controlla carte di credito e i più grandi provider



Obama e Xi, incontro a due in California

● Summit informale in California, per riavvicinare i due Paesi. Barack Obama incontra il presidente cinese Xi Jinping per ridisegnare i rapporti tra le due superpotenze. È il loro primo atteso incontro da quando Xi ha assunto la guida della Cina (nella foto un incontro nel 2012). Obama e Xi trascorreranno due giornate insieme nella tenuta di Sunnylands, in agenda i temi dell'economia, ma anche i cyberattacchi.

previsto dalla legge». Steve Dowling, di Apple, sostiene di non aver mai sentito parlare di Prism. Google «si preoccupa seriamente della sicurezza dei dati degli utenti» e sostiene di non avere una «back door» da cui il governo possa accedere ai dati privati degli utenti; informazioni personali vengono fornite solo dietro precise richieste a norma di legge.

SFIDUCIATO

Sta di fatto che lo scandalo è rovente se il *New York Times* scrive che sulla privacy e la sicurezza dei dati «l'amministrazione ha ormai perso ogni credibilità. Obama sta dimostrando la verità lapalissiana che l'esecutivo utilizzerà ogni potere di cui dispone e probabilmente ne abuserà. Anche per questo abbiamo a lungo sostenuto che è stato un azzardo approvare il Patriot Act, nel culmine della paura provocata dall'11 settembre 2001. Ora lo scandalo mina la fiducia in Obama persino tra i suoi più tenaci sostenitori».

Che il Prism sia una realtà lo conferma stesso presidente Obama. «Non potete avere il 100 per cento di sicurezza e quindi il 100 per cento di privacy e nessun problema», ha detto il presidente, rispondendo alle polemiche divampate sulla stampa. «Nessuno - ha aggiunto - sta ascoltando le vostre telefonate. Questo non è l'obiettivo di questo programma», in primo piano c'è la sicurezza e la lotta al terrorismo: i dati raccolti servono a questo.

A questo proposito James Clapper, direttore dell'intelligence americana, disapprova che la notizia sia venuta a galla: «Le informazioni raccolte sono importanti e preziose e vengono usate per proteggere la nazione». Prism, ricorda, è autorizzato da una legge recentemente riconfermata dal Congresso Usa, e la raccolta e la conservazione delle informazioni «incidentalmente acquisite» è minimo nei confronti dei cittadini americani. Non degli altri.

Dove finirà questa enorme mole di dati? Per il *Wall Street Journal* la Nsa ha già molti punti di raccolta, silos informatici. Il più recente, in costruzione in Utah, costerà 1,2 miliardi di dollari e verrà utilizzato per stoccare meta-dati misurati in zettabyte: pari a mille exabyte, ogni exabyte raccoglie un miliardo di gigabyte.

...

La mole di notizie si calcola in zettabyte: ognuno è pari a mille miliardi di gigabyte

I nostri dati, una miniera che fa gola alle corporation

La notizia dei controlli telefonici di massa negli Stati Uniti arriva pochi giorni dopo lo scandalo delle intercettazioni sui giornalisti dell'Ap, e sembra attraverso un filo rosso nemmeno troppo sottile, tracciare uno scenario unico. L'amministrazione Obama, che aveva promesso di ridimensionare la violazione della privacy sistemata consentita dal Patriot Act voluto da Bush all'indomani dell'11 settembre, sembra invece impegnata non solo a continuare sulla stessa strada del suo predecessore, ma emergerebbe anche un'attività investigativa che, volta a scoprire le fonti di fuga di notizie riservate, sconfinerebbe nell'intercettazione «abusiva» della stampa, violando così i principi costituzionali solidissimi nella tradizione e nel diritto americano.

Tuttavia le circostanze in cui emerge questo scenario sono ben più complesse ed articolate, perché negli Stati Uniti hanno sede legale le maggiori società del web occidentale, che gestiscono e conservano dati su circa tre miliardi di persone in tutto il mondo. Qualsiasi limite o normativa, non solo di un singolo paese europeo ma anche dell'intera unione, poco possono incidere su cosa faranno e come gestiranno «davvero» i dati aziende come Google, Verizon, Amazon, Facebook, Twitter, LinkedIn, solo per citare i nomi

IL DOSSIER

MICHELE DI SALVO

Dietro la serie di scoop le grandi company del web che hanno raccolto le informazioni sugli utenti: una miniera d'oro che vorrebbero sfruttare senza vincoli

più conosciuti. Addirittura val la pena ricordare che qualche anno fa Google, Verizon e Amazon chiesero una «riserva di banda» sulla dorsale atlantica, ovvero volevano che fosse loro riservato il 50% della capacità di traffico tra Usa e Europa, con un vantaggio immenso per i propri clienti e per la qualità della navigazione. La richiesta non è stata accolta dall'Unione Europea, ma ciò non ha impedito ai tre di realizzare un consorzio per una dorsale propria, quella che appunto passa per l'Islanda.

Nondimeno la legislazione sulla privacy tiene conto di dati «individuali» (nome, indirizzo, telefono) che contano poco o nulla per il mercato pubblicitario in rete, che invece richiede ma-

cro-categorie sociali, locali, ambientali, culturali e finanche di gusti e orientamenti soggettivi. Per la tutela di queste informazioni nulla è stato fatto in Europa, e questo proprio per il ritardo con cui le nostre istituzioni comprendono un sistema sempre più integrato per raccogliere e gestire queste informazioni, attraverso agglomerati di gestori di posta elettronica, social network e motori di ricerca.

Quando anche si intervenisse in materia, resta discutibile l'efficacia dell'applicazione effettiva a società americane, anche perché auto-tutelate dal contratto di policy che tutti noi utenti sottoscriviamo per registrarci ad un servizio apparentemente gratuito, come un social network o una casella mail o usando un motore di ricerca.

Lo stesso discorso non vale per la legislazione americana. E qualsiasi intervento sulla privacy di quel governo, incide e determina ovviamente anche ciò che cambia nel nostro profilo Facebook o su come vengono gestiti i dati di navigazione di una nostra ricerca su Google, o i dati di localizzazione quando usiamo Google maps, Foursquare o il nuovo Googlenow.

La NSA ha da sempre controllato i meta-dati telefonici dei cittadini americani o residenti, ovvero non il contenuto delle telefonate, ma i tabulati di numeri chiamati e la durata, in uno stret-

to sistema di controlli e verifiche, allo scopo di tracciare la «rete sociale» delle persone, a scopo di prevenzione anti-terroristica. Possiamo condividere o meno, ma lì è legge, ed è un'attività sottoposta a stretti controlli federali incrociati.

Quello che dovrebbe far riflettere è lo scenario complessivo in cui emerge il caso belli di queste settimane.

Se infatti una fonte di Verizon non avesse rivelato che i telefoni della Associated Press erano stati monitorati - non intercettati - è probabile che non avrebbe nemmeno destato troppa attenzione da parte dei media la notizia del monitoraggio richiesto sulle utenze di normali cittadini. Appare anche più sospetto che l'unico atto esecutivo reso noto (pubblicato dal *Guardian*) sia proprio di una richiesta di tabulati verso Verizon.

Quello che è certo, invece, è che nessuno più di Obama è così lontano, nella politica americana, dalle posizioni neo-con sull'onnipotenza di internet come strumento di politica estera, e distante anche dalle posizioni più aperte manifestate oltre un anno fa dall'allora segretaria di Stato Hillary Clinton.

Ed anzi, proprio Obama, ha manifestato concrete preoccupazioni in tema di tutela della privacy, e della gestione di dati sensibili di importanza rilevante da parte di società private, propo-

nendo non pochi impulsi legislativi in tal senso ed interventi su una più ampia riflessione in materia in occasione di commenti su sentenze della Corte Suprema.

I grandi gruppi del web, cresciuti vertiginosamente nell'ultimo decennio, finanziati dalla politica sia per dare impulso all'economia generale, sia come strumento di intelligence e di vera e propria guerra digitale, e finanziatori a loro volta bipartisan di quasi tutti i senatori e congressisti, non hanno avuto limiti veri alla raccolta ed alla gestione delle informazioni in loro possesso.

Di più, sino ad oggi si sono concentrati nella realizzazione di applicazioni sempre più penetranti basate sui dati personali (da Googlenow alla geo-localizzazione) che nessuno ha mai regolamentato sino in fondo. E sempre più sembrano proprio questi dati e la loro interazione e gestione la vera miniera d'oro del web 3.0. Per questo motivo oggi non possono vedere di buon occhio una regolamentazione dell'uso di queste informazioni, ad esempio che ne impedisca l'uso commerciale o di mercato.

Di certo quello cui assistiamo è uno scontro forse senza precedenti tra il più grande potere esecutivo del mondo occidentale, e le più grandi e importanti corporation del pianeta.

ITALIA

«Costretto a dire il falso» Lo Giudice ritratta

- Il pentito di 'ndrangheta, scomparso da lunedì, invia una missiva
- Testimone nell'inchiesta sugli attentati alla Procura di Reggio del 2010

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

Nino il Nano, il confidente, *Ucunfirenti*, si è rimangiato tutto. E ora il castello di accuse montato dal procuratore capo Pignatone rischia di finire in fumo. Giuseppe Lo Giudice, il pentito, scomparso da lunedì, ha scritto un memoriale con il quale si rimangia quasi tutto quello che il «boss in miniatura» aveva dichiarato sui maggiori clan di 'ndrina, su politici in affari coi clan, e soprattutto sui traditori dello Stato tra i massimi servitori, agenti segreti dei Carabinieri e magistrati di vertice in Procura nazionale antimafia.

Questo castello di accuse, frutto di una collaborazione di venti mesi, rischia di venire giù, a iniziare dalle accuse contro l'ex numero 2 di Piero Grasso in antimafia, Alberto Cisterna, che a seguito delle dichiarazioni del pentito si era trovato screditato in magistratura e allontanato con intenti punitivi alla procura di Tivoli. Nino Lo Giudice era capoclan e fratello maggiore su 11 di una delle cosche più anomale reggine: clan minore che aveva barattato - secondo loro - l'influenza territoriale su rione di appartenenza, santa Caterina, per avere libertà di trattare affari; affari che Nino e il fratello Luciano trattavano in grande, prestando a usura alle aziende edili a centinaia di migliaia di euro cash per volta, o scontando le cambiali a mazzi da 50mila euro a volta, come più volte dichiarato da Nino ai procuratori Ronchi e Lombardo che lo interrogavano sugli affari di finanza dei ricchissimi calabresi.

LA STRATEGIA DEL TERRORE

Ma Nino non parlava solo di alleanze e affari: aveva detto di aver messo lui le bombe ai giudici calabresi, dopo aver visto che il suo amato fratello Luciano, arrestato nel 2008, non riusciva più a uscire di prigione. Il boss aveva iniziato subito dopo il suo arresto il 10 ottobre 2011 un percorso di pentimento, affidando al procuratore Pignatone e al suo aggiunto Michele Prestipino dichiarazioni scabrose; si era incolpato della prima strategia della tensione mai attuata dalle cosche calabresi, iniziata con una bomba alla procura generale di via Cimino in Reggio il 3 gennaio 2010, e poi proseguita con un attentato in agosto sotto casa dello stesso procuratore generale, il reggino salvatore Di Landro.

Strategia del terrore che infine avrebbe avuto il suo apogeo nel ritrovamento nello stesso ottobre del 2010 di un bazooka destinato al capo della procura, il palermitano Giuseppe Pignatone, poco

lontano dai suoi uffici al Centro direzionale reggino. Su quest'ultimo tassello della ricostruzione si sono sempre avanzate svariate riserve, principalmente per le modalità del ritrovamento: una telefonata anonima aveva segnalato alla polizia reggina dove trovare «un regalo per il dottor Pignatone». Gli agenti avrebbero poi ritrovato, sulla direttrice di lancio verso la stanza al sesto piano degli uffici giudiziari del giudice, un bazooka di fabbricazione serba, facilmente reperibile su diversi siti internet per meno di 2mila euro, ma soprattutto monouso; e che aveva già sparato. Diversi mesi dopo, la Procura mostrò l'oggetto di tanta attenzione, per poi specificare che si trattava di una «copia fedele» dell'originale. Insomma un pateracchio, che non faceva stupire quando lo stesso capo degli uffici di procura Di Landro, destinatario dei primi attentati, commentava così la ricostruzione del pentito: «Lo giudice si autoaccusa. Di cosa? La sua ricostruzione dà adito a parecchi dubbi».

Dubbi espressi già dal fallimento della operazione Piccolo Carro del 2011 della Dda reggina, che doveva svelare la verità sulle bombe alla Procura, ma che sono stati espressi con più forza, a sottolineare lo scetticismo del massimo organizza-

tore degli uffici giudiziari nella procura reggina, sulla validità del pentimento di Lo Giudice. Scetticismo espresso mercoledì scorso, quando si era sparsa la voce che il pentito mancava dal suo appartamento nascosto in località segreta da martedì 4 giugno, come rivelato dalla compagna: era uscito per commissioni e non era rientrato... Il giorno dopo in aula al processo Meta nel quale è il maggiore imputato, forse non a caso, con le tipiche allusioni velate dei mafiosi, il più potente capocosa calabrese, Peppe De Stefano, aveva ulteriormente minato la credibilità del boss, re dell'ortofrutta: «Nino il Nano? Dottore ma di chi stiamo parlando? Di uno che vendeva Zipanguli (coccheri, ndr) marci... e roba marcia ha rifilato a voi magistrati!». E nel suo memoriale lo stesso pentito accusa Pignatone e Prestipino di averlo costretto ad accusare altri magistrati, e invita Di Landro: «Dice di sapere chi sono burattini e burattinai, e che io sono solo un burattino, perché non parla». E per Lo Giudice chi avrebbe ordito questa trama? «Alte cariche dei servizi segreti e professionisti noti» e conclude queste dichiarazioni bomba così: «A Reggio c'era due fazioni di magistrati che lottavano tra di loro e facevano scempio degli amici dell'altra parte...».



La polizia sul luogo dell'attentato alla procura di Reggio nel 2010



Mario Mori, l'ex generale dei carabinieri è a processo a Palermo

Mori contrattacca: «Nessuna trattativa»

FRANCA STELLA
PALERMO

«Un composito movimento di opinione che sostiene insistenti ipotesi e teorie suggestive». Sul banco degli imputati nel processo in cui è accusato di favoreggiamento aggravato di Cosa Nostra assieme al colonnello Mauro Obinno in relazione alla mancata cattura del boss corleonese Bernardo Provenzano, il generale Mario Mori, ex comandante del Ros dei carabinieri, ieri è passato al contrattacco con un'autodifesa di 165 pagine che ha cominciato a leggere ieri mattina come «dichiarazioni spontanee». Un atto di accusa durissimo, una sorta di controrequisitorio, contro i magistrati inquirenti, i testimoni eccellenti del processo e il «clima mediatico» montato ad arte fuori dal tribunale. Mori ha citato come sostenitori di queste «teorie» diversi esponenti politici, e tra questi Sonia Alfano, Beppe Lumia, Antonio Di Pietro, Angela Napoli, Fabio Granata, Luigi Li Gotti, Leoluca Orlando e Rosario Crocetta. Nel mirino di Mori, però, anche le associazioni «Antimafia 2000» e Libera. Tutti, secondo l'ex comandante del Ros, protagonisti di un «approccio basato sull'enunciazione di ipotesi e teorie suggestive, prive peraltro di puntuali supporti dimostrativi, ma che, sostenute insistentemente nel tempo, diventa per ciò stesso un portato assiomatico, in particolare per chi, nelle vicende, ha una conoscenza superficiale e si ferma alle prime e più immediate evidenze».

Nella sua ricostruzione Mori ha negato di aver avvicinato l'ex sindaco mafioso di Palermo, Vito Ciancimino, nel tentativo di intavolare una trattativa con Cosa nostra per fermare le stragi mafiose.

Contatti che sono alla base del processo che si è aperto nelle scorse settimane a Palermo e che vede imputato, fra gli altri, anche lo stesso Mori accusato di violenza o minaccia al corpo politico dello Stato, con l'aggravante d'aver favorito Cosa nostra. «Il mio intento, nell'autorizzare prima i tentativi del capitano. Giuseppe De Donno, e poi nell'incontrare personalmente l'ex sindaco di Palermo, in quel drammatico periodo segnato dalle stragi di Capaci e via D'Amelio - ha ricostruito - era quello di acquisire il maggior numero di elementi informativi possibili su Cosa nostra, rivolgendomi non ai soliti confidenti da quattro soldi, ma a chi ritenevo in grado di fornirmi indicazioni utili a contestualizzare». «Non ne feci cenno a Borsellino - ha poi concluso Mori - perché ritenevo assolutamente prematuro informare il magistrato dell'idea di contattare Vito Ciancimino per farne una fonte informativa». Eppure, negli anni scorsi, fu proprio Mori ad usare il termine «trattativa». Un modo, ha liquidato il generale, «per indicare il rapporto con un confidente».

La tesi dei pm di Palermo che hanno indagato sulla trattativa (la cui esistenza è stata certificata anche dai magistrati fiorentini nel processo per le stragi in continente e sulla base dei racconti del pentito Giovanni Brusca) è che nell'ambito della trattativa lo Stato abbia «ceduto» a Cosa nostra allargando le maglie del 4lbis, come espressamente richiesto dai vertici mafiosi attraverso il papello recapitato da Vito Ciancimino. Una tesi che Mori ieri ha smentito seccamente ricostruendo invece la gestione dei decreti, a suo dire senza alcun cedimento, per il carcere duro fra il giugno e il luglio del 1993.

Emergenza carceri, «serve subito un disegno di legge»

- Napolitano torna ad esortare il Parlamento
- Lega contraria: è solo un indulto mascherato

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Il carcere. Un luogo in cui si incrociano, inevitabilmente, le vite e le storie di chi sta aspettando il giudizio o sta scontando la pena e quanti, tra le stesse mura svolgono ogni giorno il loro lavoro, gli agenti della polizia penitenziaria che «fronteggiano la situazione di disagio e di rischio che la realtà carceraria comporta facendo fronte alle carenze del sistema che hanno raggiunto soglie di criticità non più ammissibili».

Così il presidente della Repubblica, in occasione del 196° anniversario

della costituzione del Corpo, è tornato su un argomento, la situazione delle carceri, il dramma di chi vive una realtà orribile, al di là di qualunque colpa o responsabilità, ma anche la difficoltà di fare con competenza e dedizione un lavoro certamente difficile in cui nella quotidianità, tranne rari casi, prevale un'indiscussa professionalità.

Nel corso del suo primo settennato Napolitano ha visitato nel febbraio di quest'anno il carcere di San Vittore e nel maggio del 2007 andò a Rebibbia. In tante altre occasioni ha messo in evidenza una piaga su cui l'Europa non ha mancato di richia-

mare l'Italia aspettando che finalmente si intervenga. Nel suo saluto, apprezzando «l'impegno generoso e la professionalità» della Polizia penitenziaria il presidente ha quindi ribadito che bisogna considerare «importante il «comune riconoscimento obiettivo della gravità e estrema urgenza della questione carceraria», che rientra tra le priorità di azione del nuovo governo. Si richiedono ora decisioni non più procrastinabili per il superamento di una realtà degradante per i detenuti e per la stessa Polizia penitenziaria che in essa opera, al fine di assicurare l'effettivo rispetto del dettato costituzionale sulla funzione rieducativa della pena e sul senso di umanità cui debbono corrispondere i trattamenti relativi all'espiazione delle condanne penali».

L'auspicio è che «il Parlamento e il governo - anche riprendendo il disegno di legge sulla modifica del sistema sanzionatorio non giunto a definitiva approvazione nella precedente legislatura - assumano rapide decisioni che conducano a dei primi risultati concreti. «Sulla condizione delle carceri non si è fatto nulla e tutti i problemi si aggravano. Il governo prenda in carico la questione quanto prima, non è possibile rinviare ancora» ha affermato il segretario del Pd Guglielmo Epifani.

ALLEVIARE IL DISAGIO

«Dobbiamo approvare entro l'estate delle misure urgenti per alleviare l'indegno disagio in cui versa la popolazione carceraria, sapendo che più ampie riforme di sistema interverranno nel medio e lungo periodo. C'è

il massimo impegno da parte del Parlamento a lavorare sinergicamente con il governo per risolvere il gravissimo problema del sovraffollamento carcerario, evitando un'ottica meramente emergenziale» si è impegnata Donatella Ferranti, presidente della Commissione giustizia della Camera cogliendo il richiamo del Presidente.

Ma mentre Giorgio Napolitano esorta a decisioni non più rinviabili la Lega ufficializza il suo ostruzionismo a quello che definisce «indulto mascherato». In Commissione, i leghisti potrebbero anche trovare l'alleanza dei grillini per ostacolare l'iter del ddl. Preannunciando emendamenti, due giorni fa, Vittorio Ferraresi di M5S, aveva detto che «il provvedimento scritto in questo modo non ci convince e soprattutto non risolve il problema delle carceri».

DANIELA AMENTA
ROMA

Poteva andare peggio. Peggio di quella ferita in testa, peggio del concerto cancellato. «Ma noi abbiamo una certa dimestichezza con queste storie, stiamo sempre allerta, in campana, Altrimenti chissà...». Comunque erano fascisti, un agguato militare in piena regola. Venti contro due», dice Rosario Dello Iacovo, manager della 99 Posse, storica band militante napoletana.

L'altra sera a Velletri l'aggressione al cantante e frontman Luca «Zulu» Persico e al fonico Riccardo. Cosa è accaduto lo raccontano sulla loro pagina Facebook: «Erano all'incirca le 22.30. Avevamo parcheggiato la macchina nel piazzale antistante il pub "Passo carrabile" dove avremmo dovuto esibirci. A quel punto siamo stati attaccati con cinture e altri oggetti atti a offendere da un gruppo di una ventina di persone che esponeva simboli di estrema destra. La pronta reazione e l'intervento della sicurezza del locale hanno fatto sì che gli aggressori si dessero rapidamente alla fuga, impedendo che l'episodio avesse conseguenze più gravi delle contusioni, dei tagli e delle abrasioni riportate».

Non è la prima volta. Proprio a Roma Zulu è già stato aggredito. «Sempre dai fascisti, gente che indossava cappellini e simboli inequivocabili», precisa Dello Iacovo.

Chi sceglie la via della militanza politica in musica lo sa. «Chi ci mette la faccia, e noi ce la mettiamo da vent'anni, si assume i suoi rischi», spiega la Posse. Non solo scazzottate o minacce. Talvolta veri e propri raid. Accadde sempre a Roma, nel 2007, durante il concerto della Banda Bassotti, skinheads comunisti. In 150 assaltarono i cancelli di Villa Ada al grido di «Viva il duce». Avevano bastoni e coltelli. Bilancio: tre feriti, un carabiniere contuso e tanta paura tra i presenti. Che poi è uno degli obiettivi della teppaglia violenta: spaventare la gente, farla chiudere in casa, allontanarla dai luoghi di aggregazione.

La 99 Posse d'altra parte si è sempre schierata. Il nome è un omaggio a Officina 99 il centro sociale occupato di Napoli al quale dedicarono *Curre curre guagliò* agli esordi della carriera, primi an-

...
«C'è una recrudescenza della violenza nera in Europa. A Parigi un ragazzo ucciso dai nazi»

«Pestati da venti fascisti» Agguato alla 99 Posse

● A farne le spese prima di un concerto a Velletri il cantante e un fonico ● «Avevano simboli di estrema destra». Ma niente denunce «L'antifascismo non si pratica nei tribunali»



Il cantante della Posse, Luca Persico

ni Novanta. Militanti duri Zulu e compagni. Valga su tutti il pezzo *Rigurgito antifascista* dove cantano «se vedo un punto nero gli sparo a vista». Una canzone che ha scatenato fiumi di polemiche, concerti annullati all'ultimo momento, tensioni e scazzi. La Posse è così: prendere o lasciare. Raccontano senza sconti la loro realtà: la fatica della disoccupazione, il tempo che non passa mai, le periferie. Espliciti nell'attaccare la polizia (pubblicarono un videogame in cui vinceva chi tirava più molotov contro i celerini mentre il brano «All'antimafia» è un j'accuse furente nei confronti delle forze dell'ordine).

Loro, una carriera altalenante tra picchi artistici e momenti di stanca, non hanno però mai mollato. Vite difficili, anche. Arresti, denunce. Storie dichiarate di roba, resurrezioni complicate, in equilibrio costante tra l'impegno politico, la solidarietà, e certi demoni privati con cui fare i conti. «Cattivi guaglioni» per citare il titolo dell'ultimo disco.

Scrivono su Facebook: «Quello che ci è accaduto è un fatto grave, che si inserisce in una sempre più preoccupante recrudescenza dell'estremismo fascista in Europa e in Italia. Il 5 giugno a Parigi, nei pressi della centralissima Saint-Lazare, è morto in seguito alle percosse ricevute da tre naziskin Clément Méric, studente della facoltà di Scienze Politiche di appena 18 anni. Nella notte dello stesso 5 giugno una molotov è stata lanciata contro il portone del centro sociale Astra 19 nel cuore del Tufello a Roma, al piano terra di una casa popolare abitata da decine di persone. Anche in questo caso, chiara la matrice fascista, nel clima avvelenato della campagna elettorale per le Comunali a Roma».

Dopo l'aggressione a Velletri non hanno sporto denuncia «perché - dicono - crediamo che l'antifascismo non si pratici in quegli stessi tribunali che assolvono gli assassini di Stefano Cucchi e comminano 100 anni di carcere a 10 compagni per qualche vetrina rotta a Genova. L'antifascismo si fa nelle strade». E, a giudicare dalle centinaia di commenti sulla loro pagina Facebook, non sono i soli a pensarlo.



Il sindaco Leopoldo Di Girolamo

Terni, ombrello o manganello? Guerra di video fra Tg3 e Polizia

VINCENZO RICCIARELLI
TERNI

Quella versione, diffusa dal Viminale e rilanciata da molti siti Internet, non aveva convinto nessuno. E molti, a Terni, avevano scosso la testa quando la polizia aveva reso noto di aver identificato l'operaio che, secondo gli investigatori, aveva colpito alla testa il sindaco Leopoldo Di Girolamo nel corso degli incidenti che avevano caratterizzato mercoledì la manifestazione dei lavoratori della Ast. Adesso, però, la vicenda si arricchisce di nuove immagini che scatenano una battaglia di versioni. Il primo video, diffuso dalla redazione ombra del Tg3, sembrerebbe confermare quanto detto dallo stesso Di Girolamo, e cioè che a procurargli la ferita che ha richiesto due punti di sutura è stato un manganello impugnato da uno degli agenti di polizia impegnati nel servizio di ordine pubblico davanti alla stazione di Terni. Le nuove immagini, riprese da un'angolatura differente, mostrano che quando l'ombrello entra nell'inquadratura è lontano alcuni metri dalla testa di Di Girolamo che, invece, è a meno di un metro dal poliziotto che brandisce il manganello. Nella calca Di Girolamo sparisce per una frazione di secondo dalle immagini, per poi ricomparire nello stesso punto e con la testa già sanguinante.

Una versione che coincide con quanto affermato a più riprese da diversi testimoni. «Ero a un passo dal sindaco, e non ho visto nessun ombrello - ripeteva anche ieri l'assessore regionale allo Sviluppo economico Vincenzo Riommi - Quel che è successo è chiarissimo. Il video Rai non fa altro che confermarlo. Strano invece che i media nazionali, che hanno dato grande e immediato risalto al famoso filmato dell'ombrello diffuso mercoledì sera, mostrino così poco interesse per quest'altro. Detto ciò, la questione più importante è quella della gestione della situazione da parte delle autorità. Non si doveva arrivare a quel punto». Passano poche ore e il Viminale diffonde nuove immagini, riprese da più vicino, in cui si vede chiaramente l'operaio brandire l'ombrello e poi colpire nella calca, alla cieca, due volte. Di Girolamo, in queste riprese, sparisce dalla vista e quando riappare gli operai intorno a lui gridano verso la polizia insultando gli agenti e indicando che il sindaco è stato ferito alla testa. «La distanza e la posizione del sindaco nelle immagini integrali, sono compatibili con l'ombrellata», spiega la Polizia secondo la quale quello Rai «non è un filmato integrale di ciò che è accaduto, ma soltanto la parte finale».

Due video, due versioni differenti, e ancora nessuna verità accertata. L'unico dato è che l'operaio 37enne di Narni, accusato fra l'altro di lesioni, violenza e resistenza a pubblico ufficiale e lancio pericoloso di cose, ha chiesto attraverso il suo avvocato l'acquisizione dei filmati.

Duce cittadino onorario, vergogna a Varese

A vrebbe dovuto essere un semplice adempimento burocratico, roba di cinque minuti o poco più. Invece, si è trasformato in una specie di psicodramma, finito con alcuni esponenti della Fiamma tricolore ad urlare «comunisti delinquenti, assassini, mascalzoni» alla volta di alcuni astanti dell'Anpi. Il Consiglio comunale di Varese, l'altra sera, è stato ostaggio della macchina del tempo: il Pd porta in aula una mozione per revocare la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini, concessa nel 1924 e sostanzialmente dimenticata per quasi un secolo. Altre città l'hanno fatto in pochi minuti, non essendo in discussione il giudizio su Mussolini, che la Storia e gli uomini hanno già deciso da decenni. A Varese, invece, che è città guidata da Pdl-Lega, e dal sindaco leghista Attilio Fontana, la maggioranza si spacca, la parte pidellina più vicina ad An incomincia a vedere rosso, partono i borbottii, poi divenuti liti e urla fuori e dentro l'aula. Riunioni indette lì per lì nei corridoi del palazzo, pure una sospensione della seduta. Morale: 16 voti contrari, 11 favorevoli, e il sindaco che al momento del voto, secondo lui «strumentale», abbandona l'aula. Con una passione che meriterebbe ben altra sostanza, la mozione è respinta, e il duce defunto resta cittadino onorario di Varese. «Hanno tradito le radici di questo territorio -

IL CASO

LAURA MATTEUCCI
VARESE

Respinta la mozione proposta dal Pd per revocare la cittadinanza onoraria a Mussolini Pdl e Lega spaccati, bagarre in aula

APPALTI G8 A LA MADDALENA

Maxi sequestro da 13 milioni a Angelo Balducci

La Finanza, su richiesta della procura di Roma, ha sequestrato beni per un importo pari a 13 milioni di euro ad Angelo Balducci, ex provveditore alle Opere pubbliche del Lazio coinvolto insieme a Guido Bertolaso, ex capo della Protezione civile e altri costruttori e imprenditori nell'inchiesta sugli appalti del G8 della Maddalena. Durissimo il decreto di sequestro: «Il mantenimento di un simile sistema di patente illegalità e corruzione richiedeva

il parlamentare di Varese Daniele Marantelli, rivolgendosi soprattutto ai leghisti - che sono radici popolari, democratiche e antifasciste. Tra l'altro, proprio qui vicino si è svolto il primo episodio di battaglia partigiana del nord Italia». Un esito che ha sorpreso un po' tutti i consiglieri di minoranza, che avevano messo in conto qualche mal di pancia ma credevano comunque di poter portare a casa il risultato. Tanto più visto il tenore delle motivazioni addotte per respingere la mozione: «Hanno detto che non si possono

inevitabilmente una copertura politica, rispetto alla quale gli episodi dei ministri Scajola e Lunardi (beneficiari di lussuosi appartamenti), la vacanza offerta al sottosegretario Malinconico a spese di Piscicelli su richiesta di Balducci e il coinvolgimento dell'onorevole Denis Verdini nella nomina di De Santis - braccio destro di Balducci e coimputato in due procedimenti - a Provveditore della Toscana, rappresentato solo una piccola quota del fenomeno».

presentare mozioni che dividono il Consiglio - dice il capogruppo Pd di Varese, Fabrizio Mirabelli - e che ci sono cose ben più importanti di cui occuparsi. Il bello è che molti dei consiglieri che l'hanno detto erano presenti in aula quando, nel 2009, passammo un'intera serata a discutere se condannare l'invasione dell'Ungheria del '56». «Tra l'altro - ricorda ancora Mirabelli - nel '24 la delibera non venne approvata all'unanimità, erano presenti 20 consiglieri su 30. E nel '45 i partigiani avevano stabilito che venissero annullate tutte le onorificenze concesse nel periodo fascista». I leghisti si fanno scudo anche di un'altra, «corposa» motivazione: fu Mussolini a decidere per Varese capoluogo e Varese provincia. Ma, al di là di qualche voto strumentale per tenere insieme una maggioranza sfilacciata, il punto è che la nostalgia revisionista non si riesce ad archivarla mai, e che ne sono affetti in parecchi persino tra i leghisti, figuriamoci tra i pidellini. Come del resto confermano anche le parole di Franco Fiorito, ex capogruppo Pdl alla Regione Lazio condannato a tre anni e quattro mesi per peculato, ed ex militante del Msi, che l'altro giorno a Radio 24 è riuscito a dire: «Mussolini fu un grande statista, ha portato al progresso sociale italiano. Il progresso civile e sociale dell'epoca fu un modello importante per l'Italia».

ITALIA

Pochi studenti Rinviati i test universitari

● **Crollano gli iscritti nelle facoltà a numero chiuso. Il ministro posticipa a settembre gli esami d'ingresso fissati per luglio** ● **Gli studenti: «Bene ma adesso togliere il bonus maturità»**

LUCIANA CIMINO
ROMA

Era solo il 24 aprile scorso quando veniva annunciata la «rivoluzione» nei test di ammissione all'università: prove a luglio, subito dopo gli esami di maturità. L'allora ministro Profumo era dimissionario e il decreto venne accolto come un blitz da parte di maturandi e associazioni studentesche. Ora il nuovo ministro Maria Chiara Carrozza interviene con un nuovo decreto, che sarà ufficializzato mercoledì prossimo: tutto (quasi) come prima. I test di ingresso delle facoltà a numero chiuso si terranno a settembre. In particolare il 3 per i corsi di laurea e di laurea magistrale in Architettura, il 4 settembre per quelli delle professioni sanitarie, a seguire medicina e chirurgia e odontoiatria, il 9 mentre il 10 quelli in medicina veterinaria. Posticipate quindi anche iscrizione, dal 25 giugno sul portale «Univitaly» (con possibilità di aggiornare le informazioni), e pagamento del contributo, entro il 25 luglio. Il decreto ministeriale mantiene la graduatoria nazionale, gli atenei dovranno emanare i nuovi bandi entro la fine di questo mese. «Stiamo facendo alcune analisi e vorremmo rendere questo testo più equo», ha spiegato il ministro Carrozza.

A influire sul cambiamento di rotta del nuovo governo non solo le polemiche scaturite dall'anticipo dei test ma anche i dati emersi in prossimità della scadenza delle iscrizioni stabilita dal decreto di Profumo. Per la prima volta dall'introduzione del numero programmato si è registrato un calo netto degli iscritti. A patirne soprattutto Architettura ma persino Medicina ha subito un calo, cosa che non era mai accaduta dall'introdu-

zione delle prove, nel '99. Le cifre emerse avranno fatto sicuramente riflettere il Miur: - 30% al Politecnico di Milano, - 60% ad Architettura di Tor Vergata, in cui, fino a ieri, il numero di candidati era addirittura inferiore al numero di posti disponibili. Lo stesso a Pavia. Meno 45% anche nelle facoltà di Medicina di Modena e Reggio Emilia, - 66% in quella di Cagliari. Difficile, secondo gli esperti, non mettere in relazione il calo con l'anticipo a luglio dei test, troppo a ridosso della maturità. Novità anche sul tanto contestato bonus, un punteggio (fino a 10 punti) calcolato sulla base del progresso scolastico. Il meccanismo concepito fino a ieri rischiava di creare differenze ingiuste fra i maturandi.

Preoccupazione era stata espressa nei giorni scorsi anche dal Presidente Crui, Marco Mancini, che aveva suggerito «una fase di riflessione prima di dare piena attuazione a quella parte del provvedimento che si occupa del punteggio correlato alla maturità e distribuito in maniera differente da scuola a scuola». Il ministro Carrozza ha chiarito che essendo «contemplato dall'attuale legge va applicato e non può essere cambiato». Ma aggiunge che il ministero sta «cercando di cambiare il meccanismo di articolazione e andare verso una maggiore equità anche in rispondenza dell'esito della maturità e del valore delle commissioni singole». Anche per que-

...

Meno 30% al Politecnico di Milano, meno 60% ad Architettura di Tor Vergata a Roma



Crollano gli iscritti alle facoltà a numero chiuso FOTO LAPRESSE

sto, dunque, la decisione di tornare a effettuare le prove a settembre, «così avremo i risultati della maturità di quest'anno che non avremmo avuto se il test fosse stato a luglio». Soddisfatti gli studenti, almeno stando al sondaggio di Skuola.net che già nei giorni scorsi aveva denunciato le criticità del decreto precedente: il 41% degli studenti considerava l'anticipo un problema «perché la priorità nello studio va data alla maturità», mentre il 24% li accusava di «rovinare l'esame perché avrebbero sottratto del tempo allo studio».

Le associazioni e i collettivi studenteschi e universitari invece, pur essendo contrari al numero chiuso e a insistere

nel chiedere una riflessione sull'università «aperta», esprimono comunque «un giudizio positivo sulla decisione del ministro Carrozza». «Quando l'ex ministro dice il coordinatore nazionale dell'Udu (Unione degli Studenti), Michele Orezzi - prese la decisione di anticipare senza preavviso e senza dialogo con gli studenti le date dei test abbiamo denunciato quanto stava accadendo. Era davvero poco comprensibile richiedere agli studenti di effettuare una scelta vincolante sul percorso universitario a pochi giorni dagli esami di maturità». «Ora - insiste Orezzi - resta da affrontare il nodo del punteggio assegnato al voto e la questione del superamento del numero chiuso»

15enne autistico picchiato dalla maestra Arrestata

Michele, un ragazzino di 15 anni che soffre di autismo, ha vissuto un vero e proprio incubo. Un adolescente disabile che - per almeno sei mesi - senza mai ribellarsi ha subito insulti, botte e umiliazioni dalle persone che avrebbero dovuto proteggerlo e aiutarlo: la sua insegnante di sostegno e un'assistente sociale di una cooperativa che lavora per l'Usl. Un incubo durato fino all'8 aprile, quando i carabinieri hanno arrestato la professoressa Maria Pia Piron, 59 anni, e Oriana Montesin, di 55. Le manette sono scattate dopo che i militari hanno piazzato una telecamera nascosta nella stanza in cui Michele faceva lezione assistito dalle due donne. Per quattro giorni, l'occhio elettronico nascosto vicino a un termosifone ha ripreso gli abusi. E così la favola triste è diventata un film dell'orrore. Immagini che provocano rabbia e disgusto. E alla fine ci si chiede come sia possibile spingersi così in basso.

Botte durante il giorno, con le mani il righello. E poi minacce, intimidazioni e insulti. «Ti spacco la testa, porcone animale... Ti spacco il naso!» grida l'insegnante che doveva aiutarlo. Lui, terrorizzato, si fa i bisogni addosso e lei dà di matto. «Hai finito animale! Sei un animale! Puttana di un porco!». A quel punto prende un fazzoletto imbevuto di un detergente per i mobili (il *Brillalcol* annotano con freddezza precisione gli investigatori) e lo utilizza per pulire il volto del ragazzo. La stessa cosa, un'ora più tardi, la farà l'assistente sociale. Alle 10, come se all'orrore non ci fosse fine, nella stanza entra la bidella Luciana Scottà (che poi sarà denunciata a piede libero) che davanti alla Montesin percuote più volte Michele. E commenta: «Il ragazzo è un vegetale!».

«La mia assistita è da tempo molto provata e consapevole della gravità della vicenda» ha detto l'avvocato Davide Balasso, legale della maestra Oriana Montesin. «C'è stato una sorta di black out, la mia assistita fa volontariato ed è una persona completamente opposta rispetto alle accuse nei suoi confronti».

E per Capri luce fu, senza l'inquinante centrale ad olio

È voluto un secolo per spegnere una ventina di motori diesel, ne basteranno pare un paio per stendere in fondo al mare un serpentine di rame lungo trenta chilometri e accendere le mille luci di Capri. Porterà l'energia all'isola azzurra dal profondo del blu, chiudendo non solo una centrale termoelettrica, ma un'epoca e un bollettino di guerra: cent'anni di fumi, puzza e baccano infernale, centinaia di morti sospette e con la magistratura che ha fatto diversi sequestri dell'impianto, il primo addirittura 11 anni fa. Qui lo chiamano tutti «il mostro», quello scatolone di cemento che sta seduto nel panorama di Mar Grande.

Dai suoi camini sono uscite nuvole nere e chissà che altro per cent'anni, 800mila litri di gasolio bruciati alla settimana e una quantità imprecisata di nafta finita nel mare e trasudata nelle falde. «I miei bambini non sanno cosa vuol dire giocare in cortile», dice in un filmato ormai d'epoca una signora che come tutti gli abitanti della zona, per dare corrente all'isola, non riusciva a dormire la notte e non poteva uscire di casa quando faceva giorno. E poi ci sono i malati e i morti, c'è chi dice trecento, chi quattrocento, chissà quanti se n'è portati via il cancro da quando la Sippic, società privata che ha reso operativa la centrale nel 1938, ma qui ha gestito anche il trasporto con le teleferiche, ha acceso quei

IL CASO

SALVATORE MARIA RIGHI
INVIATO A CAPRI

Per la prima volta l'energia elettrica nell'isola sarà portata dalla costa con due cavi di rame che corrono sotto il fondale marino Chiusa un'epoca storica

motori che ruminavano e tossivano 24 ore al giorno: di sicuro un'enormità, un'ecatombe di vite per un posto largo dieci chilometri quadrati e con meno di 15mila anime.

«È un alter ego dell'Ilva» ha detto l'anno scorso il sindaco Ciro Lembo, che un tempo ci lavorava e l'ha combattuta sull'onda di una rivolta popolare che è

diventata un mare in tempesta, perché la gente si è stancata di vivere nella paura e con l'incubo degli incendi e dei black out, colossale quello di Ferragosto di quattro anni, che sono ricaduti peggio di uno tsunami sull'immagine di un posto a vocazione turistica mondiale. La faccenda del mostro, però, tutto quello che c'è stato fino adesso, prima cioè che Terna Group avesse l'incarico di elettrificare Capri e portare l'isola nel 2013, almeno dal punto di vista dell'approvvigionamento di energia, non è stata solo una battaglia civile e giudiziaria contro un imprenditore, Ettore De Nardo, che è finito nel registro degli indagati insieme a due dirigenti della Sippic Spa, Società imprese pubbliche e private Ischia e Capri, per tutto l'inquinamento, nonostante 500mila euro di cauzione per lavori da fare in un mese e tutt'ora non pervenuti.

C'erano molte cose strane, da queste parti, prima del progetto Insula, un piano di investimenti da 2,3 miliardi con cui il governo, le istituzioni e Terna vorrebbero cercare di rimediare al gap energetico e civile in cui si trovano ancora il Sud e le isole, probabilmente uno dei motivi per cui lo Stivale cammina a passo di lumaca, invece di correre come altri in Europa. C'era per esempio l'Arpac, l'Agenzia campana per la protezione ambientale, che a quanto pare si è sempre girata dall'altra parte, oppure

se guardava, non vedeva. «Non hanno mai riscontrato superamento dei valori di inquinamento» ricorda il sindaco Lembo, riannodando una lunga fila di chiamate senza risposta. Secondo Arpac, il mostro non inquinava. E la Sippic, che quando c'era l'ipotesi nazionalizzazione ha evitato lo scippo da parte dello Stato impegnandosi anche a desalinizzare l'acqua di Capri, ha anche ricevuto - sostiene qualcuno - un bel po' di finanziamenti pubblici per fare manutenzione di quell'impianto che è sempre stato un fantasma, perché Capri da sempre riceve acqua potabile attraverso condotte sottomarine. Un bel ginepraio, la faccenda del mostro, nella quale qualcuno ha anche fatto campagna elettorale.

Come nel 2011, quando Aldo Licata voleva ripulire la centrale riconvertendola ad olio vegetale: era l'ingegnere siciliano che puntava sulle rinnovabili insieme a Gianfranco Miccichè, all'epoca sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Il progetto di conversione, come disse il sindaco, «non è mai pervenuto», ma in compenso la moglie di Licata, Bru-

...

Mai più 800mila litri di gasolio bruciati alla settimana. Niente nafta in mare e nelle falde

nella De Nardo, figlia del titolare della Sippic, è finita nella lista per Forza del Sud, il partito fondato da Miccichè. C'è però anche una politica che vuole fare le cose e spingere avanti il paese, come hanno detto ieri gli ospiti della cerimonia che ha dato il benvenuto a Terna sull'isola. Oltre all'amministratore delegato Flavio Cattaneo, c'erano il governatore della Campania, Stefano Caldoro, che ha parlato di «buone pratiche», e il direttore generale del ministero dello Sviluppo economico, Sara Romano, che ha testimoniato di una burocrazia che sa anche non mettere i bastoni fra le ruote. O fare «difese miopi del territorio», come dice Luigi Roth, presidente di Terna, raccontando lo sforzo della sua azienda per portare energia in cavi di rame in posti come Capri, o la Sardegna, con un collegamento da record (1640 metri di profondità e 435 chilometri).

A Capri, come altrove, arriveranno in realtà due cavi, uno da Torre Annunziata e uno da Castellammare, per garantire la continuità del servizio in caso di guasti o problemi. Un «backup», come ha detto Cattaneo, che farà pagare ai capresi la stessa bolletta che paga il continente: ancora adesso, col «mostro» sequestrato ma con facoltà d'uso fino a quando sarà attivo il collegamento Terna, pagano fino a cinque volte di più: intossicati e salassati.

COMUNITÀ

Il commento

L'economia reale vale più della moneta



Salvatore Biasco

SEGUE DALLA PRIMA

Anche Hollande ha oggi affermato che l'Europa avrebbe bisogno di replicare la Abeeconomics. Capisco che in mancanza di altre strategie si guardi con favore a indirizzi che sembrano miracolistici e che per lo meno denotano una voglia di non rassegnarsi alla stagnazione e di «fare qualcosa» per dare sollievo all'economia e rimetterla in moto. Ma la Abe Economics non sta avendo un gran successo. Per lo meno in quel contesto. Malgrado l'acquisto di titoli del debito pubblico e immissione di moneta, la banca centrale stenta ad abbattere i tassi di interesse a breve e lungo termine che, al contrario si sono significativamente alzati, e fallisce nel tentativo a far sì che istituzioni finanziarie abbiano convenienza a dirottare l'attività di prestito verso l'economia reale. Qualche effetto sul cambio c'è stato, ma è in parte controbilanciato da questi sviluppi, ed è in ogni caso deflazionistico per l'economia mondiale, che non tarderà a reagire. Il problema è che qualsiasi svalutazione competitiva ne chiama altre, in un gioco a somma zero, ben noto dalla storia economica tra le due guerre.

Non sto affermando che un qualche indebolimento dell'euro sia inutile, ma certo non è una misura decisiva per la ripresa ed non è comunque alla portata delle sollecitazioni di un singolo Stato o di un gruppo di essi, men che meno di gruppi di pressione. Mi è difficile pensare che oggi la Bce possa essere sensibile a questo tipo di istanze che le vengono indirizzate, o che sia in grado politicamente di intraprendere un gioco d'azzardo senza neppure aver dietro uno Stato. Ricordiamoci che la Banca del Giappone o la Federal Reserve intraprendono politiche monetarie su mandati di governi che a loro volta accompagnano la condotta monetaria con politiche reali e della domanda.

Nel caso italiano non vorrei poi che il ritorno in auge della svalutazione sia il riflesso condizionato di una memoria del tempo che fu, in cui il cambio suppliva a strategie di innovazione. È indubbio che la nostra industria si è indebolita. Ricordo che una ricerca di due o tre anni fa condotta sui bilanci 1999-2009 di 175.000 imprese censite da Mediobanca evidenziava come i profitti cumulativi non fossero stati una frazione degli investimenti realizzati, ma addirittura superiori alle spese per in-

vestimento: la differenza venne usata per ridurre l'indebitamento, o aumentare la liquidità, o in impieghi finanziari *tout court*. La ricerca evidenziava anche una riduzione drastica della quota di valore aggiunto nella produzione, caduta dal 22,3% nel 2000 al 18,4% nel 2009. L'età del macchinario risultava cresciuta negli stessi anni da 9,1 a 15,7, come effetto di un insufficiente rimpiazzo dei mezzi di produzione. Forse qualcosa è cambiato, ma certo è difficile pensare che la via di uscita dalle difficoltà competitive sia il cambio e non una attività di investimento e innovazione in cui complessivamente la nostra industria è stata carente (pur con ottime eccezioni). Si dirà che oggi le condizioni del credito non sono del tutto favorevoli al finanziamento dell'espansione produttiva e del rischio imprenditoriale. Ritengo che questo sia vero per le piccole e medie imprese, ma non lo sia per le grandi che il credito lo trovano in ogni caso, come dimostra anche la recente operazione (finanziaria) di riassetto della proprietà di Pirelli. Comunque questo è un buon terreno di rivendicazione: occorre pretendere che con qualsiasi mezzo si ponga fine al *credit crunch*, che le misure non convenzionali della Bce si estendano fino ad accettare crediti bancari verso le piccole e medie imprese e che le autorità, in cambio di fluidità nella provvista di liquidità per le banche richiedano (perché no?) che esse rispettino

vincoli di portafoglio nelle attività verso il settore produttivo.

Ma è sull'economia reale che si gioca la partita della ripresa. Vale a dire, sull'uscita da una concezione dell'austerità che sta soffocando l'economia e distruggendo potenziale produttivo. Se occorre spendersi politicamente in una direzione è nella rivendicazione di condizioni normative a livello europeo perché i vincoli di spesa dei singoli Paesi siano allentati e i piani di rientro allungati. Dai debiti non si esce con il consolidamento, ma con una crescita prolungata. Il motore di tutto è la domanda globale e questa va fornita dallo Stato centrale (in questo caso, dall'Unione). Un modello per cui spendersi politicamente e culturalmente è quello di un'Europa trascinata verso la crescita dai consumi interni (in primo luogo di beni pubblici) piuttosto che da 25 modelli incongruenti tra loro di *export led*, e che, grazie al ruolo dell'euro e della pressione della domanda, diventi un luogo di assorbimento in deficit di merci e servizi, capace quindi di contribuire con le sue importazioni nette a un bilanciamento degli squilibri e delle fonti di traino dell'economia mondiale. Non permanentemente, ma per un buon numero di anni. È possibile che in questo percorso l'euro si indebolisca ma in un quadro di crescita interna e di spinta alla crescita mondiale, che renda il contesto sostenibile.

Maramotti



L'intervento

Il fondo per le politiche sociali è una priorità



Livia Turco

IL GOVERNO DEVE RACCOLGERE SUBITO IL GRIDO DI DOLORE CHE PROVIENE DAGLI OPERATORI SOCIALI, DALLE FAMIGLIE, DAL VOLONTARIATO, DAISINDACI che non ce la fanno più a reggere il massacro che nel quinquennio scorso è stato compiuto nei confronti delle politiche sociali vedendosi costretti a tagliare i servizi essenziali. Il governo deve dare subito una risposta: incrementare il fondo per le politiche sociali. Deve considerare tale intervento una «priorità morale».

Sono stati gli stessi ministri Giovannini e Guerra nel corso della illustrazione del loro programma di governo alla commissione Affari Sociali ad affermare con tono allarmato che per il 2014 le Regioni sono «a secco» e le poche risorse strappate sul 2013 non sono ancora nelle disponibilità del ministero delle Politiche Sociali e delle Regioni. La sottosegretaria Cecilia Guerra ha affermato «manca un'attenzione specifica alla peculiarità delle politiche sociali del nostro Paese». Vorrei riuscire a trasmettere al presidente Enrico Letta, di cui co-

nosco la sensibilità umana, lo strazio che incontro andando in giro tra comunità, servizi, operatori. A Genova, come qualche giorno fa a Foggia con la straordinaria comunità di Emmaus, a Verona dove si incontrano le associazioni della famiglie con persone disabili gravi, o all'ospedale San Gallicano di Roma dove la fila di chi chiede assistenza gratuita si allunga ogni giorno di più. Lo strazio di dover chiudere i servizi essenziali che vuol dire non poter aiutare chi ha bisogno.

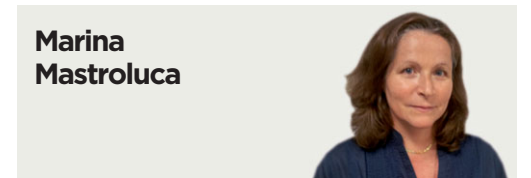
Quando si parla di servizi sociali si parla di persone, dei loro talenti, della loro dignità, della loro sofferenza. Della possibilità di uscire dal tunnel della sofferenza, della marginalità e della fragilità. Non è più accettabile che questo grido di dolore resti inascoltato, sia soffocato dalle altre tante emergenze. È importante e doveroso, come ha fatto il presidente Letta, ascoltare in modo serio e determinato il disagio di chi perde il lavoro e dei giovani che non l'hanno mai avuto ma insieme bisogna farsi carico delle persone per le quali non basta il lavoro e il reddito ma hanno bisogno di quella risorsa peculiare che è la presa in carico, la relazione umana, l'attivazione di strategie per l'inserimento lavorativo. C'è uno scarto grande, preoccupante, tra il ruolo che i servizi sociali svolgono nel miglioramento e nella crescita della vita delle persone, in tutte le fasi del ciclo della vita, ed il valore sociale, il riconoscimento che è loro attribuito dal senso comune, dai media e dalla politica. Bisogna risalire la china e invertire la tendenza culturale che per colpa del centro destra e in particolare del duo Tremonti-Sacconi ha contrapposto diritti e carità, politiche pubbliche e dono, gratuiti del volontariato. Bisogna contrastare questa impostazione, mettere al centro la dignità della

persona che è cittadinanza, diritti, relazioni umane.

La dignità della persona si nutre di diritti e della cura dell'altro, idee e valori che sono scritti nella legge quadro del 2000 che deve essere applicata. Stanziando risorse nel fondo per le Politiche Sociali, facendo finalmente i livelli essenziali di assistenza sociale, portando avanti con determinazione la lotta alla povertà con il reddito minimo di Inserimento di cui è in corso una importante sperimentazione. Bisogna cambiare l'ottica. I servizi sociali non sono assistenza. I servizi e gli interventi sociali sono ingredienti fondamentali dello sviluppo e della crescita economica. Le politiche sociali sono politiche di sviluppo. Nel momento in cui il governo mette in atto un programma per il lavoro deve considerare quale miniera possano rappresentare i servizi alle persone sia in termini di benessere sia in termini di creazione di posti di lavoro. Sono importanti le iniziative di mutualità integrativa, di welfare aziendale, di cittadinanza competente che si stanno sviluppando in molte regioni così come bisogna proseguire sulla strada intrapresa dal ministro Barca che ha destinato risorse dei fondi strutturali alla promozione dei servizi per l'infanzia e per gli anziani considerando la parte della crescita e dello sviluppo economico. Raccogliere il grido di dolore di chi non ce la fa, dei sindaci che non vogliono chiudere i servizi essenziali significa non solo difendere l'esistente ma cimentarsi per creare un welfare nuovo in cui il ruolo del pubblico è quello di costruire la regia, di creare le condizioni affinché ciascun soggetto economico e sociale dia il suo contributo per promuovere solidarietà ed inclusione sociale. Per una Italia più giusta e più serena.

L'analisi

La trasparenza tradita



Marina Mastroianni

I LINEAMENTI SI CONFONDONO, IL SORRISO APERTO DI OBAMA SFUMA IN QUELLO VAGAMENTE BEFFARDO DI BUSH JUNIOR. STESSO SGUARDO, STESSA PELLE, I DUE VOLTI SOVRAPPosti DIVENTANO UNO SOLO: «GEORGE W. OBAMA». Un fotomontaggio sull'*Huffington Post* basta da solo a raccontare la deludente parabola del primo presidente nero della storia degli Stati Uniti, l'uomo che aveva fatto della speranza il suo slogan di rottura con il doppio mandato del suo predecessore, uscito di scena con la popolarità sotto ai tacchi e nemmeno uno dei suoi disposti a spendere una buona parola. Obama aveva saputo indicare all'America della crisi incipiente, delle guerre contrabbandate come crociate contro l'islam, dei diritti civili calpestati in nome della sicurezza una strada diversa. E adesso che una sfilza di scandali ad orologeria esplodono in rapida sequenza, la delusione non potrebbe essere maggiore. Prima le polemiche sui droni - che combattono guerre a distanza e se anche non riportano a casa bare avvolte in bandiere a stelle e strisce, strapazzano il diritto all'inverosimile. Poi lo sciopero dei detenuti a Guantanamo, il lager ancora in funzione a dispetto della promessa fatta dal giorno del primo insediamento di Obama. E adesso una raffica di scoop giornalistici: l'Ap spiata, anzi tutti gli utenti telefonici di Verizon. Anzi no: tutto il mondo, tramite i giganti del web.

Allora è davvero questo il «quarto mandato di Bush»? La delusione della stampa americana, specialmente quella liberal che ha sostenuto il presidente democratico con decisione non potrebbe essere più amara. Sulla sorveglianza elettronica, quegli occhi aperti sulla rete di contatti e di dati personali collezionati indiscriminatamente, persino il *New York Times* decreta che «l'amministrazione Obama ha perduto tutta la sua credibilità», perché «permettere questo tipo di sorveglianza modifica fundamentalmente l'equilibrio tra individuo e Stato». Tutte cose che Obama aveva criticato, promettendo la trasparenza che Bush ha sempre negato. Il sito *Politico* si spinge a parlare di una «personalità divisa»: il candidato Obama ha detto cose che il presidente non ha fatto, estendendo anzi gli sforzi già compiuti dal suo predecessore in materia di sorveglianza.

In un Paese come l'America, dove si discute ancora sul diritto dello Stato di «violare» la libertà individuale di girare armati e persino di indicare degli obiettivi di base per l'istruzione pubblica, dove il confine politico passa sempre di più tra chi vorrebbe uno Stato leggero, ridotto all'osso, che lasci i cittadini a cavarsela da soli ma non pretenda tasse, e chi chiede anche un ruolo di indirizzo alle politiche del governo, lo scandalo del Grande Fratello ha una risonanza ben maggiore di quanta ne avrebbe da noi. Gli americani non accettano mediamente questo tipo di invadenza dello Stato. E meno ancora quanti pensano che le promesse di cesura con l'era Bush siano state tradite.

Per quanto i commentatori tendano unanimamente ad imputare ad Obama un'interpretazione estensiva dei suoi poteri, però, lo scandalo è più politico che non legale: è la sorpresa dell'America che non sapeva, che ci è svegliata all'improvviso in una realtà che non riconosce. La Casa Bianca lo ha ribadito più volte in questi giorni: i controlli erano stati autorizzati dal Congresso e sono avvenuti sotto una supervisione giudiziaria. Il loro obiettivo è la lotta al terrorismo: con strumenti di intelligence, non con le guerre in altri continenti, sanguinose e costose più di quanto i conti di casa consentano. La differenza tra Bush e Obama non è così sfumata come il fotomontaggio dell'*Huffington Post* suggerisce. Esiste un quadro legale entro il quale il presidente agisce, bilanciato dal contrappeso del Congresso: il Patriot Act voluto da Bush per ampliare a dismisura i poteri dell'esecutivo dopo l'attacco alle torri gemelle è ancora in vigore, ma prevede un ruolo primario per il Congresso - che infatti ha messo i bastoni tra le ruote ai tentativi di chiusura di Guantanamo.

Lo scandalo - per quanto delusa possa essere l'America liberal - è culturale e su questo il Paese dovrà fare i conti, decidere fino a che punto può accettare i controlli in nome della sicurezza. O se c'è un limite incompromissibile, oltre il quale è la stessa sorveglianza a suscitare un terrore maggiore.

COMUNITÀ

Dialoghi

I bilanci dei partiti e dei movimenti

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



La Cisl, racconta un suo amministratore, Giovanni Guerisoli, pagò 10 milioni di lire per uno spettacolo di Grillo in nero. E un iscritto al Pci, Franco Innocenti, per pagare uno spettacolo alla festa de l'Unità, sempre a Grillo, ha dovuto fare un mutuo per 20 anni. Intanto, a Report, Casaleggio...

CLAUDIO MAFFEI

Che un comico famoso pretenda di essere pagato per uno spettacolo tenuto a una Festa da l'Unità indica solo che considerava la sua partecipazione alla festa come un lavoro. Il che è del tutto normale. Più delicato, forse, il discorso dei soldi in nero ricevuti da uno che ha costruito la sua politica sull'attacco al «malcostume» degli altri ma grave sembra a me soprattutto la fuga di Casaleggio dalla giornalista di Report che voleva spiegazioni sui bilanci del suo movimento.

Dire che non si vuole essere un partito in una fase in cui, grazie anche alle tue lotte, il Parlamento discute una regolamentazione stretta (e una effettiva trasparenza) dei bilanci dei partiti suona in effetti piuttosto strano, se quelle che si moltiplicano, sui giornali, sono le analisi del modo, niente affatto trasparente, in cui il M5S utilizza i soldi che gli derivano dalla sua attività. La domanda cui Casaleggio si è rifiutato di rispondere veniva, dalla redazione della Gabanelli, un gruppo di giornalisti le cui inchieste sono state utilizzate ampiamente da Grillo nella sua campagna elettorale ed era una domanda doverosa prima che lecita: cui qualcuno un giorno dovrà rispondere se si tiene al fatto che un movimento nato intorno all'esigenza di liberare la politica italiana dalla corruzione e che con tanta durezza fustiga tutti gli altri continui ad avere un minimo di credibilità.

CaraUnità

La giusta trasparenza nel finanziamento dei partiti

Il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge per l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Esso prevede l'abolizione graduale del

finanziamento pubblico ai partiti e la destinazione volontaria del 2 per mille solo a favore di quei partiti che adotteranno uno statuto, con criteri di trasparenza e democraticità. Così i partiti, fermo restando la loro piena

autonomia, saranno obbligati a redigere bilanci, ispirati a principi di chiarezza e veridicità. Tutti abbiamo diritto di sapere come vengono utilizzati le loro risorse.

Angelo Chiarlo

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

Voci d'autore

La voce della Resistenza attraversa spazi e tempi

Moni Ovadia
Musicista
e scrittore



I PILASTRI CHE SOSTENGONO L'ARCHITETTURA DEI DIRITTI DI UNA DEMOCRAZIA LAICA E LIBERALE E SOCIALMENTE RESPONSABILE, sono stati enunciati con forza assiomatica dai padri della Rivoluzione Francese con la memorabile allitterazione di tre grandi parole scolpite nel tempo del riscatto umano: *Liberté, Égalité, Fraternité*.

Con l'esordio degli anni Ottanta, il mondo vede prodursi con una progressione rapida, la disgregazione del cosiddetto «blocco socialista», assiste all'irruzione virulenta

delle ideologie iperliberiste targate Reagan e Thatcher e conosce la contestuale crisi del modello socialdemocratico fondato sul welfare state. Uno degli effetti principali e, a mio parere, più dannosi di questo sommovimento socio-economico, è la corrosione perversa e mirata del principio della libertà. Mi è capitato spesso di parlare di questa aggressione deliberata a uno dei valori fondativi della nostra democrazia costituzionale fondata sul lavoro. Ne parla in modo inequivoco la nostra Carta all'Articolo 3. Per fare un esempio concreto, ritengo utile ricordare che è la Resistenza antifascista ad attivare in Italia il principio di uguaglianza fra l'uomo e la donna.

Ritengo altresì necessario sottolineare una volta di più, che il concetto di uguaglianza, è profondamente dissimile da quello di egualitarismo con il quale viene capziosamente confuso dalla cultura conservatrice e reazionaria. Uguaglianza è parità di diritti, di dignità, di opportunità e di accesso alla conoscenza per tutti i cittadini, nessuno escluso.

La destra politica, soprattutto in Italia, ha espunto dal suo orizzonte l'uguaglianza ma anche la fraternità, confinando il pro-

prio concetto di democrazia al solo principio della libertà. Non solo, ne ha forzato l'interpretazione economicista, piegandolo all'idea di facoltà-arbitrio di chi è privilegiato per censo, per evirarne il significato più autentico. Per portare a termine questa operazione culturale, era necessario neutralizzare la cultura dell'antifascismo il cui grande ammaestramento è che libertà, uguaglianza, fraternità e giustizia sociale, sono consustanziali. Per calunniare la Resistenza, si è data la stura a un'alluvione del peggior pseudorevisionismo, fino ad arrivare a coniare un similvocabolario di una lingua falsa e ridicola, in cui spiccano parole sconce come «divisivo».

Questo attributo è stato affibbiato anche alla canzone *Bella ciao* dal sindaco di Pescara che la ritiene troppo «politicamente connotata». Tanta stoltezza revisionista ha già avuto una straordinaria risposta nella piazza Taksim di Istanbul. I cittadini liberi, democratici e ribelli, che si oppongono alla protervia di un potere arrogante, hanno scelto come loro inno *Bella ciao*, come fecero gli attivisti di «occupy Wall Street».

Nessuno si illuda! La voce della Resistenza attraversa spazi e tempi.

La replica

Le scelte strategiche di Telecom

Franco R. Brescia
Direttore Relazioni
Istituzionali e Regolamentari
Gruppo Telecom Italia

GENTILE DIRETTORE, ABBIAMO LETTO CON SORPRESA E SCONCERTO l'articolo a firma della professoressa Giovanna De Minico, pubblicato su *l'Unità* il 6 giugno. L'autrice esprime un giudizio fortemente negativo sullo scorporo della rete di accesso di Telecom Italia, utilizzando peraltro gravi affermazioni. Affermazioni certamente non rispettose delle decisioni assunte autonomamente dal CdA di Telecom, né tantomeno rispettose delle prerogative riconosciute per legge all'Agcom, Autorità di settore.

Alcune valutazioni della professoressa De Minico ci sembrano non del tutto allinea-

te ai fatti e rischiano, quindi, di travisare la portata di una operazione strategica per l'azienda e positiva per l'intero sistema Paese.

In primo luogo, Telecom Italia ha sempre operato in regime privatistico anche se controllata fino al 1997 dall'IRI e non ha mai beneficiato di sovvenzioni pubbliche. Anzi, ha contribuito ad alimentare le casse dello Stato attraverso il canone di concessione (fino alla liberalizzazione) e i dividendi (fino alla privatizzazione). Inoltre, l'apertura alla concorrenza è stata disciplinata dalle Direttive europee di settore che in Italia sono state applicate in modo più stringente che in altri Paesi europei; basti pensare che la parità di trattamento tra tutti gli operatori, fu introdotta, sin dal 2002 da Agcom, in netto anticipo rispetto agli altri Stati membri. La parità di trattamento si è andata nel tempo rafforzando, prima con la creazione nel 2008 di Open Access e l'adozione degli Impegni volontari - con il beneplacito della Commissione europea e dopo un'ampia consultazione pubblica - e, oggi, con la presentazione del progetto di separazione societaria, accompagnata da ulteriori forme di garanzie (la cosiddetta *equivalence of input*).

Il progetto di scorporo rappresenta un unicum a livello europeo ed è frutto di una decisione volontaria, in quanto nessuna Di-

rettiva, o legge nazionale, ha mai previsto l'imposizione di una separazione strutturale all'*incumbent*. Riguardo poi ai vantaggi conseguenti all'integrazione verticale, di cui avrebbe beneficiato Telecom, il legislatore europeo, sin dai primi anni della liberalizzazione, ha individuato un set di obblighi regolamentari con l'obiettivo di eliminarli.

Non si può sostenere, quindi, che l'unica soluzione ai problemi concorrenziali del settore sia rappresentata dalla separazione proprietaria della rete di accesso, né è corretto ritenere che la nuova società dell'accesso sia esente da obblighi asimmetrici, in quanto l'*equivalence of input* mira a rafforzare queste misure.

Ci auguriamo che queste brevi considerazioni contribuiscano a chiarire meglio che l'iniziativa portata avanti da Telecom Italia risponda a precise logiche industriali, permettendo al nostro Paese di raggiungere gli ambiziosi obiettivi posti dall'Agenda Digitale europea. Il progetto di Telecom non rappresenta, in definitiva, alcun paccotto o addirittura una frode alla legge, affermazioni queste gravi in quanto coinvolgono altre istituzioni pubbliche sul progetto ed in primis Agcom e tanto gravi perché ledono l'immagine e gli interessi di una società peraltro quotata in borsa.

Cordiali saluti.

L'analisi

Industria informatica: una «road map» per l'Italia

Daniele Bettarelli



L'INDUSTRIA DELL'INFORMATION TECHNOLOGY STA VIVENDO UN MOMENTO MOLTO DELICATO NEL NOSTRO PAESE, CON AZIENDE E AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE CHE RIDUCONO INVESTIMENTI E SVILUPPO IN MODO DRASTICO E SPESSO NON MOLTO MEDITATO. Eppure, accanto alla crisi economico-monetaria, stiamo vivendo una forte trasformazione della società civile ed economica comparabile con l'evoluzione da economia agraria a economia industriale di fine Ottocento: basta riflettere sull'attuale sistema economico internazionale, sulle imprese basate su inediti modelli di «media» (Google, Facebook, ecc), sui nuovi sistemi di scambi commerciali e su come questa nuova «economia globale» sia stata resa possibile da sistemi di informazione e servizi basati su piattaforme informatiche ed emarginando quelle economie (Paesi e aziende) che non si sono «equipaggiate» (tecnicamente e mentalmente) in tempo.

L'Europa ha avviato su questi temi programmi e investimenti economici consistenti, prima con il progetto «Smart Cities» e poi con il programma di ricerca e innovazione «Horizon 2020» con una previsione di investimento di circa 80 miliardi entro il 2020. Alla base di tutto c'è lo sviluppo del software e la grande capacità creativa in questo contesto sia dei laboratori universitari che delle aziende, grandi e piccole, di Information Technology (IT).

La possibilità di attingere velocemente a grandi investimenti europei (ovviamente finanziati anche dall'Italia che nel passato ha beneficiato - male - del 50% circa del contributo versato) permetterebbe una ripresa economica molto veloce nel comparto IT. Le due macro aree interessate sono le infrastrutture informatiche, cioè le reti di telecomunicazioni e principalmente i data center, e lo sviluppo e la gestione del software.

Sulle infrastrutture oggi siamo in presenza di una importante trasformazione tecnica e concettuale. Dai grandi sistemi centralizzati del passato si è passati alla «informatica distribuita», con un proliferare di data center di varie dimensioni (e una stima di oltre 6.000 «data center» della sola pubblica amministrazione italiana). Le tecnologie attuali vanno verso l'utilizzo «in servizio» di pochi grandi data center centrali, abbinando spesso anche l'utilizzo, con «tariffa a consumo», di soluzioni applicative, cioè il «cloud» o la nuvola di cui si straparla.

Il mondo dei grandi fornitori di tecnologie per data center (che non annovera imprese italiane) spinge la costruzione di nuovi data center «specializzati» che inevitabilmente andranno a unirsi agli esistenti piuttosto che sostituirli, incrementando così i costi senza le razionalizzazioni attese. Intervenire in modo determinato su quanto esiste è il modo di procedere corretto: in Italia abbiamo realtà importanti che già hanno data center e infrastrutture IT qualificate che, opportunamente ristrutturati, possono rappresentare la base per i cloud specializzati per le singole aree di servizio. Questi impianti sono presenti sia nel contesto pubblico sia nel privato: si pensi a Sogei o Poste Italiane, ma anche Telecom Italia o Engineering e altre. Sono tutte importanti infrastrutture che, razionalizzate, potrebbero offrire «cloud» finalizzati a specifiche aree di utenza.

L'altro punto riguarda lo sviluppo applicativo, ovvero il software. Software vuole dire «intelligenza», soluzioni applicative, ricerca applicata, razionalizzazione operativa, vuol dire occupazione italiana, «tanta» occupazione ovunque localizzabile e realizzabile in tempi molto brevi. I progetti avviati o in via di pianificazione come la posta elettronica certificata, la fatturazione elettronica verso le pubbliche amministrazioni e, specialmente, l'anagrafe unica per i Comuni d'Italia, genereranno nuovi utili servizi con un significativo impatto occupazionale.

I progetti di ammodernamento del sistema pubblico devono attingere anche da quella grande ricchezza rappresentata dalla base dell'industria del software e cioè dalle piccole e giovani aziende. Le imprese nazionali, in particolare se controllate da capitale pubblico o derivate da esso, dovrebbero essere misurate su come e quanto indirizzano lo sviluppo software verso le piccole e medie imprese. In questo Poste Italiane, Eni, Enel, Telecom Italia, Finmeccanica potrebbero avere un ruolo fondamentale nel rilancio dell'IT italiana con una ricaduta importante in termini di innovazione, sviluppo di nuovi prodotti/mercati e risparmio economico per le stesse grandi imprese, rendendole realmente più moderne, veloci nel «time-to-market», più capaci nel cogliere le opportunità.

l'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro,**
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanata 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 7 giugno 2013
è stata di 72.837 copie

Stampa Facsimile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi"**
Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale:**
System24 Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221/3837/3820 Fax
02.30223214 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** -
via Winckelmann, 1 - 20146 Milano - **Pubblicità online: Veestible s.r.l.** Viale E.
Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45%
- Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



U:



Un piccolo orfano eritreo

EMERGENZA UMANITARIA

Nell'inferno del Sinai

Profughi africani braccati come bestie, uccisi, venduti

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

DIETRO QUEI NUMERI, AGGHIACCIANTI, VI SONO ESSERI UMANI INDIFESI, IN BALIA DI ORGANIZZAZIONI CRIMINALI SENZA SCRUPOLI. DIETRO QUEI NUMERI, SCONVOLGENTI, VI È IL DRAMMA DI UNA UMANITÀ SOFFERENTE, indifesa, senza voce e senza diritti. Cifre spietate: dal 2009, quasi 15mila africani sarebbero stati rapiti nel deserto del Sinai e almeno 3mila sarebbero morti di stenti, violenze e torture. Sudanesi, eritrei e somali in fuga da guerre, pulizie etniche, miseria. Una fuga finita nella tragedia. E nel silenzio complice della comunità internazionale. Gli ultimi degli ultimi sono 750 profughi eritrei finiti nelle mani dei beduini, trafficanti di esseri umani. A dar conto di questo dramma è una donna coraggiosa, Alganesh Fasseha, la presidente dell'ong «Ghandi», che da anni lavora per stroncare questo traffico. Ai microfoni di *Radio Vaticana*, Alganesh Fesseha offre uno spaccato di questo inferno. Ricostruendo questo percorso della disperazione. «Questi profughi - raccon-

Quindicimila disperati in fuga massacrati dai trafficanti. L'appello di Alganesh Fesseha: «Il silenzio della comunità internazionale è assordante. Vi prego di intervenire subito»

ta - partono dall'Eritrea per cercare lavoro e arrivano in Sudan. Una volta lì, vengono presi dai Rashaïda - una tribù sudanese-eritrea beduina - che li vende ai beduini egiziani a una certa cifra - tremila euro, tremila dollari - e poi quando li hanno comprati, li vendono ad altri beduini egiziani, aumentando sempre il prezzo fino a quando non arrivano ai confini tra Israele ed Egitto».

«Qui - prosegue il racconto di Fesseha - chiedono anche 30, 35 o 50mila dollari. Adesso, vista la pericolosità del tragitto ci sono nuove tratte, gli eritrei cercano di andare verso Juba, ma per andarci passano comunque per Kharoum e così finiscono per ritrovarsi nel campo profughi di Shagarab, dove vengono rapiti dai Rashaïda e poi venduti ai beduini egiziani. Questi ultimi, li tengono chiedendo un riscatto di 30-50mila dollari. Chi non può pagare viene ucciso, ma anche chi ha pagato viene torturato, può essere ucciso e poi gettato in strada...».

ANGOSCIA

Intorno a questo traffico di esseri umani gira una montagna di denaro che alimenta un'organizzazione criminale imponente: ci sono almeno 15 centri di smistamento nel deserto del Sinai. Veri e propri lager. Alganesh Fesseha è riuscita a salvare la vita di 150 di loro. In questo modo: «I prigionieri ci chiamano: i beduini danno loro il telefono per chiedere il riscatto. Mi contattano e io chiedo come stanno e loro mi descrivono la situazione. E se non sono legati, se hanno la possibilità di andare uno per uno o più di uno per volta in bagno, mi metto d'accordo chiedendo loro di uscire ad una certa ora. A quell'ora, io mando alcune persone che li prendono, li nascondono fino a quando non arrivo con il certificato delle Nazioni Unite, con la *yellow card*, che consegno loro e li porto al Cairo. Finora, siamo riusciti a liberare 1250 persone».

Ma non tutti ce la fanno. Anzi, la maggior parte da quell'inferno non escono vivi. «La storia più emblematica - ricorda con commozione Alganesh Fesseha - è l'uccisione di un bambino di tre anni, che ho trovato nella spazzatura, morto. Vedere un bambino di tre anni ucciso in quel modo,

per me è stato molto scioccante. È una cosa inaccettabile e drammatica. Che colpa ha un bambino di tre anni?».

SILENZIO ASSORDANTE

Alla comunità internazionale, questa donna coraggiosa lancia un appello accorato: «Stanno morendo migliaia di ragazzi giovani: per favore, aiutateli! Aiutatemi a fermare questo massacro: è un vero massacro. C'è gente che sta morendo per nessuna ragione! Io faccio appello perché vengano salvate delle anime innocenti che non hanno fatto niente, che hanno soltanto cercato di fuggire dalla fame e dalla miseria del loro Paese, e dalla sofferenza». *L'Unità* aveva raccontato la storia di uno di questi ragazzi: Tekle, 25 anni, uno dei tanti. In base all'accordo stipulato dall'allora governo Berlusconi e dal Colonello Gheddafi, Tekle viene respinto dall'Italia. L'accordo prevede che i respinti finiscano in galera. Grazie ad un coraggioso sacerdote, Don Mussie Zerai, Tekle e i suoi compagni presentano un ricorso alla Corte Europea per i Diritti dell'Uomo: «Ma la giustizia tarda ad arrivare». Tekle non può aspettare, e scappa, fugge. Verso il più vicino paese libero, ovvero Israele. Ma ad attenderlo è un altro inferno: quello dei trafficanti di esseri umani. Tekle viene picchiato ogni giorno con tubi di ferro. Viene minacciato di morte se la sua famiglia non pagherà gli 8mila dollari richiesti per il suo rilascio. Tekle deve assistere gli stupri continui a cui sono costrette altre sue compagne di sventura. Una sofferenza indicibile, infinita. Chi tenta la fuga viene raggiunto e fatto fuori. Con una pallottola in testa, o con la gola squarciata. O lasciato morire di fame nel deserto. Questa storia dà conto di un'amara, vergognosa, verità politica: gli effetti devastanti dei respingimenti indiscriminati portati avanti in questi anni hanno dato anche questo di risultato, persone che hanno il diritto di asilo finiscono in pasto ai predoni del deserto, la lotta contro la tratta degli esseri umani tanto conclamata finisce per arricchire proprio quelli che si voleva combattere. È quello che sta succedendo nel Sinai. In un silenzio assordante. E complice.

LA MOSTRA : Ritratto inedito di Echaurren Matta che detestava i pittori «serpenti» d'America **PAG. 18** **L'INTERVISTA** : Salvatore Lupo: «Un Paese di anti partiti a rischio democrazia» **PAG. 19** **NOVITÀ** : Il disco degli Stone Age, il film di Hawke **PAG. 20**

Echaurren Matta

Le memorie di un amico speciale «I pittori americani? Piccoli serpenti»

A Tarquinia abitava in un convento dove la cosa più sacra erano le sue pitture. Una vita da gigante con gli altri grandi esuli negli States: Mondrian, Max Ernst, Chagall...

OTTAVIANO DEL TURCO

ROBERTO SEBASTIÁN ECHAURREN MATTA DEVE ESSERE NATO IN UN ANNO «QUALUNQUE» DEL SECOLO SCORSO, DICEVA CON EVIDENTE VANITÀ. Ma forse era l'unica cosa che considerava «qualunque» della sua vita: il resto gli appariva leggenda.

All'inizio degli anni '30 si laurea in architettura. Lavora a Parigi nello studio di Le Corbusier. Monsieur Jeanneret aveva un caratteraccio, ma era un genio. Matta voleva frequentare solo gente come quella. Conosce Eluard e Breton, e partecipa al movimento surrealista. Poi, nel 1939, va in America e vive la stagione dell'arte americana più viva e intensa, quella che cambierà la storia e il sistema dell'arte nel mondo. Ricordo una vecchia fotografia (a cui Matta dava addirittura un titolo: *Arte in esilio*), dove il pittore cileno è ritratto insieme al meglio della cultura europea esiliata in America: Mondrian, Max Ernst, Chagall, e tanti altri.

Matta mi parlò con grande naturalezza dei suoi complicati rapporti con i pittori americani e con quelli europei immigrati. Ricordava un curioso tea a casa di Mondrian, qualche tempo prima che il Maestro morisse. Quando arrivò nello studio del pittore olandese, c'era una signora che stava per andar via. Ma non voleva uscire da quella casa senza aver soddisfatto una sua antica curiosità. Si rivolge rispettosamente verso Mondrian e gli dice: «Maestro, perché voi dipingete tante linee?». Risposta: «Madame, voi vedete sul serio delle linee nei miei quadri?»

Sebastián Matta sorride, raccontando questa storia, e poi si fa amaro. Onora la mia curiosità incantata per questa galoppata attraverso tutta l'arte che conta del '900, e, come se mi volesse svegliare da un sogno, aggiunge: «Io sono scappato via da quella compagnia. Non erano solo degli artisti: erano anche dei piccoli serpenti a sonagli» (Imita Tex Willer che racconta le sue avventure al giovane figlio). Poi aggiunge, con una punta d'amarezza: ho dipinto un quadro che ho intitolato *United Snakes of America (Serpenti uniti d'America)*.

Decide di spiegarmi le ragioni di quel dipinto, e perché si potevano intravedere in quella tela le fisionomie dei suoi amici newyorkesi diventati im-



A sinistra due opere esposte a Savona: a destra la scultura «Tauronca», 1990, bronzo, cm 38x47x20. Sopra: «The Eld is the World», 1996-2000, carborundium su carta fatta a mano

L'EVENTO

Si inaugura oggi a Savona la mostra con le sue opere

Si inaugura oggi la mostra «Matta - L'origine è adesso» (a cura di Silvia Pegoraro), allestita presso la Pinacoteca Civica di Savona, Un evento di grande prestigio, che arricchisce il percorso espositivo intrapreso con un autore che ha portato avanti una ricerca artistica intensa, mai disgiunta dall'impegno civile a fianco dei popoli oppressi, in particolare della sua terra originaria, il Cile, schiacciato per lunghi anni dalla dittatura militare di Pinochet. La mostra - trentacinque opere tra dipinti, sculture e grafiche - costituisce un suggestivo cammino attraverso la ricerca visiva (e visionaria) dell'artista cileno. Come scrive Silvia Pegoraro, «Matta è uno di quegli artisti che si sforzano di dare una dimensione pubblica, civile, politica, al loro messaggio artistico; che tentano di infrangere la barriera elitaria del linguaggio poetico; che non hanno paura di contaminazioni ma cercano anzi, in nome di una coscienza collettiva di cui si sentono parte, una assunzione di responsabilità ideologica, senza rinunciare alla loro funzione di liberi ricercatori».

provvisamente serpenti.

«Tu sai come è morto Arshile Gorky, e ti sarai chiesto, come tutti, le ragioni del suo suicidio...» Cominciò a camminare lungo le mura dell'antico convento restaurato, dove abitava a Tarquinia, e prese l'argomento alla lontana.

«Tu sai come sono gli Armeni, un popolo che si porta dentro tutti i dolori del mondo... Arshile era un artista armeno, pittore bravo, ma anche sensibilissimo poeta. Forse non sai che il suo cognome (Gorky) in armeno vuol dire "amarezza", ed il nome Arshile vuol dire "Achille". Capisci, niño: Achille l'Amaro. Quasi nessuno sa, in Italia, che questo nome e questo cognome non erano i suoi originali. Penso che questa scelta spieghi più cose di quante ne possa spiegare la sua pittura. Anche se il suo autoritratto (Gorky a 9 anni) è il ritratto di una sofferenza umana irrimediabile. Aveva co-

nosciuto la fame, in Armenia, e a New York faceva fatica a godere di tutte le grazie di Dio che l'America offriva a tutti. Oltretutto c'era una sorta di società di Mutuo Soccorso tra gli artisti che ho frequentato. Ma la sua depressione, anziché regredire, tendeva a galoppare. Quando decise di farla finita, si sparse nel nostro circolo di pittori una sorta di cupo senso di colpa. Ognuno di noi si chiedeva se avessimo fatto qualcosa per poterlo guarire dal "mal di vivere" che lo aveva portato al suicidio ma, come succede spesso, caro amico, tutti si misero a cercare il capro espiatorio, come lo chiamate qui in Italia. Toccò a me portarmi la croce. Cominciò De Kooning, ma anche gli altri non vedevano l'ora di liberarsi dei loro incubi: per tutti la morte di Gorky aveva un assassino senza reato apparente: l'assassino ero io, perché, secondo loro, avevo una "storia" clandestina con la sua mujer. Morto di dolore ed amore, dunque. Provai a replicare, ma non ci fu nulla da fare. Dipinsi questo quadro e li mandai tutti al diavolo»

Non mi disse se quel sospetto fosse fondato. Lui aveva la voce e la faccia indignata. Penso però che il fatto di aver acceso in me il sospetto di una sua tresca amorosa lo lusingasse...

Improvvisamente, Matta capisce che la conclusione della storia mi ha lasciato l'amaro in bocca, e così decide di riprendere la sua galoppata. Dalí, Pollock, Ernst, Rotko, Kline... la rassegna si completa senza mai sfiorare il nome di Picasso, maestro intoccabile, riconosciuto e rispettato (e invidiato) da tutti. La faccia di Matta diventa triste, i suoi capelli bianchi si fanno d'argento sotto i raggi dell'ultimo sole di Tarquinia, i suoi occhietti cileno-scuri mandano scariche di ironia e di arguzia, per tutto il tempo in cui dura il racconto. Lui sa d'aver lavorato a fianco di quanto di meglio la pittura di quel secolo abbia prodotto. E sa anche di non esser l'ultimo della comitiva. Lo rende allegro il fatto di poterlo raccontare, ed è fiero della sua freschezza intellettuale e fisica. Perfino troppo. A Tarquinia, abitava dunque in un ex convento. Lui lo chiamerebbe «missione», come un cattolico sud-americano conquistato alla fede dalla tenacia dei gesuiti. Lungo i corridoi, dentro le celle, si respirava un non-so-che di trasgressione continua, che Matta praticava nella vita, nella pittura, nella politica. Si era innamorato di un termine che aveva inventato lui: californikare, californikato, e con quell'impastro linguistico definiva quasi tutto ciò che non amava e non voleva amare.

Quando ci congedammo, era un uomo felice. Ancora una volta aveva stupito il suo interlocutore. Roberto Sebastián Echaurren Matta richiuse alle mie spalle la porta del suo convento, dove la cosa più sacra erano le sue pitture.

SALVO FALLICA

«NOI ITALIANI AVREMMO BISOGNO DI UNA POLITICA MIGLIORE, NON SEMPLICEMENTE NUOVA. INVECE DALLA CRISI DELLA PRIMA REPUBBLICA, che sfociò nel '93, ad oggi, vediamo il riproporsi di una retorica fra vecchia e nuova politica. La prima sarebbe cattiva, la seconda buona. Il punto è che non è necessariamente così. Ogni fase storica ha le sue luci ed ombre. Ridurre il tutto a schemi semplicistici non aiuta a comprendere la storia degli ultimi 20 anni, né l'Italia di oggi». Lo storico Salvatore Lupo si esprime così sulle vere origini dell'avvitamento del sistema politico italiano attuale, e lo fa dialogando con l'Unità del suo nuovo libro *Antipartiti*, pubblicato da Donzelli.

Un testo che analizzando sin dalle scaturigini il fenomeno dell'antipartito, ricostruisce un pezzo della storia d'Italia, dalla nascita della Repubblica ai nostri giorni. Ma va anche indietro nel tempo, mostrando la natura antipartitica, populistica e demagogica del fascismo. Un libro di storia che fa luce sul passato e sul presente, in maniera critica e spesso controcorrente. Lupo spiega: «La nuova politica vuole essere un nuovo modo di fare politica, che pretende di essere superiore culturalmente ed eticamente a quella precedente. Ora l'ambizione è legittima, ma non basta dire di essere migliori e superiori agli altri, per esserlo. Abbiamo visto dal '93 ad oggi i guasti politici, economici e sociali, prodotti dal berlusconismo, danni ampiamente più grandi di quelli prodotti dalla Prima Repubblica».

Perché usa la definizione di antipartiti e non di antipolitica?

«L'antipolitica è una espressione che si contrappone nettamente alla politica. Ma tutti questi movimenti, neopartiti, si pongono come antipartiti, non dicono di non voler fare politica».

Quali sono le forme dell'antipartito?

«Vi è il movimento vero, che nasce da esigenze autentiche di cambiamento, si pensi al '68. Per certi versi, il Movimento 5 Stelle può essere considerato espressione di una volontà di cambiamento politico, sociale, culturale. Ha anche portato in Parlamento soggetti che non facevano parte della classe dirigente precedente. Ma ha dei gravi limiti, si pone come un partito personalistico, con scarsa democrazia interna. Ripropone modelli e slogan del berlusconismo iniziale. In buona sostanza, un uomo solo al comando dovrebbe risolvere tutto. Questi 20 anni dimostrano che non è così».

Anche la tecnocrazia è una forma di antipartito?

«Non vi è dubbio. Si basa sul presupposto che debba prevalere la sfera della tecnocrazia, come una forma dogmatica della superiorità di tale dimensione. In Italia vi sono delle specie di classi politiche di riserva, si tratta spesso di eccellenze, che vengono da prestigiose istituzioni bancarie, finanziarie, nazionali ed internazionali, dalle università. Ora i risultati mutano da caso a caso, dalla loro capacità di fare politica, di riuscire a creare un accordo fra politica e società. Se invece, si pensa, che le scelte debbano cadere dall'alto, con lo slogan delle riforme necessarie, si verifica che il governo dei tecnocrati, caso classico quello di Monti, riveli forme di singolari incompetenze».

Perché resiste il mito del nuovo?

«La vera crisi del sistema attuale parte dal '93, e precisamente dalla risposta sbagliata che in quella fase storica si diede alla crisi del sistema politico della Prima Repubblica. Va detto che i problemi della Prima Repubblica erano grandi, ma quelle classi dirigenti, soprattutto dal dopoguerra fino alla fase conclusiva del boom economico, seppero produrre anche molti buoni risultati. Si pensi anche alle riforme degli anni '70: dalla sanità, alle pensioni, allo statuto dei lavoratori. I partiti di massa, Dc, Pci e Psi, ognuno con un ruolo diverso, seppero interpretare la loro funzione storica, politica e culturale. Seppur con limiti e contraddizioni, hanno fatto crescere l'Italia. I problemi che si sono aggravati nel tempo, avevano bisogno di soluzioni razionali e profonde».

Quali?

«I partiti avrebbero dovuto auto-riformarsi. Invece, nel '93-94, è iniziata la moda che bisognava cambiare la Costituzione, fare le riforme. Era un modo, con il quale, pezzi di classe dirigente buttavano la palla avanti, piuttosto che affrontare i gravi nodi di una crisi politica, economica, che era anche crisi morale, si pensi alla corruzione dilagante. Vi è stato chi ha cavalcato la protesta contro altri pezzi di classe dirigente. Da quel contesto è nato l'antipartito di Forza Italia, che poi, in realtà, era un partito travestito da movimento. Ma non solo, si posero le basi per la nascita di una serie di partiti e partitini personalistici di destra, centro e sinistra, che hanno aggravato il bipolarismo imperfetto, creando una situazione caotica. Che è giunta sino all'instabilità degli ultimi mesi».

Può esistere una democrazia senza partiti?

«Non può esistere una democrazia senza partiti, non esiste in nessun stato dell'Occidente. Ma questo non vuol dire che debbano essere uguali ai partiti di massa degli anni '50 e '60, strutture

«Siamo il Paese degli antipartiti»

Intervista allo storico Lupo: «Basta retorica tra vecchia e nuova politica»



L'Italia reinterpretata in chiave verde

«La vera crisi del sistema attuale parte dal 1993 e precisamente dalla risposta sbagliata che in quella fase storica si diede al crac politico della Prima Repubblica»

identitarie, forti e capillari, che fungono da guida alla società civile. I partiti vanno rifondati con regole e metodi nuovi. Serve un nuovo e costruttivo dialogo con la società civile. Una dialettica vera, una interazione non rituale, che superi forme anacronistiche».

Il Pd non ha inseguito la moda dell'antipartito, ha combattuto contro i partiti personalistici, ha fatto le primarie. Cosa non ha funzionato?

«Va dato atto a Bersani di aver tenuto una linea razionale su questi argomenti. Ma non poteva bastare, perché vi sono problemi più profondi, storici e politici. Il Pd è un partito di sinistra per il suo elettorato, ma la sua classe dirigente non riesce bene ad interpretare ed esprimere i sentimenti, i pensieri e gli umori del suo popolo. Ha ragione mille volte Emanuele Macaluso quando dice che l'errore di fondo del Pd sta nel suo mancato ancoramento al socialismo europeo, insomma è l'unica grande forza europea progressista che non ha un vero quadro di riferimento nella sinistra continentale. Ma chiedo a Macaluso, è pensabile che questo possa coniugarsi con il "compromesso storico"? Il presidente Napolitano, che stimo moltissimo, ha fatto una scelta necessaria, legata all'emergenza. Ma citare il

"compromesso storico" che senso ha? È un modello che storicamente ha fallito. Tornando ai limiti del Pd, penso che debba aprire un nuovo confronto con la sua gente, con la società civile. Ma se non decide di scegliere di rappresentare i sentimenti della sinistra perderà pezzi. Alle scorse elezioni una parte del suo elettorato ha votato per Grillo».

Vi è chi sostiene che il collante dell'antiberlusconismo è troppo debole. Che ne pensa?

«Sfatiamo un mito. L'antiberlusconismo potrà anche essere un collante debole, ma non è che il Pd ha perso voti per questo. Anzi, la somma delle forze antiberlusconiane in Parlamento e nel Paese è per la prima volta negli ultimi 20 anni stragrande maggioranza. Il Pdl è ridotto ai minimi termini, ha perso molti milioni di voti, se si fa riferimento alle precedenti elezioni, è solo una minoranza. Il paradosso è che tutti i partiti contrari a Berlusconi hanno trasformato una vittoria in una sconfitta, non interpretando adeguatamente il sentimento popolare. Il berlusconismo, invece, interpreta gli umori della destra con efficacia e li sa spiegare. Ecco, perché anche quando perde, come alle ultime elezioni, riesce ad apparire vincente».



Josh Homme, leader della band americana

Il tempo felice del rock

Nuovo album per i Queens of The Stone Age

Con la band americana Elton John e Trent Reznor E c'è anche il ritorno di Marc Lanegan. Un cerchio che si chiude in bellezza

SIMONE PORROVECCHIO

TRA LE TANTE ETICHETTE DEL ROCK, UNA COME POCHÉ È CALZANTE COME QUELLA DI «DESERT ROCK» per la musica dei Queens of The Stone Age. A chiamare così negli anni novanta la musica della band di Palm Desert, California, è stato Sir Elton John, che pure ha il suo lungo passato da rocker ad alta tensione. Guarda caso per il nuovo album *Like Clockwork* (Matador Records) il leader della band Josh Homme ha chiamato proprio Elton a registrare con loro. Due tradizioni, due direzioni musicali che nei nuovi Stone Age si fondono, sotto il sole della west coast. Il nuovo *Like Clockwork* esce finalmente in questi giorni, dopo anni di silenzio dall'ottimo *Era Vulgaris* (2007), e senza tante anticipazioni.

Il brano *My God Is the Sun* è stato presentato a marzo all'inglese Bbc1 Radio e per un mese intero è entrato nella Top Ten dei pezzi più trasmessi. Idem nella chart di iTunes Usa. Il sound è fedele alle corde degli Stone Age, alternativo, certo, sempre asciutto, ma ellittico e sorprendentemente forte. La sensazione è che il tempo per i Queens of The Stone Age non si sia fermato, ma anzi sia andato avanti velocissimo. Coerenti, ma aperti a contributi sorprendenti. Oltre Sir Elton, i brani di *Clockwork* sono prodotti e firmati con Jake Shears (Scissor Sisters), Alex Turner (Arctic Monkeys), Trent Reznor (Nine Inch Nails), tra gli altri. Se si aggiunge anche il ritorno nella band dei veterani Mark Lanegan e Nick Oliveri, l'effetto è più o meno quello di un cerchio musicale che si chiude.

Like Clockwork è stato interamente prodotto negli storici studi di Burbank, quelli del rock californiano nudo e puro. Josh Homme invece non ama le etichette. Ma è interessante quello che dice dell'album: «Credo che abbiamo realizzato un documento audio degli anni più frenetici mai vissuti dalle ultime due generazioni». Il tempo. È questa

forse la chiave dei nuovi Queens of Stone Age. I brani *The Vampyre of Time and Memory*, *I Appear Missing*, *...Like Clockwork*, *Smooth Sailing*, parlano del tempo. «Il processo creativo col passare degli anni non diventa più facile», così Homme, «Anzi. È un'avventura che si approfondisce, diventa più ricca e complessa di quando sei giovane, ma non più semplice. Come dicevo, l'album è un viaggio, non a ritroso, ma con uno sguardo dietro le spalle, per uscire da questi ultimi difficili anni. Non amo le citazioni ma i Beatles l'hanno scritto e cantato per l'eternità: lasciare che le cose siano come vengono. Questo è il segreto per andare avanti. E fare della buona musica». Un album con il quale la band dopo quasi vent'anni di successi si riappropria di un modo di produrre artigianale. «Abbiamo fatto le nostre canzoni con le mani - continua così Josh Homme - La vera scoperta con questo disco è che il miglior trucco per arrivare a un ottimo lavoro è mettere da parte i trucchi. Queste canzoni sono documenti in presa diretta, istantanee che fermano i momenti cruciali che ci sono capitati negli ultimi tempi».

C'è un che di terapeutico nel nuovo disco dei Queens of the Stone Age. Nei testi delle nuove canzoni e nella musica sembra che abbiano preso di petto le paure e le ossessioni, e fatto scendere la pressione, per osservare gli abissi e catturare il bello della vita. Il risultato è che la nuova musica di Josh Homme, Troy Van de Leeuwen (chitarre), Jon Theodore (batteria), Michael Schuman (basso) e Dean Fertita (chitarra e percussioni), è il rock di una band felice. La tensione degli anni Novanta in *Like Clockwork* si è allentata. «Mi sento come se mi avessero sollevato una montagna dalle spalle», dichiara Homme. Certo, *My God Is the Sun* è un pezzo mozzafiato. La batteria toglie il respiro, le percussioni sono trascinate, la chitarra polverizza le note. La voce di Homme è una sorpresa continua. I falsetti ci sono sempre, ma quello che è nuovo è la somiglianza con Thom Yorke e la magia notturna dei Radiohead. Sì, i Queens of the Stone Age sono cresciuti. Come la loro musica. L'autenticità è il bel marchio di fabbrica sulla musica di questa generazione di rock. «Ho una figlia di sette anni, e ancora non mi sembra vero. Quello che vorrei dire con la musica, e a mia figlia, è che non vale la pena vivere sentendosi un oggetto, o un trofeo. Che non si è quello che si ha, né quello che si fa per vivere».

In un futuro dove ricchi e fascisti legalizzano l'omicidio

È lo scenario del film di Hawke, «The Purge» «Hollywood esagera ma non inventa». Simile «Elysium» con Damon

FRANCESCA GENTILE

«IL CINEMA NON FA ALTRO CHE ESASPERARE ASPETTI DELLA SOCIETÀ CHE ESISTONO GIÀ». A dirlo è Ethan Hawke, protagonista del film *The Purge*, sci-fi in uscita questa fine settimana negli Stati Uniti (in Italia arriverà ad agosto) che ipotizza un mondo futuro in cui una società ricca e fascista rende legale, un giorno all'anno, l'omicidio. Nella notte della purga i ricchi se ne stanno nelle loro belle case fortificate, mentre i poveri, esposti e indifesi, vengono falcidiati.

La tesi di Ethan Hawke deve avere un fondamento di verità se anche un altro film fra poco in uscita racconta uno scenario simile. *Elysium*, (dal 29 agosto in Italia) vede protagonista Matt Damon e racconta di un mondo in cui i ricchi vivono una vita felice, completamente esente da problemi, dolori e malattie, da qualche parte in cielo, in una sorta di stazione spaziale. Mentre i poveri sono costretti a vivere di stenti sulla terra, in un ambiente ormai reso insospitale e desertico dalla cupidigia dell'uomo.

«Hollywood non inventa, esagera. Tutto qui. Esagera uno scenario per farti notare cose che già esistono». Dice Hawke, che ha partecipato a *The Purge*, una produzione indipendente, più per il messaggio forte che vuole trasmettere che per la prospettiva di successo o guadagni. «Ho dormito sul divano del produttore durante le riprese, il nostro è un film a bassissimo budget, fatto da gente che voleva dire qualcosa al pubblico. L'idea di un gruppo di persone che vive in una comunità protetta fregandosene di cosa succede intorno, non è poi così lontana da noi. Cosa accadrebbe se il Darfur non fosse così lontano dalle nostre belle case? Cosa accadrebbe se fosse un sobborgo di Los Angeles? E in qualche modo lo è. Ci sono zone a Los Angeles dove nessuno di noi sognerebbe mai di mettere piede. Lo stesso accade a New York dove ci sono bambini che non hanno mai visto un parco giochi come quello che i miei figli hanno nel cortile a scuola. Eppure questi bambini vivono a un passo dai miei ragazzi. Ed è inutile che ce lo nascondiamo a fare la differenza sono le razze, la classe e il denaro. Cambieranno le cose? Non lo so, lo spero, ma non ne sono sicuro».

In *Elysium* lo scenario non è molto di-

verso. Diretto da Neill Blomkamp, il regista di un altro film dalla forte impronta sociale, *District 9*, *Elysium* (nel cast anche Jodie Foster e Diego Luna) confina i ricchi in un ambiente extraterrestre esente da ogni dramma del mondo, malattie comprese: in *Elysium* infatti una sorta di body-scan (che tra l'altro, curiosamente, in un'estrema forma di product placement, ha come logo la testa di medusa simbolo della casa di moda Versace) permette di diagnosticare e immediatamente debellare ogni minima traccia di cancro nel fisico dei fortunati abitanti del luogo.

Per girare il film, nelle scene ambientate sulla terra è stato scelto un luogo infernale: la discarica di Città del Messico, la seconda, in ordine di grandezza, nel mondo. «Un luogo davvero desolato, dove c'è gente che vive raccogliendo quello che nella discarica ha ancora un valore. - racconta Damon - Duemilacinquecento persone vivono in quel luogo. La disparità di vita fra questa gente e i ricchi del mondo non è così diversa da quella raccontata nel film. Girare in quel posto è stata una lezione di vita. È stata dura, tutti quanti nella produzione, a parte noi attori indossavano una maschera antigas. È venuta una commissione medica, chiamata dai sindacati a vedere se era possibile lavorare senza conseguenze in un luogo del genere. In ogni caso noi, alla fine della giornata, andavamo via da quel luogo dimenticato da Dio, ci facevamo una bella doccia e andavamo a cena nei migliori ristoranti di Città del Messico. Per duemilacinquecento poveracci non è così. Sono cose che ti fanno pensare».

E con il pensiero viene l'azione, magari un po' paternalistica: «Abbiamo cercato di fare qualcosa per quella gente. Ci sono varie iniziative benefiche, una di queste è stata organizzata dai ragazzi che si occupavano della sicurezza sul set. Hanno organizzato una raccolta di viveri e giocattoli per i tanti bambini che vivono in quell'ambiente malsano».

Neil Blomkamp, il regista del film, è nato 34 anni fa a Johannesburg, in Sud Africa, un luogo in cui la disparità sociale è più che mai drammatica. «Sono nato laggiù e mi sono trasferito in Canada quando avevo 18 anni. Dal terzo al primo mondo. Quel passaggio ha segnato completamente la mia personalità. Per questo sono così sensibile al tema della disparità sociale, che vedo sempre più evidente nel mondo. E purtroppo la mia personale opinione è che le cose nel tempo andranno sempre peggio, indipendentemente dall'impegno che di tanto in tanto, alcuni di noi mettono nel provare a cambiare le cose. Queste andranno sempre peggio. Credo che sia nella natura umana».



Al Festival di Pesaro retrospettiva cilena

Al via la 49ª edizione della Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro (24-30 giugno 2013), che continua la sua perlustrazione delle cinematografie del Sud America proponendo, per la prima volta in Italia, un'ampia retrospettiva sul cinema cileno.

Parlar d'amore ma nella crisi le parole hanno perso significato

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

CHISSÀ SE È PIÙ GRAVE LA CRISI ECONOMICA COI SUOI TABULATI O LA CRISI DELLE PAROLE PIÙ NOBILI, CHE HANNO PERSO, TUTTO O IN PARTE, IL LORO SIGNIFICATO. Non abbiamo potuto fare a meno di chiedercelo ascoltando i tg di ieri, quasi tutti aperti dalle dichiarazioni in tribunale di Nicole Minetti. L'ex consigliera regionale del Pdl, per la quale i pm hanno chiesto 7 anni di carcere, ha confessato impudicamente di avere «amato» Silvio Berlusconi.

Una confidenza certo non inverosimile e che molte (pure troppe) altre signore potrebbero fare. Peccato che, per quanto riguarda la signorina Minetti, ci siano anche tante registrazioni che documentano quanto quell'amore fosse disinteressato e generoso dal punto di vista sentimentale, ma non da quello economico, visto che la igienista dentale più famosa al mondo portava ad Arcore, nella villa del suo fidanzato, decine di ragazze e le istruiva adeguatamente su presta-

zioni e compensi.

Ma, come si dice, al cuore non si comanda. Così come, del resto, non si comanda neppure al portafoglio, ma si dovrebbe comandare almeno al proprio vocabolario. E non può lasciare indifferenti l'uso della parola «rivolta» da parte del capo dei giovani industriali, Jacopo Morelli. Si tratta di un vocabolo ottocentesco, agitato nei giorni scorsi anche dalla berlusconiana Santanchè, che pure dovrebbe far parte, col suo mandante, della coalizione di governo. Ma, a rivoltarsi, ormai, dovrebbero essere le parole, che vengono abusate nella indifferenza generale e che, se non tempo rischiavano di essere pietre, oggi sono bombe nucleari pronte a esplodere.

Basta ascoltare Grillo e il grillino Fico, che mentre dicono di voler cacciare i partiti dalla Rai, ci sono entrati loro di prepotenza, da nuovo partito autocratico, sventolando liste di proscrizione che potrebbero scandalizzare perfino Gasparri.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: ampio soleggiamento al mattino, poi arrivano temporali su Piemonte, Lombardia, Alpi e Prealpi.

CENTRO: bel tempo con sole ovunque salvo una tendenza ad aumento delle nubi verso sera a Ovest.

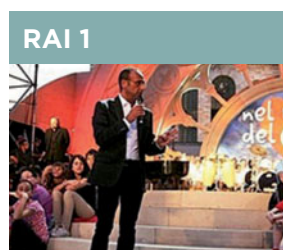
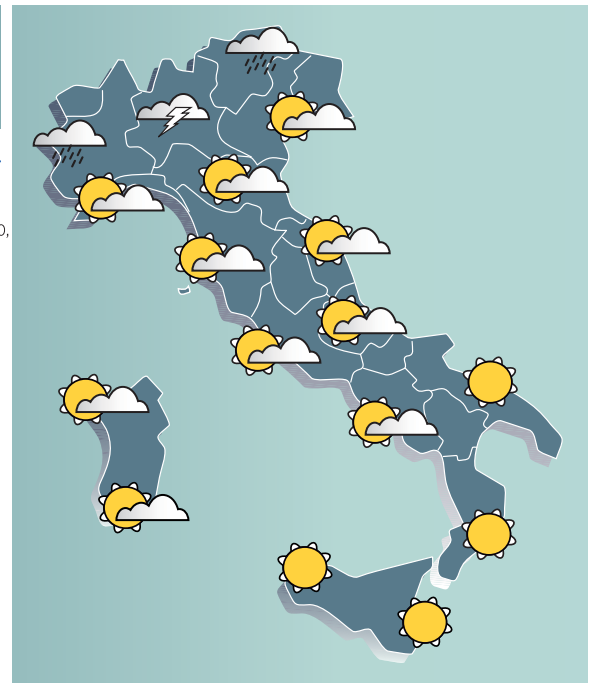
SUD: bel tempo con tanto sole ovunque. Temperature in aumento con massime tra 25 e 28 gradi.

Domani

NORD: peggiora il tempo con piogge e temporali diffusi meno sull'Emilia Romagna e sulla Liguria.

CENTRO: altra giornata di tempo in gran parte stabile e soleggiato salvo qualche addensamento in Appennino.

SUD: alta pressione con bel tempo su tutti i settori. Clima caldo, estivo con temperature sui 29/31°



21.15: Con il cuore Nel nome di Francesco
Evento con C. Conti.
In diretta dal Sagrato della Basilica di San Francesco da Assisi.

- 07.00 **TG1.** Informazione
- 07.05 **14° Distretto.** Serie TV
- 07.50 **Road Italy - Day By Day.** Documentario
- 08.00 **TG1.** Informazione
- 08.20 **Quark Atlante.** Magazine
- 09.10 **Dreams Road.** Magazine
- 10.45 **ApriRai.** Rubrica
- 10.55 **Città del Vaticano: visita del Presidente della Repubblica.** Evento
- 11.55 **Un ciclone in convento.** Serie TV
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.00 **Linea Blu.** Magazine
- 15.25 **Quark Atlante.** Magazine
- 16.10 **Road Italy.** Documentario
- 17.00 **TG1.** Informazione
- 17.15 **A Sua immagine.** Rubrica
- 17.45 **Passaggio a Nord Ovest.** Magazine
- 18.50 **Reazione a catena.** Gioco a quiz
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.25 **Rai Tg Sport.** Sport
- 20.30 **Techetechetè, vista la rivista.** Videoframmenti
- 21.15 **Con il cuore Nel nome di Francesco.** Evento Conduce Carlo Conti.
- 00.00 **Cinematografo Speciale.** Attualità
- 01.05 **TG1 Notte.** Informazione
- 01.15 **Che tempo fa.** Informazione
- 01.20 **Sabato Club.** Rubrica
- 01.21 **Io sono l'amore.** Film Drammatico. (2009) Regia di L. Guadagnino. Con Tilda Swinton, Flavio Parenti.



21.05: Faces in the Crowd - Frammenti di un omicidio
Film con M. Jovovich. Una giovane donna, dopo aver assistito a un omicidio, cade da un ponte...

- 07.00 **Cartoon Flakes Week End.** Cartoni Animati
- 08.50 **Art Attack.**
- 09.15 **Voyager Factory.** Documentario
- 10.00 **Sulla Via di Damasco.** Rubrica
- 10.30 **ApriRai.** Rubrica
- 10.45 **Rai Parlamento Punto Europa.** Informazione
- 11.35 **Mezzogiorno in Famiglia.** Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Friscia.
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 13.30 **Sereno Variabile Estate.** Informazione
- 14.00 **La nave dei sogni.** Serie TV
- 15.40 **Squadra Speciale Colonia.** Serie TV
- 16.25 **Squadra speciale Stoccarda.** Serie TV
- 17.15 **Terre e meraviglie.** Rubrica
- 18.05 **Automobilismo: Gran Premio del Canada di Formula 1.** Sport
- 19.35 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 20.30 **Tg2 - 20.30.** Informazione
- 21.05 **Faces in the Crowd - Frammenti di un omicidio.** Film Thriller. (2011) Regia di Julien Magnat. Con Milla Jovovich, Julian McMahon, David Atrakchi.
- 22.45 **NYC 22.** Serie TV
- 23.50 **Tg2 - Dossier.** Informazione
- 00.35 **Tg2 - Storie.** Rubrica
- 01.15 **Tg2 - Mizar.** Rubrica
- 01.40 **Tg2 - Cinematineè.** Rubrica



20.15: Italia Under 21-Israele
Sport. Seconda partita del girone A, gli azzurrini di Mangia affrontano i padroni di casa di Israele. In caso di successo passerebbero alla fase successiva.

- 07.00 **Geo Magazine 2013.** Documentario
- 07.30 **La grande vallata.** Serie TV
- 08.20 **I quattro monaci.** Film Commedia. (1962) Regia di C. L. Bragaglia. Con Peppino De Filippo.
- 09.55 **L'angelo bianco.** Film Drammatico. (1955) Regia di R. Matarazzo. Con Amedeo Nazzari.
- 11.30 **Tg Regione - Prodotto Italia.** Rubrica
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.02 **Rai Sport Notizie.** Sport
- 12.25 **Tg Regione - Il Settimanale.** Informazione
- 12.55 **Tg Regione - Ambiente Italia.** Rubrica
- 14.00 **Tg Regionale. / TG3.**
- 14.55 **Rai Educational: Tv Talk.** Talk Show. Conduce Massimo Bernardini.
- 16.50 **Timbuctù: I viaggi di Davide.** Rubrica
- 17.15 **Così parlò Bellavista.** Film Commedia. (1984) Regia di L. De Crescenzo. Con L. De Crescenzo.
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.**
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.15 **Tel Aviv (IRS). Calcio: Nazionale Under 21. Campionati Europei: Italia Under 21-Israele.** Sport
- 22.30 **Highlights Europei Under 21.** Sport
- 22.45 **TG3.** Informazione
- 23.00 **Tg Regione.** Informazione
- 23.05 **Un giorno in pretura.** Rubrica. Conduce Roberta Petrelluzzi.
- 00.35 **TG3 - Agenda del mondo.** Rubrica



21.15: Sorvegliato speciale
Film con S. Stallone.
Il 41enne Frank Leone è ormai prossimo alla scarcerazione definitiva, quando viene prelevato di notte dalla sua cella.

- 06.30 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 06.50 **Media Shopping.** Shopping TV
- 07.40 **L'avvocato Porta.** Serie TV
- 09.35 **Carabinieri 7.** Serie TV
- 10.30 **Come si cambia.** Show
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Renegade.** Serie TV
- 13.45 **Ieri e oggi in tv Speciale.** Rubrica
- 14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 14.45 **Lo sportello di Forum.** Rubrica
- 15.30 **Poirot.** Serie TV
- 16.35 **Perry Mason - Per un antico amore.** Film Giallo. (1987) Regia di Ron Slatoff. Con Raymond Burr.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Tierra de Lobos - L'amore e il coraggio.** Serie TV
- 20.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 21.15 **Sorvegliato speciale.** Film Drammatico. (1989) Regia di John Flynn. Con Sylvester Stallone, Donald Sutherland, John Amos, Darlante Fleugel.
- 23.29 **Un mondo perfetto.** Film Drammatico. (1993) Regia di Clint Eastwood. Con Kevin Costner, Clint Eastwood, T. J. Lowther.
- 02.05 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 02.28 **Ieri e oggi in tv Special.** Rubrica



21.10: Il meglio di Amici
Talent Show con M. De Filippi.
Appuntamento speciale dove rivedremo per un'ultima volta il meglio dell'edizione appena conclusa.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 08.00 **Meteo.it.** Informazione
- 08.01 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 09.10 **Supercinema.** Rubrica
- 10.00 **Melaverde.** Rubrica
- 11.00 **Forum.** Rubrica
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **Better With You.** Serie TV
- 14.10 **Hart of Dixie.** Serie TV
- 15.10 **La memoria del cuore.** Film Drammatico. (2006) Regia di Terri Farley Teruel. Con Brooke Langton.
- 17.00 **Inga Lindstrom - Giorni d'estate sul lago Lilja.** Film Drammatico. (2007) Regia di John Delbridge. Con Jytte-Merle Bohrsen.
- 18.50 **The Money Drop.** Gioco a quiz
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza.** Show
- 21.10 **Il meglio di Amici.** Talent Show. Conduce Maria De Filippi.
- 00.10 **X - Style.** Show.
- 00.37 **Supercinema.** Rubrica
- 01.10 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 01.38 **Meteo.it.** Informazione
- 01.39 **Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza.** Show. Conduce Ficarra e Picone.
- 02.20 **Villa Ada.** Serie TV



21.10: Dragonball Evolution
Film con J. Chatwin.
Goku, prima che il nonno muoia, gli promette di esaudire il suo ultimo desiderio, e si mette alla ricerca del maestro.

- 07.00 **Buona fortuna Charlie!** Serie TV
- 07.20 **Cartoni Animati**
- 10.50 **National Museum - Scuola di avventura.** Serie TV
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset. Sport**
- 13.40 **Ragazze nel pallone - La rivincita.** Film Commedia. (2004) Regia di D. Santostefano. Con Anne Judson-Yager.
- 15.25 **Mr. Bean.** Serie TV
- 15.45 **Superbike Prove - GP Portogallo Classe WSBK Superpole.** Sport
- 17.07 **Tom and Jerry & The Wizard of Oz.** Film Animazione. (2011) Regia di Spike Brandt.
- 18.20 **Life Bites.** SitCom
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.00 **Mr. Bean.** Serie TV
- 19.20 **Astro Boy.** Film Animazione. (2009) Regia di David Bowers.
- 21.10 **Dragonball Evolution.** Film Fantasy. (2008) Regia di James Wong. Con Justin Chatwin, Jamie Chung, James Marsters, Emmy Rossum, Chow Yun-Fat.
- 22.50 **No Ordinary Family.** Serie TV
- 00.35 **Pokermania.** Sport
- 01.30 **Sport Mediaset.** Sport
- 01.55 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione



20.30: In Onda
Talk Show con N. Porro, L. Telese.
Sarà l'ex direttore di Rai Educational Giovanni Minoli il protagonista della prima parte della puntata.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.50 **Omnibus.** Informazione
- 09.50 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime.
- 11.00 **La7 Meteo.** Informazione
- 11.05 **Bookstore.** Rubrica
- 11.40 **Due South.** Serie TV
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Cuore d'Africa.** Serie TV
- 16.30 **The District.** Serie TV
- 18.10 **L'Ispettore Barnaby.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **In Onda.** Talk Show. Conduce Nicola Porro, Luca Telese.
- 23.00 **21 grammi.** Film Drammatico. (2003) Regia di Alejandro Gonzalez Inarritu. Con Sean Penn, Benicio Del Toro, Naomi Watts.
- 01.20 **Tg La7 Sport.** Sport
- 01.25 **m.o.d.a.** Rubrica
- 02.05 **Movie Flash.** Rubrica

- SKY CINEMA 1HD**
- 21.10 **La fredda luce del giorno.** Film Thriller. (1990) Regia di F. Louise. Con A. Edmans B. Flag.
 - 22.50 **La verità è che non gli piaci abbastanza.** Film Commedia. (2009) Regia di K. Kwapis. Con G. Goodwin.
 - 01.05 **An Education.** Film Drammatico. (2009) Regia di L. Scherfig. Con C. Mulligan P. Sarsgaard.

- SKY CINEMA FAMILY**
- 21.00 **Il castello di Ra-Tim-Bum.** Film Avventura. (1999) Regia di C. Hamburger. Con D. Kozievitch R. Campos.
 - 22.50 **Il campeggio dei papà.** Film Commedia. (2007) Regia di F. Savage. Con C. Gooding Jr. P. Rae R. Gantun M. Jepsen.
 - 00.25 **Ribelle-The Brave.** Film Animazione. (2012) Regia di M. Andrews. Con K. Macdonald.

- SKY CINEMA PASSION**
- 21.00 **Il primo incarico.** Film Drammatico. (2011) Regia di G. Cecere. Con I. Ragonesi F. Chiarello A. Boll.
 - 22.40 **Il club delle prime mogli.** Film Commedia. (1996) Regia di H. Wilson. Con B. Midler G. Hawn.
 - 00.30 **French kiss.** Film Commedia. (1995) Regia di L. Kasdan. Con M. Ryan K. Kline T. Hutton J. Reno.

- CARTOON NETWORK**
- 18.15 **Ben 10 Ultimate Alien.** Cartoni Animati
 - 18.40 **Wakfu.** Cartoni Animati
 - 19.05 **Scooby-Doo Mystery Inc.** Cartoni Animati
 - 19.30 **Adventure Time.** Cartoni Animati
 - 19.55 **DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk.** Cartoni Animati
 - 20.45 **Max Steel.** Cartoni Animati
 - 21.10 **Adventure Time.** Cartoni Animati

- DISCOVERY CHANNEL**
- 18.00 **Come è fatto.** Documentario
 - 19.00 **Affari a tutti i costi.** Reality Show.
 - 20.00 **Acquari di famiglia.** Reality Show.
 - 21.00 **Fast N' Loud.** Documentario
 - 22.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
 - 23.00 **Affari a tutti i costi.** Reality Show.
 - 00.00 **Top Gear.** Documentario

- DEEJAY TV**
- 19.00 **Lincoln Heights.** Serie TV
 - 20.00 **Life as we know it.** Serie TV
 - 21.00 **Corky Romano... agente di seconda mano.** Film Commedia. (2001) Regia di Rob Pritts. Con Peter Falk, Chris Kattan, Chris Penn.
 - 23.00 **Pascalistan.** Documentario
 - 00.30 **Wilfred.** Sit Com

- MTV**
- 19.30 **Il Testimone.** Reportage
 - 21.10 **Geordie Shore.** Reality Show.
 - 23.00 **Fratellastri A 40 Anni.** Film Commedia. (2008) Regia di Adam McKay. Con Will Ferrell, John C. Reilly, Mary Steenburgen, Richard Jenkins, Kathryn Hahn.
 - 01.10 **In cerca di Jane.** Serie TV

IN BREVE**FORTE PORTUENSE****Festa del teatro giovane**

● Da domani al 16 giugno la «Festa del Teatro Giovane» animerà il Forte Portuense: ben 13 gli spettacoli in programma, ma anche letture e attività dedicate alla musica, al cinema e alla danza.

ARCHEOLOGIA**Il «Collirio» di Plinio ha 2.200 anni**

● Un composto di zinco, cera d'api, grassi animali e vegetali, resine e amido, in pastiglie, risalente a 2.200 anni fa. Si tratta di un collirio, verosimilmente il più antico al mondo, ritrovato, assieme ad altri 130 flaconi di legno all'interno di una sorta di valigetta di pronto soccorso, nel relitto di una nave romana risalente al II secolo a.C. affondata nel Golfo di Baratti, nei pressi del porto di Piombino. Alla scoperta, unica in Italia, sarà dedicata una giornata di studi il 12 giugno prossimo in Palazzo Vecchio a Firenze.

LA POLEMICA**Tutti contro la fiction su Pupetta Maresca**

● Le polemiche contro la fiction di Canale 5 dedicata a Pupetta Maresca non si placano. Pina Picierno della segreteria nazionale del Pd, in una nota afferma: «Proprio non si sentiva il bisogno di *Pupetta e il coraggio della passione* che esalta le gesta di una donna di camorra che ha collezionato nella sua vita una serie impressionante di precedenti penali: dall'omicidio, all'associazione mafiosa passando per la frode, la truffa, la bancarotta e l'usura. Mediaset aveva a disposizione tanti esempi positivi di donne coraggiose

che hanno fatto della lotta alle mafie la propria missione di vita per non parlare delle storie delle vittime e dei loro famigliari. Non si comprende perciò la scelta di celebrare i carnefici». Anche l'associazione dei telespettatori cattolici Aiart attacca la scelta: «La fiction è antieducativa, in quanto presenta come eroina, una donna di un clan camorristico di Castellammare di Stabia, legata ad ambienti della malavita napoletana, assassina e condannata per omicidio a 18 anni di carcere. Tra l'altro una fiction recitata male e con situazioni al limite del grottesco - continua Borgomeo - Speculare, come fa la fiction per motivi di cassetta, su un doloroso fatto di cronaca, è un fatto gravissimo». i

SOLIDARIETÀ**Dalla Basilica di Assisi per l'Emilia ferita**

● Stasera alle 21.15 su Rai1 dal sagrato della Basilica di San Francesco d'Assisi riparte «Con il Cuore, nel nome di Francesco», la serata benefica, condotta da Carlo Cont. L'evento di solidarietà che unisce musica, cultura e spiritualità vedrà la partecipazione di: Frate Alessandro, Chiara, Fausto Leali, Marco Masini, Rosalia Misseri, Simona Molinari, Nek, Massimo Ranieri, Renato Zero e gli artisti del musical Romeo e Giulietta; tutti uniti per una causa comune ridare un sorriso ai terremotati dell'Emilia.

Un libro che suona jazz

Il nuovo Molesini si intitola «La primavera del lupo»

Un ragazzino e una giovane donna: le due voci narranti del romanzo dello scrittore veneziano che racconta gli ultimi atti della seconda Guerra Mondiale. Tra fughe, orrori, speranze

ENZO VERRENGIA

NON SERVONO FORMULE CHIMICHE COMPLESSE PER RIGENERARE LA NARRATIVA ITALIANA CONTEMPORANEA. BASTANO AUTORI CAPACI DI RIMETTERE SULLA PAGINA L'IMMENSITÀ CULTURALE DELLA PENISOLA. LA STORIA, SOPRATTUTTO. Alla quale torna fervidamente il veneziano Andrea Molesini. Vincitore del Premio Campiello 2011 con *Non tutti i bastardi sono di Vienna*, aveva dimostrato di saper delineare le coordinate del romanzo vero. Specialmente per la robustezza della trama e la credibilità dei personaggi. La sua saga familiare durante la prima guerra mondiale avvinceva, convinceva e vinceva... il Campiello, appunto.

Oggi Molesini si sposta all'interno di un'altra guerra, la seconda mondiale. Ma anche in *La primavera del lupo* (Sellerio, pp. 304, Euro 14,00) vi sono dei veneti angariati da gente che parla tedesco. Stavolta si tratta di nazisti. È il 1945, quando il conflitto volge al termine fra picchi di violenza, decimazioni e sadismo da Repubblica di Salò, con le efferatezze ormai acclamate anche senza tenere conto della lettura che ne diede Pasolini. Un gruppo di fuggiaschi viene ospitato da religiosi. Ne fanno parte due sorelle ed un bambino ebrei, una giovane che ha ucciso un repubblicano per difendersi dallo stupro e Pietro, l'orfano su cui ricade il peso principale della prosa. Infatti *La primavera del lupo* si snoda in gran parte attraverso il flusso di coscienza del ragazzo. Disincantato eppure tenero nello sguardo alle vicissitudini dei «grandi». La sua voce viene distillata da Molesini senza cesure che separino lo struggimento dal sarcasmo spontaneo dell'infanzia: «Nella mia famiglia, prima che è morta mia madre, Dio aveva una certa importanza, si andava in chiesa a Natale anche se nevicava storto, e tutte le volte che qualcuno moriva, o sposava».

A dieci anni, Pietro ha già sviluppato una propria visione retrospettiva, una memoria, insomma. Che gli fornisce chiavi d'interpretazione del presente. Per questo lui è lesto ad afferrare il fatto che Elvira, la giovane, ha i panni della suora, senza esserlo. La conferma arriva dal diario che lei tiene: «Quest'abito mi sta stretto, sempre più stretto. E questa guerra pure, questa guerra che mi costringe a camuffarmi così. Di mio sarei schietta e sfrontata, e mi ritrovo a fare la suora!» Inoltre, Pietro non crede nella colpa attribuita agli ebrei dai cattolici, quella di ave-

re ucciso Gesù. Ha un motivo molto valido. Dario, il suo amico israelita, ha le orecchie a sventola. Uno così non può essere un deicida. *La primavera del lupo* parte proprio da questa considerazione di Pietro. Poi, entrano in scena i comprimari. Le sorelle Jesi, Maurizia e Ada, amalgamate in «Mauriziada», Elvira e vari religiosi. Per qualche capitolo riescono a sfangarla nell'incombere dei rastrellamenti nazisti.

Poi, però, devono fuggire. Sulla barca dell'Irlandese, un marinaio della laguna sprezzante del rischio di aiutare dei ricercati.

I tedeschi setacciano implacabili le acque venete, tagliando ogni via di scampo al gruppo. Molesini riempie pagine ineludibili con la percezione della guerra dal punto di vista dell'infanzia: «Sono morti. Morti che vuol dire che non parlano più con la voce che si arrabbia. Morti che allora non posso più chiedergli niente. Bacche rosse contro un muro grigio. Morti che non mi stanno più a sentire. Morti che io non so dove sono adesso».

Elvira incarna il femminile avanzante di una società che dal pieno della sua stessa autodistruzione punta ad un futuro differente. Del quale farà parte anche Karl, un tedesco deluso da quel A-H, con cui lo denomina in sigla Pietro. A Berlino il nazista ha subito la morte della famiglia sotto i bombardamenti. Per lui il crepuscolo degli dei si è consumato a spese degli affetti. Adesso rinnega e depreca la svastica. Prigioniero dei suoi stessi commilitoni, evade durante una sparatoria che decima i fuggiaschi sulla barca dell'Irlandese. Pietro sopravvive e con «zia» Elvira e «zio» Karl affronta il resto della primavera. Segnata dall'evocazione affabulata di un lupo che torna nei sogni e nei voli pindarici del bimbo.

Dice Molesini: «*Se Non tutti i bastardi sono di Vienna* è musica classica, *La primavera del lupo* è jazz. La voce narrante di Pietro è l'improvvisazione del sassofonista che si staglia contro il pulsare isocrono, regolare, della voce di Elvira. L'una è oralità, infanzia, nonsense, l'altra è scrittura adulta, riflessiva, monologante». Jazz, certo. Dai fraseggi eseguiti su una partitura impeccabile.

Winding Refn e il cinema metafisico



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

● Alla fine vedi il ringraziamento a Alejandro Jodorowsky ed è un cerchio che si chiude. Come se si facesse chiara la strategia artistica di Nicolas Winding Refn, il regista di *Solo Dio perdona* e, prima, di *Drive*, che è quasi un capolavoro (ne parlavo nei giorni scorsi su Facebook: sia detto una volta per tutte, le cose che scrivo in questa rubrica, quando non accadono in rete, nascono spesso da riflessioni partorite in rete). L'ultimo film di Winding Refn è la radicalizzazione del suo cinema: un cinema punk rock, come lui stesso afferma, ma allo stesso tempo un cinema che è mitografia, che ricrea lo spazio del mito. *Drive*, in particolare, è pura mitologia del moderno: lo sguardo indugia sul paesaggio metropolitano con sorvoli geometrici che ricombinano linee, spazi, luci, su quei dettagli pop (le insegne al neon, le merci negli scaffali) che ne sembrano l'anima. Geometrie, dunque, in un continuum di nature morte e nature vive: volti scrutati come paesaggi, in particolare il volto di Ryan Gosling, nella sua sospensione impassibile come una maschera, proprio come si conviene all'attore di una tragedia.

Tutto è sospeso, il tempo è sospeso. È un paesaggio metafisico creato con l'artificio filmico, un oltre-reale fatto di silenzi e dialoghi iporeali (che stanno sul crinale del sublime, sempre a rischio di grottesco - e non cade mai), un'oltre-realtà vera più del reale, come lo è la tragedia. E' come se tutto accadesse eternamente. E rispetto a *Drive*, che mi pare comunque il suo film più riuscito, in *Solo Dio perdona* Winding Refn spinge sul pedale del metafisico, con un surplus di iperestetizzazione barocca, fino a disincarnare compiutamente ogni corpo. Così, in questo eccesso di smaterializzazione, anche l'eccesso di violenza diventa quasi disincarnata, e i personaggi fissi, immobili, senza sviluppo, che sono se stessi e nient'altro, sono ipostasi di principi eterni e universali.

**Jovanotti, da Ancona partito il tour**

● Ieri sera allo stadio Del Conero di Ancona, il primo appuntamento della nuova tournée di Jovanotti che nasce dalla pubblicazione lo scorso novembre, di «Backup Lorenzo 1987-2012», la raccolta di 25 anni di successi del cantante più otto inediti. Prossime date: il giugno Bari, il 15 a Bologna, 19 e 20 a Milano, il 23 a Firenze.

Lo sguardo di Pietro è tenero ma anche disincantato rispetto alle vicissitudini drammatiche dei «grandi»

Chi aspetta la Roma?

Bielsa o Garcia? Con il Chievo è l'unica senza guida tecnica

Il direttore sportivo Sabatini: «La prossima settimana ci sarà l'annuncio». Intanto Fabio Liverani sarà il nuovo allenatore del Genoa

MASSIMO DE MARZI
MILANO

ORA CHE ANCHE IL GENOA HA ROTTO GLI INDUGI, CON IL PRESIDENTE PREZIOSI CHE TRA BALLARDINI E SANNINO HA ANNUNCIATO DI AVER SCELTO IL DEBUTTANTE FABIO LIVERANI, RESTANO SOLO IL CHIEVO E LA ROMA TRA LE SOCIETÀ DI SERIE A AD AVERE ANCORA VUOTA LA CASSELLA RELATIVA AL NOME DELL'ALLENATORE. È quella giallorossa sta diventando un'autentica telenovela, dopo che i capitoli sono stati sedotti e poi abbandonati da Allegri, rimasto fedele al Milan (dopo la cena di Arcore con Berlusconi e Galliani). Ma ieri il ds Sabatini ha annunciato: «Il nuovo tecnico sarà straniero, l'annuncio la prossima settimana»

Per il terzo anno di fila nella capitale si è arrivati ai primi di giugno senza aver ancora sciolto il nodo della panchina. Il nuovo corso giallorosso made in Usa ha prodotto sempre scelte complicate e finora assolutamente non paganti dal punto di vista dei risultati: nel 2011, dopo tentennamenti infiniti (e dopo aver scartato la possibilità di confermare Montella), la Roma scelse il giovanissimo Luis Enrique, salvo sconsigliare quel progetto dopo undici mesi per puntare sul ritorno del veterano Zeman, giubilato a inizio febbraio per affidarsi all'eterno secondo Andreazzoli, finendo col restare fuori dalle coppe per due anni di seguito. Allegrì avrebbe rappresentato finalmente una scelta sensata, affidando la guida della squadra a un uomo esperto, capace di lavorare coi giovani (come si è visto nell'ultima stagione al Milan) ma di convivere anche con campioni affermati e top player, ma né lui né Mazzarri (altra idea sbocciata e tramontata in primavera) sono stati convinti dai dirigenti giallorossi. Che adesso stanno sfogliando la

margherita alla ricerca di un nome buono anche per calmare gli ardori di una piazza in ebollizione. Il dimissionario dg Baldini aveva pensato al francese Laurent Blanc, ex ct dei Bleus, che voleva portare a Roma già in inverno dopo l'esonero di Zeman, ma il presidente Pallotta e il direttore sportivo Sabatini non sono mai sembrati troppo entusiasti. Così è spuntata la candidatura di un altro francese, Rudi Garcia ex Lille, che però conosce pochissimo il nostro calcio, un agente Fifa vicino alla società ha proposto l'ex laziale Roberto Mancini (candidatura subito affossata dai forum) ed allora la Roma è tornata a pensare a Blanc, che però considera i giallorossi una seconda scelta: l'ex libero di Napoli e Inter punta alla panchina del Paris Saint Germain, una volta che Ancelotti sarà il nuovo tecnico del Madrid, o in subordine a quella della Real Sociedad (che giocherà il preliminare di Champions League) in Spagna. Ed allora ecco che ora si parla di una virata sull'esperto argentino Marcelo Bielsa. Chiunque verrà scelto, comunque, comincerà in salita, essendo una seconda, se non addirittura una terza scelta.

Se a Roma hanno poche idee e per giunta confuse, al Chievo una settimana fa sono rimasti spiazzati dall'addio di Corini. Ma il patron Campedelli e il ds Sartori si sono subito messi al lavoro per trovare un sostituto e in queste ore dovrebbero chiudere con Sannino, allenatore di carattere che era corteggiato da una mezza dozzina di club. Tra le società che cercavano l'ex Palermo c'era anche il Genoa, ma ieri Enrico Preziosi ha dichiarato di aver deciso di puntare su Fabio Liverani, già allenatore degli Allievi Nazionali: «Non ha ancora firmato ma ho scelto io, sono sicuro che abbia le qualità caratteriali e tecnico-tattiche per far bene». Un altro ex perugino, Fabrizio Ravanelli, potrebbe diventare invece il nuovo tecnico dell'Avellino in Francia, a Pescara manca solo la firma ma sarà Pasquale Marino il tecnico designato per la ripartenza dalla serie B, categoria in cui una mezza dozzina di squadre non ha ancora scelto l'allenatore. A Madrid invece si parla di un Carlo Ancelotti pronto anche a sborsare di tasca sua 2 dei 4 milioni di euro necessari per uscire dal contratto col Psg e firmare per il Real.



Rafael Nadal ha battuto Novak Djokovic nella semifinale del Roland Garros FOTO DI CHRISTOPHE ENA/AP-LAPRESSE

Parigi, bionico Nadal Cinque set per avere la meglio su Djokovic

Lo spagnolo vince dopo quasi cinque ore e domani sfida Ferrer Errani e Vinci in finale nel doppio femminile

PINO STOPPON
PARIGI

RAFAEL NADAL SEMPRE PIÙ NELLA STORIA DEL ROLAND GARROS. Lo spagnolo sconfigge al 5° set Novak Djokovic e vola in finale per l'8ª volta nelle ultime nove edizioni degli Open di Francia. 6-4 3-6 6-1 6-7 9-7 il punteggio a favore del ventisettenne di Manacor in 4 ore e 38'. Domani, contro il connazionale David Ferrer (che ha battuto 6-1 7-6 6-2 il francese Jo-Wilfried Tsonga), avrà la possibilità di centrare l'8ª Coppa dei moschettieri. La trentacinquesima sfida tra Rafael Nadal e Novak Djokovic non delude le grandi aspettative della vigilia. Alla fine la spunta lo spagnolo ma il serbo esce dal campo con l'onore delle armi e con qualche rammarico per come si è svolto il quinto e decisivo set.

Inizio partita molto equilibrato e legato ai servizi, almeno fino al 3-3, quando Nadal sfrutta un errore di dritto del numero uno del mondo e gli strappa il servizio, per poi chiudere il set 6-4 al primo set point. Nel secondo equilibrio fino al 2-2, quando Nadal fa il break e passa a condurre 3-2, qui però il tennista di Belgrado reagisce e infla 4 game consecutivi, aggiudicandosi il secondo parziale per 6-3. Poca storia nel terzo set, il maiorchino sale 5-0 per chiudere con un severo 6-1.

Grande battaglia nel quarto set. Rafa va due volte in vantaggio di un break, prima sul 4-3, poi sul 6-5, qui però manca il colpo del ko, perdendo la battuta a 30. Nel tie-break, Nole vola 4-1, per chiudere 7-3. All'inizio del 5° set subito break nel primo game a favore di Djokovic che vola 2-0 e 4-2, poi la veemente reazione di Nadal che fa il contro-break, anche complice un'ingenuità del suo avversario che tocca il nastro dopo un comodo smash e impatta sul 4-4. Non ci sono break fino all'8-7 per Nadal, quando Djokovic perde a zero il servizio e la partita. «È stato molto speciale. Novak è un grande campione ma vincerà il Roland Garros un'altra volta. Questo per me è un torneo speciale vincere una partita così è una sensazione unica» sono le prime parole a caldo di Nadal, intervistato dall'ex tennista francese Fabrice Santoro sul campo centra-

le. «Voglio ringraziare il pubblico per le sensazioni che provo qui - prosegue lo spagnolo - questo è il campo più speciale sul quale abbia mai giocato».

«È stata una partita dura, sapevo benissimo che lui non molla mai, anche quando ho avuto la possibilità di servire per il match nel 4° set ero consapevole che sarebbe stato difficile, Novak fa sempre un colpo in più, dà sempre il meglio di sé. Sul 3-4 nel set decisivo è andata bene, io ho lottato e recuperato lo svantaggio: in Australia l'anno scorso è stato un incontro simile e avevo perso, questo è il bello dello sport», conclude Nadal.

La bella notizia per l'Italia arriva dal doppio femminile dove Sara Errani e Roberta Vinci, testa di serie n.1, hanno battuto Nadia Petrova (Rus) e Katarina Srebotnik (Slo) 6-3 5-7 6-3. Domani le azzurre sfideranno in finale russe Ekaterina Makarova ed Elena Vesnina (quarta testa di serie).

FINALE NBA

I vecchietti degli Spurs dominano gara uno

Gli «Speroni» di San Antonio vincono gara-1 delle finali Nba. Grazie alle magie di Tony Parker sbancano il parquet di Miami, battendo i campioni in carica degli Heats 92-88. Al termine di una gara all'insegna dell'assoluto equilibrio, i detentori del titolo si sono piegati solo nell'ultimo quarto, quando a fare la differenza è stata la difesa molto solida della squadra texana e soprattutto alcuni numeri della guardia francese nelle fasi decisive del match. Un po' in ombra James LeBron, che comunque ha giocato molto per la squadra, cercando più gli assist che le soluzioni solitarie. Alla fine il suo tabellino è di tutto riguardo: 18 punti, 18 rimbalzi e 10 assist. Tuttavia troppo impreciso al tiro, solo 7 su 16, non è riuscito a trascinare i suoi alla vittoria. Buona prestazione di Dwyane Wade, con 17 punti. Male invece il lungo Chris Bosh, con solo 3 punti. Insomma, alla fine per i campioni di Miami non c'è stato nulla da fare contro gli «anziani» di San Antonio, che con loro quinta vittoria di fila hanno dimostrato quanto tengano alla conquista del loro quinto titolo. Tim Duncan, con 20 punti, 14 rimbalzi e 3 stoppate ha dominato sotto canestro.



L'allenatore dell'Athletic Bilbao Marcelo Bielsa potrebbe essere il nuovo tecnico della Roma FOTO DI LAURENT CIPRIANI/AP-LAPRESSE

Grande classe PREZZI "PICCININI"



FRANCESCA PICCINI



SERVICE
Carrello
chiudibile

NATURALE
~~€ 385,00~~
€ 219,00



GO UP
Carrello spesa
con tasca termica

BLACK-RED
MANDARINE-CAMEL
~~€ 154,00~~
€ 109,00

MORFEO
Vassoio con appoggi
a scomparsa



NATURALE
~~€ 98,00~~
€ 59,00

FOPPAPEDRETTI®

L'offerta è valida solo ed esclusivamente rivolgendosi ai rivenditori che aderiscono all'iniziativa. I prezzi (consigliati ai rivenditori) sono validi dal 25/05/2013 al 14/07/2013 e solo per modelli e colori rappresentati nelle foto. Fino ad esaurimento scorte. Per modelli e colori diversi il prezzo di listino può variare. I prezzi esposti non comprendono i beni utilizzati nelle foto per illustrare il possibile uso dei prodotti pubblicizzati. Per l'elenco rivenditori consultare: www.foppapedretti.it - numero verde 800.303541